T0011995 95
PA-I-573

LODOVICO CORIO

IL LIBRO DELLA VITA

RIFLESSIONI MORALI

L' UOMO NEL MONDO
ASPIRAZIONI - PERICOLI - REALTÀ - DELUSIONI.

L' UOMO IN SÈ STESSO
AFFETTI - PASSIONI - VIRTÙ - VIZII.

L' UOMO NELLA FAMIGLIA
COMPIACENZE - GIOIE - DOLORI - CONFORTI.

L' UOMO NELLA SOCIETÀ
GOVERNO - LEGGI - DOVERI - DIRITTI.

573
TORINO

MILANO
STABILIMENTO G. CIVELLI
1883.

90587 / 573-

47588 / 573-

Prologo.

Questo della vita è un libro drammatico, comico, triste, dilettevole, secondo l' indole di chi lo squaderna. È per tutti un libro molto curioso, ma in pari tempo molto difficile a leggere, a interpretare ed a comprendere.

Ciascuno lo scorre per proprio conto, qualcuno lo capisce, parecchi l'indovinano, i più lo trovano senza senso.

I vecchi, convinti della autorevolezza della loro esperienza, vorrebbero, per risparmiare noie dolorose ai giovani, insegnar a questi la lettura del *Libro della vita.* Essi vorrebbero che i giovani tesoreggiassero i loro ammaestramenti,

ma è tutto fiato sprecato. Tutti si ribellano ai precetti, e pretendono ricominciare da capo a proprio modo, sperando di non dare negli errori dei predecessori. È chiaro che, così operando, ciascuno ne commette alla propria volta per proprio conto. Chi piglia il libro capovolto, chi di fianco, chi salta a dirittura nel mezzo (anche Dante non ha forse cominciato il suo poema *Nel mezzo...*?), chi vorrebbe ficcare subito gli occhi sull' ultime pagine e tutti si impuntano nel loro metodo, che credono l'eccellente. Donde nasce una Babele d' interpretazioni da disgradare tutti i commentatori dei due sistemi filosofici, il platonico e l'aristotelico. V' è chi dopo aver letto parecchie pagine dal sotto in su s' accorge, che quello non è il modo migliore e allora si dà a volgere il libro ed è costretto rifarsi da capo. Perdita di tempo dannosissima questa e talvolta fatale. Vi sono taluni che oscillano tra un metodo ed un altro e costoro non riescono mai a connettere nulla.

Matti tutti, li classifica la *Pazzia* lodata da Erasmo di Rotterdamo, e quanti s'impancano a farla da savii sono più matti degli altri.

Ma la pazzia non è a dispregiarsi, quando si pensa che è il più solleticante tornagusto

della felicità umana. Nè lo dice già Erasmo, bensì Sofocle :

Quanto è dolce il vivere, ma senza saviezza, la quale è il veleno della vita.

Facciamoci anche noi a sfogliare il *Libro della vita* nel modo il più pazzamente eclettico o più ecletticamente pazzo che per noi si possa. Riprodurremo riflessioni, sentenze, precetti, esempii, aneddoti, fatti storici; dipingeremo la vita nel bene e nel male, secondo gl' impulsi della fede, del dubbio, dell' indifferenza, dell' incredulità, della speranza e della disperazione. Da tavolozze illustri piglieremo a prestito i colori.

Guai se il quadro della vita il dipingessimo coi colori che noi possediamo? Riuscirebbe un quadro scialbo, e forse molto stonato.

Se siamo dotati di molta modestia siamo anche molto sinceri, non è vero? E queste due virtù, ai tempi che corrono, sono un patrimonio invidiabile.

Dott. Lodovico Corio.

IL LIBRO DELLA VITA

La Scuola dell' esperienza.

La voce di un uomo di cuore e di genio, di Cesare Correnti, ha indicato quali siano i frutti che possono ritrarsi dalla scuola dell'esperienza.

E la sua voce ha risuonato in mezzo ad un popolo di gaudenti, di dormienti, di sfiduciati, a sette anni da una terribile tragedia popolare e a quattr'anni dalle grande epopea della redenzione nazionale.

Ma chi poteva leggere nel futuro, chi poteva divinare che il periodo di tempo precorrente l'indipendenza italiana non era che di quattro anni ?

Ma il Correnti, uomo di fede, sentiva nel cuore la vicinanza del trionfo, e incoraggiava i giovani a sperare, a tentare, a osare. Ed ecco con quanta efficacia d' eloquenza egli adempiva alla propria missione d' apostolo del vero, del bello e del bene :

« Maestro d' esperienza, lascia vivere chi ha da vivere !

« E vivano. A camminare non s' impara che provando, barcollando, cadendo e ricadendo. Ed io non sono mica, grazie a Dio e a' miei spropositi, di que' maestri di ginnastica che dicono ai giovani, come quel greco sbertato in un celebre epigramma, *voi non toccherete acqua finchè non sappiate nuotare*. Io anzi vi dico : Coraggio figliuoli ! spiccate il salto e dentro : agitatevi, diguazzatevi, osate. Non v' è chiacchiere nè libri che tengano. Il meglio e il più dovete farlo voi. Quell' abbandono confidente delle membra in sull' acque, quel librarsi, per un miracolo di volontà, su un elemento cedevole, quel lanciarsi, come a dire, in uno spazio, che non sostiene la nostra fantasia, ecco il punto, ecco il miracolo.

« Ma se lì a fianco, quando la fresca oppressura delle acque vi mozzerà il respiro, troverete un amico che vi sorrida, che vi stenda la mano, che vi dica : Tu hai vinto ; moviti agiatamente, riposa leggiero sull' onda, non dibatterti, non ansimare, non affrettarti : la forza misurata e tranquilla è forza che dura : — Vorrete voi cacciarlo come un importuno ?

« Vivete, o giovani, e rifate le esperienze. Vivete e se vi torna, ripetete i nostri spropositi.... Ma a che giova dunque l'esperienza, chiederete voi ?

« È come domandare a che giovino gli esempi nello studio delle lettere.

« V'è chi ricopia, v'è chi imita, v'è chi s'inspira.

« Ripetere, ecco il frutto dell' esperienza di una scimmia.

« Imitare, ecco il frutto dell'esperienza d' un pedante.

« Ispirarsi, ecco il frutto dell'esperienza d'un uomo. »

Il Mondo.

— Che cosa è il mondo?

— È il globo sul quale abitiamo.

— Misericordia!

— La terra, la luna, il sole e tutti gli astri compongono l'universo o mondo.

— Che diancine! Il mondo...

— È una Società d'assicurazione...

— Ma no...

— È uno degli organi di pubblicità del partito clericale in Francia.

— Nemmeno.

— E allora che cosa è il mondo?

— È urto di opinioni e di passioni, di lumi e di tenebre, di civiltà e di barbarie. Non è inferno nè paradiso: vi sono gli elementi dell'uno e dell'altro.

— Ne capisco quanto prima.

— Se non ti garba questa definizione del Pellico, ti dirò col Young che il mondo è un

pomposo vascello, fluttuante su mari procellosi: si rimira con piacere, ma non vi si accosta che con pericolo.

— È un'altra definizione non certo più chiara della precedente.

— Vedi se ti va a fagiolo questa? — Il mondo non è che un vile mercato, in cui tutti gli uomini non sono che venditori o compratori.

— Comincio a capire qualcosa di più.

— Ora bada a quanto dice il Giusti:

O mondo, mondo! oh gabbia d'armeggioni,
Di grulli, di sonnambuli e d'avari,
I pochi che per te fan de' lunari
Son pur minchioni!
Non delle sfere l'armonia ti guida,
Ma il magnetico suon delle monete...

— Bello davvero questo mondo.

— Hai capito che cosa è?

— Temo aver capito troppo.

— Che troppo? Lo Schiller si spinge ancora più in là.

.....Ingannatore,
Perfido è questo mondo, e l'interesse
È l'abbietto, e l'infame ed assoluto
Dono de' cuori.

— Questo sarà il mondo delle persone che soffrono di mal di fegato. Ma che nessun uomo assestato abbia detto senza tanta stizza che cosa sia il mondo?

— Altro che! Te l'ha lasciato scritto il Pignotti, quel dabbene Pignotti, che certo non aveva fiele nell' animo.

Porgiamogli orecchio:

Tutto il mondo è un teatro; or la commedia
Si rappresenta in esso, or la tragedia;
Or si piange, or si ride
Sull'umane follie, sulle miserie;
E degli uomini sono
Le pazzie parte buffe, e parte serie.
Tutti gli uomini son folli al parer mio,
Tutti... fuori, o lettor che, voi ed io.
Ciascuno accusa l'altro e i vizî altrui
Tutti discopre, e mai non vede i sui.

Ecco la verità vera. O Pignotti, o precursore della fotografia!

L' Uomo.

O uomo, o del divin dito immortale,
Ineffabil lavor forma e ricetto
Di spirto e polve moribonda e frale
Chi può cantar le tue bellezze?..

Le canterà dalla sua fossa il cane del Byron: « Oh! uomo, debole creatura d' un giorno, avvilito dall' oppressione, o corrotto dal potere, vile ammasso di polvere animata, chiunque ti conosce deve lasciarti con disgusto. Non v' è nel tuo amore che sete di voluttà, non v' è nella tua amistà che impostura! Bugiardo è il

tuo sorriso, mendaci le tue parole. Abbietto per natura, non avendo nulla di nobile che il nome, animale non scorgo dinanzi a cui tu non dovessi arrossire. »

Questo è, per dire il vero, un giudizio di cane, il quale può avere delle ragioni speciali d' irritabilità nervosa contro l' uomo. Ma sentiamo l'uomo stesso. Il Baretti lo chiama animale per lo più irragionevolissimo; Alfieri lo chiama un bambino perpetuo; Gioberti lo fa partecipare del bruto e della fiera; Molière lo qualifica *un méchant animal;* il Guerrazzi ne riderebbe se non ne dovesse piangere; e il Casti, quel disutilaccio morto d' indigestione, ebbe la faccia tosta di voler dire in proposito anch' egli la sua. Ascoltatelo:

L' uomo fiero più delle fiere belve
È di sua specie disonor, vergogna:
Pugnan color nelle natie lor selve
In lor difesa e per la lor bisogna;
L' un contro l' altre s' armano in lor danno
Gli uomini folli, e lo perchè non sanno.

Il Casti giudicava gli altri uomini alla sua stregua, nè poteva quindi pronunciare giudizio diverso da questo, mentre il filosofo di Stagira, che conosceva l' uomo intimamente, sentenziava:

« Se l'uomo, giunto alla perfezione è il primo degli animali, ne è pero l'ultimo, quando ha rinunziato all' onestà ed alla giustizia. »

Ma in mezzo a tante brutte qualità che gli appioppano, l' uomo ne ha una buona che può valere per tutte quelle che gli mancano.

L' uomo è perfettibile, l' hanno detto i savii antichi e l' ha dimostrato col suo genio il Romagnosi. Perfezioniamoci e imporremo silenzio ai nemici dell' umanità.

Giovinezza.

Affacciato da pochi anni alla vita, il fanciullo ha la smania di deporre l'abborrito grembiulino. (Chi parla è un *maschio*, diranno le cortesi lettrici, che trovano noioso l'egoismo mascolino, ma noi tiriamo avanti coraggiosamente).

Il fanciullo diventa giovinetto; veste, cioè, calzoni lunghi, giubba, porta il cappellino sulle ventiquattro. Se può possedere un bastoncino, questo è il *non plus ultra* della felicità dell'adolescente.

Arriva al primo sigaro ed alla prima nausea.... del convenzionalismo sociale. È un avvenimento. Si provvede lo sigaro di nascosto, lo fuma di nascosto e, se può, cerca di nascondere anche le conseguenze della prima fumatina.

Ma pur troppo non sempre riesce a questo, e talora i rimbrotti schernevoli, e fors'anco qualche scapaccione da parte di quel burbero benefico del papà (che di consueto è un fuma-

tore per la pelle), persuadono il giovinetto a desistere dal percorrere la strada di un vizio, in principio della quale stanno così poche gioje.

Bene spesso però le difficoltà inuzzoliscono il giovinetto, il quale s' ostina a fumare *quand même*, e ti finisce un giorno col dichiarare che il fumare è un gran piacere e che egli non potrebbe vivere senza il sigaro in bocca.

Dopo qualche anno il marinare la scuola diventa, pel giovinetto, se non una necessità, certamente una tentazione irresistibile.

La prima partita al bigliardo (avremmo dovuto dire la prima ora) è la maggiore soddisfazione di un giovinetto, che sente già la vergogna di portare dalla casa alla scuola, e viceversa, i libri, e li nasconde come più può e dove può.

Passiamo oltre le prime occhiate, i primi palpiti, i primi fuochi; caccia dell'amore quasi sempre contemporanea all' amore della caccia.

Tutto sorride al giovine: le cure, gli affanni non lo toccano dappresso; non sogna che gioje e precorre col desiderio i tempi in cui, totalmente emancipato, disporrà del fatto suo (se ne ha) e si godrà la vita a suo modo.

Povero giovine, quanti disinganni t'aspettano! La vita reale ti s' affaccia colle sue durezze, coi suoi obblighi imperiosi, e tu sei costretto a cedere e a mutare programma e tenore di vita.

E il frutto dei tuoi sogni è stato questo: aver affrettata la virilità, essere giunto sul confine del decadimento e aver passata, dispettando, l'invidiabile età della giovinezza.

Contraddizioni.

Grande studio degli uomini, finchè sono immaturi, è di parere uomini fatti, e poichè sono tali, di parere immaturi.

Commentare questa osservazione è opera vana: essa è d'una evidenza limpidissima. Ugo Foscolo, in alcune sue lettere a ministri e a generali, diceva, che se chiedeva con insistenza un'onorata condizione di vita lo faceva soltanto perchè temeva il sopravvenire per lui del trentesimo anno.

Pei giovani, a detta del Foscolo, sono gl'incoraggiamenti, la simpatia, l'indulgenza di quanti li circondano; gli uomini fatti non possono contare che sui meriti del proprio ingegno e del proprio carattere.

Eppure non v'ha giovinetto, che non desideri volino gli anni dell'adolescenza, sperando di guadagnarsi cogli anni l'indipendenza e di conseguire il proprio ideale.

Povero illuso! Non sai che la giovinezza è la vigilia del giorno di festa

Pien di speme e di gioja?

che la virilità, reputata dai giovani quasi giorno

di festa, reca con sè tristezza e noja, poichè

....al travaglio usato
Ciascuno in suo pensier farà ritorno?

Ma queste le sono metafisicherie leopardiane! sento gridare d'ogni intorno. Avete ragione: l'esperienza si guadagna a proprie spese. Se siete vecchi fate il bellimbusto, finchè il ridicolo non venga poco garbatamente ad aprirvi gli occhi sul conto vostro; se siete giovani, sdrajatevi nel dolore d'aerei disinganni, mostrate furia d'uscir dal guscio e d'ingollar la vita e lasciate che inutilmente il povero Leopardi vi ricanti:

Garzoncello scherzoso
Cotesta età fiorita
È come un giorno d'allegrezza pieno,
Giorno chiaro, sereno,
Che precorre alla festa di tua vita.
Godi, fanciullo mio, stato soave,
Stagion lieta è cotesta.
Altro dirti non vo', ma la tua festa
Ch'anco tardi a venir non ti sia grave.

Ma chi più ci crede a cotesti queruli ammonimenti?

La Società.

Società è indizio della debolezza umana. Dato l'uomo solo, isolato, il disagio è inevitabile. Ci potrebbe essere maggiore libertà ma non certo

maggiore benessere. Oggi non si sta bene: immaginando la Società disgregata nelle sue singole molecole, è chiaro che si starebbe assai peggio. Non ripetiamo che appena nato l'uomo è il più sgraziato di tutti gli animali. Egli non può come, il pulcino appena sgusciato, correre a cercarsi il cibo; non ha armi naturali per difendersi, come le bestie feroci; non ha l'istinto della fuga, come molti animali deboli: egli ha bisogno dell'assistenza, e della protezione dei genitori, massime della madre, e fino ad una certa età non può essere abbandonato a sè stesso. Queste cose è inutile ridire, chè tutti le sanno, come è inutile osservare che, soppresso anche quel rudimento di società, che è la famiglia, l'umanità non esisterebbe.

L'uomo nella Società rappresenta una molecola che non si nota, non si vede neppure, sparisce, si trasforma e l'oblio lo investe.

L'azione poi dell'uomo nella Società si riduce ad una lotta di mille piccoli interessi opposti, una lotta eterna di tutte le vanità, le quali s'attraversano, s'urtano, volta a volta ferite, umiliate l'una dall'altra, che espiano all'indomani, nel disgusto d'una disfatta il trionfo della vigilia.

Vivere solitario, non essere punto abbattuto in quest'urto miserabile, in cui si attraggono un istante gli occhi per essere schiacciato l'istante appresso, è ciò che si chiama non essere nulla, non avere esistenza.

Come gli uomini dànno il carattere alla Società, così pure l'uomo riceve una speciale impronta dalla Società, che è l'ambiente in cui esso vive.

E la Società, presa in questo senso, è quel *quid* di convenzionale, in cui gli uomini si trovano aggregati insieme per fare scambio di idee, d'affetti, d'odii, di rancori, di disprezzo; per trattare i loro affari, per aiutarsi anche, a patto che ci sia la vicendevole convenienza.

Di giorno questa Società rappresenta la sua commedia in piazza, negli ufficii, nelle botteghe, in Borsa; alla sera poi continua a recitare la propria parte nelle sale più o meno dorate, nei caffè, nei teatri, e la catastrofe la si vedrebbe al di là delle pareti domestiche, se queste fossero di vetro.

Ma a traverso la compattezza dei muri, che onestamente coprono tante miserie e tanti dolori, non si può spingere lo sguardo, nè noi ci attenteremo di farlo.

La Speranza.

Fata lusinghiera è la speranza, la quale sostiene l'uomo nell'arduo sentiero della vita. Quando essa gli viene a mancare, è impossibile per lui ogni reazione o resistenza anche contro le più piccole difficoltà della vita.

Guai all'uomo che perde le illusioni!

Osserva il Quinet che l'uomo politico, il quale ha perdute le proprie illusioni, diviene un reazionario; il banchiere che ha perduto le sue illusioni diventa un fallito, il soldato che ha perduto le sue illusioni diventa disertore; l'amico del popolo che ha perdute le sue illusioni diventa uno demagogo; un popolo che ha perdute le sue illusioni diventa uno schiavo.

Efficace breviloquenza!

Quante verità in sì poche parole!

Eppure le illusioni, le speranze con dei nonnulla si tengono vive e l'uomo anzi fa di tutto per non lasciarsele spegnere nell'animo.

La Speranza lo fa invecchiare lietamente, desiderando ed aspettando.

Ma il tempo fugge, anzi vola, e le cose relativamente rimangono sempre le stesse, anzi pei vecchi peggiorano, perchè trovandosi tra uomini nuovi si trovano malissimo, perchè nè i vecchi li comprendono nè quelli dai nuovi possono essere compresi.

Bisogna essere un arcangelo delle genti, come lo ha chiamato Cesare Correnti, come il Leopardi e poter volar alto sopra le miserie dell'umanità e collo sguardo invidioso poter riassumere il passato, sprezzare il presente, divinare l'avvenire. E allora soltanto l'uomo potrebbe acquistare la consapevolezza della via.

E quale ne sarebbe il frutto?

Uno sconforto desolante. E valga il vero. Nella *Palinodia* al marchese Gino Capponi, il

veggente recanatese, così rivelava le sue vedute intorno alla vita:

.....Ardir superbo e frode
Con mediocrità, regneran sempre,
A galleggiar sortiti. Imperio e forze,
Quanto più vogli o cumulate o sparse,
Abuserà chiunque avralle, e sotto
Qualunque nome. Questa legge in pria
Scrisser natura e il fato in adamante;
E coi fulmini suoi Volta nè Dawy
Lei non cancellerà, non Anglia tutta
Con le macchine sue, nè con un Gange
Di politici scritti un secol novo.
Sempre il buono in tristezza, il vile in festa,
Sempre e il ribaldo: incontro all'alme eccelse
In arme tutti congiurati i mondi
Fieno in perpetuo: al vero onor seguaci
Calunnia odio e livor: cibo de' forti
Il debole, cultor de' ricchi e servo
Il digiuno mendico, in ogni forma
Di comun reggimento o presso o lungi
Sian l'eclittica o i poli, eternamente
Sarà se al gèner nostro il proprio albergo
E la face del dì non vengon meno.

Amicizia.

Siamo fratelli! è il grido che risuona oggi sulle labbra di tali, che all'indomani manifesterebbero la fratellanza verso di te, come nella foga dell'espansione Caino ha fatto verso Abele.

Siamo fratelli! è un troppo dire, in verità.

Chiamar fratelli anche coloro, che appena soffriremmo vicini se, per isventura, ce li imponesse l'espiazione d'un delitto, no, no, non è lecito.

E neppure amici vorremmo chiamarli, chè troppo ripugna all'animo nostro il metterci in aperta contraddizione con quanto ci lasciò scritto Cicerone nel libro *Degli Officii.*

« Di tutte le Società, egli disse, nulla di più eccellente, nulla di più stabile, che quella, in cui gli uomini buoni sono di costumi simili e per famigliarità congiunti. »

E come sciupare il santo nome dell'amicizia, se il Pellico ne aveva questo altissimo concetto:

« L'amicizia è una fratellanza, e nel suo più alto senso, è il bello ideale della fratellanza. È un accordo supremo di due o tre anime, non mai di molte, le quali son divenute come necessarie l'una all'altra; le quali hanno trovato l'una nell'altra la massima disposizione a capirsi, a giovarsi, a nobilmente interpretarsi, a spronarsi al bene. »

Ma intorno a questo sentimento non occorre spendere molte parole per dimostrarne l' essenza, epperò quel sommo degli antropologi, Plutarco da Cheronea, ebbe ad esprimersi così brevemente e così efficacemente.

« La vera amicizia vuole tre cose: la virtù come onesta, la conversazione come dilettevole e l'utilità come necessaria. »

Dopo di ciò andiamo adunque cauti nel fare spreco del nome santo dell'amicizia.

Buoni libri e buoni amici.

È difficile trovare de' buoni amici. Chi ha trovato un buon amico ha trovato un tesoro, si suol dire. Ma è veramente cosa rara trovarne di buoni. In generale si dà il nome di amico a chi non è che un semplice conoscente e che magari si è incontrato per qualche fortuita circostanza.

E invece si dovrebbe pensare seriamente prima di prodigare a chicchessia il santo nome di amico. Bisogna aver divise gioje, sventure, aspirazioni, dolori; aver diviso i palpiti per cause nobili e generose prima di poter commettere alla fede di un altro le proprie speranze, i propri sconforti.

I più della ingenue confidenze ridono ed abusano.

A costoro non diremo già *vigliacchi*, basterà per qualificarli il dirli *uomini*.

Sallustio dice che l'uomo ha qualcosa di comune cogli Dei, qualcosa di comune colle bestie: il ridere della debolezza o il compiacersi della miseria altrui è una parte bestialmente umana.

Anche trovare un buon libro è come trovare un buon amico, una cosa cioè, molto difficile.

Il Leopardi nei *Detti memorabili di Filippo Ottonieri*, così ragiona dei libri:

« Ma i libri per necessità sono come quelle

persone che, stando cogli altri, parlano sempre esse e non ascoltano mai. Pertanto è di bisogno che il libro dica molte buone e belle cose e dicale molto bene, acciocchè dai lettori gli sia perdonato quel parlar sempre. Altrimenti è forza che così venga in odio qualunque libro, come ogni parlatore insaziabile. »

E ai nostri tempi (o almeno ai tempi di Leopardi) pare non si pubblicassero libri leggibili, se nel Dialogo *Il Tristano*, il poeta recanatese pronunciava il seguente severo giudizio:

« Dei libri e degli individui del secolo XIX i posteri ne sapranno quanto gli antenati... i libri specialmente che ora per lo più si scrivono in minor tempo che non bisogna leggerli vedete bene che, siccome costano quel che vagliono, così durano a proporzione di quel che costano. Io per me credo che il secolo venturo farà un bellissimo frego sopra l'immensa bibliografia del secolo XIX; ovvero dirà: Io ho biblioteche intere di libri che sono costati quali venti, quali trent'anni di fatiche e quali meno, ma tutti grandissimo lavoro. Leggiamo questi prima, perchè la verisimiglianza è che da loro si cavi maggior costrutto; e quando di questa sorta non avrò più che leggere, allora metterò mano ai libri improvvisati.

« Amico mio, questo secolo è un secolo di ragazzi, e i pochissimi uomini che rimangono, si debbono andare a nascondere per vergogna

come quello che camminava diritto in paese di zoppi. E questi buoni ragazzi vogliono fare in ogni cosa quello che negli altri tempi hanno fatto gli uomini, e fanlo appunto da ragazzi così a un tratto, senz'altre fatiche preparatorie. »

Ma se oggi rivivesse il Leopardi, ci si dice da parecchi, egli certamente muterebbe opinione.

— Sarà benissimo, noi però non troveremmo la ragione per giustificare tale suo cambiamento.

Lo Studio.

Oggi tutti ammettono che è una necessità lo studio, e lo dicono quanti hanno raccolto, esercitando la mercatura, immense fortune, sapendo appena fare l' *o* col bicchiere.

Ma non è per amore di arricchire l' intelligenza che da costoro si insiste sulla necessità di studiare, bensì per una certa diffidenza verso coloro che hanno studiato. Non bisogna lasciarsi sopraffare, dicono, bisogna stare in guardia, perchè alla scuola possono avere imparato degli arzigogoli da mettere in sacco quei poveri diavoli che non hanno sciupato libri e riscaldate panche scolastiche.

Ecco le ragioni che i vecchi incolti mettono innanzi ai loro figliuoli per animarli allo studio.

Ma in che cosa si fanno consistere questi studii ?

Nel leggere, nello scrivere e nel fare di conti. Con un pajo di classi elementari si crede sbrigata la bisogna.

Quel poco è sufficiente per concludere buoni affari, mentre studii superiori che ingentiliscono l' anima, trattengono dal mettere in uso certe furberie, che a detta, dei moralisti, si dovrebbero chiamare indelicatezze.

Gli studii conducono a conseguire qualche soddisfazione morale, la praticaccia rozza degli affari conduce alla ricchezza.

Negli studii per vero dire pochi riescono eccellenti, a costoro è serbata la fama e l'agiatezza ; tutti quelli che si rotolano di scuola in scuola, finchè sguisciano laureati dalle Università, piombano nel polipajo della mediocrità professionista e burocratica, e rodono la Società, e, quando non possono far altro, rodonsi tra loro o anche rodono sè stessi.

Come tutti i mestieri e le professioni esercitate con decoro sono egualmente rispettabili, così anche tutte le scienze e tutte le arti coltivate con amore sono egualmente pregevoli.

Nel campo degli studii bisogna guardarsi dal malanno dell'esclusivismo : i cultori delle scienze positive disprezzano i poeti, i poeti hanno a disdegno i prosatori e via via, cosicchè è un bezzicarsi a vicenda, perdendo un tempo preziosissimo, che ciascuno potrebbe assai più utilmente impiegare nei proprii studii.

Ma questi non sono un' aura dolce senza mutamento e se tale fosse l' ambiente degli studii sarebbe il più monotono e il più nojoso, nel quale l'uomo potrebbe vivere... sbadigliando.

Ignoranza.

Quando abbiamo letto i libri che rimpinzano le nostre librerie, quando abbiamo spinta la nostra curiosità fino a leggere i frontispizii di alcune migliaia di volumi in qualche pubblica biblioteca, noi ci crediamo colti, dotti, sapienti.

E che cosa s' impara in tutti questi libri:

Leggi lo scibile
Tomo per tomo
Sarai lustrissimo
Senz'esser uomo.

dice il Giusti, e noi approviamo pienamente questa massima.

E, a dire il vero, la felicità sta nella sapienza o nell' ignoranza?

Leggi il *Caino* del Byron, leggi il *Faust* del Goethe e ti convincerai che il sapere è il tormento dello spirito umano.

Il sapere ingenera il dubbio, che acuisce la sete della scienza, sicchè tu insegui il vero senza posa, e quando tu arrivi a quei limiti che la scienza impone alla ragione, tu senti

più viva che mai la fallacia delle tue cognizioni.

Oh la tranquillità della fede! Oh la quiete serena della ignoranza! Chi ce le può restituire?

Invidiabile inscienza che ci porta a credere tutto, ad accettare tutto per vero?

Il sapere c'induce allo scetticismo, l'ignoranza ci guida alla fede, la fede è la tranquillità dell'animo, la tranquillità dell'animo è la felicità: evviva adunque l' ignoranza che guida l' uomo alla felicità.

Dottrina.... apparente.

Sono varii i proverbi che indicano la superiorità del silenzio sulla parola: — Un bel tacer non fu mai scritto. — Abbiamo due orecchie per udire, la bocca sola per parlare. — La parola è d' argento, il silenzio d' oro — Molto sa chi non sa se tacer sa —, sono detti consacrati dall' esperienza e dall' uso.

Rispettiamoli. Ma intanto all' ombra di questi proverbii, pomposamente molti si adagiano, e si atteggiano a sapienti.

Interrogati costoro intorno ad una questione qualunque, corrugano la fronte, socchiudono gli occhi, stringono ambe le labbra, alzano le spalle come chi avesse grandi cose a dire e in quella vece dire nulla volesse.

Sono copie brutte di quello stupendo tipo del conte Zio del Consiglio Segreto.

Ma c' è la pietra del paragone per distinguere il silenzio dell' uomo prudente che sa, dal silenzio di colui che ha la testa vuota.

Questo non torna al nostro assunto, epperò tiriamo diritto.

Vi sono dei sapienti (o degli uomini che passano per tali) i quali spacciano dell' erudizione raccolta molto a buon patto dalle *Enciclopedie*, dai Dizionarii geografici, storici e biografici; dai Prontuarii di date storiche e dagli indici alfabetici dei libri. La loro dottrina è superficiale, ma nella così detta buona Società il sapere profondo è inutile. Gli uomini veramente dotti vi godono riputazione di nojosi. Tanto tesoro di scienza razzolato alla leggiera è già soverchio per le circostanze ordinarie della vita. Un cervellaccio di stoppa enciclopedica imbottito può persino risicare di essere preso per uno splendido ingegno.

Raramente poi si trovano in Società uomini che in fatto di nozioni positive possono lì per lì confutare gli svarioni e gli errori che sfuggono dalle labbra di un presuntuoso o di un impudente.

Ma Giuseppe Parini nel suo *Mezzogiorno* ha pennelleggiato artisticamente un' altra graziosa macchietta. È il lombardo Sardanapalo, che spaccia a pranzo notizie e parole beccatesi al mattino.

Ecco gl'ironici precetti del nostro grande Poeta civile :

.....nulla scïenza,
Sia quant'esser si vuole arcana e grande
Ti spaventi giammai. Se cosa udisti
O leggesti al mattino, onde tu possa
Gloria sperar, qual cacciator, che segue
Circuendo la fera, e sì la guida
E volge di lontan che a poco a poco
S'avvicina alle insidie e dentro piomba,
Tal tu il sermone altrui volgi sagace,
Finchè là cada ove spiegar ti giovi
Il tuo nuovo tesor. Se nova forma
Del parlare apprendesti, allor ti piaccia
Materia espor, che favellando ammetta
La nova gemma, e poi che il punto hai colto,
Ratto la scopri; e sfolgorando abbaglia
Qual'altra è mente, che superba andasse
Di squisita eloquenza ai gran convivî.
In simil guisa il favoloso amante
Dell'animosa Vergin di Dordona
Ai cavalier, che l'assalien superbi,
Usar lasciava ogni lor possa ed arte;
Poi nel miglior della terribil pugna
Svelava il don dell'amoroso Mago:
E quei, sorpresi dall'immensa luce
Cadeano ciechi e soggiogati a terra.
Se alcun di Zoroastro e d'Archimede,
Discepol sederà teco alla mensa,
A lui ti volgi, seco lui ragiona;
Suo linguaggio ne apprendi e quello poi
Quasi innato a te fosse alto ripeti.

Per uscire con onore da qualsiasi disputa.

Lasciamo la parola a Vincenzo Lancetti, celebre bibliofilo di Cremona, vissuto tra il 3 gennaio 1767 ed il 18 aprile 1851.

Tutto occupato nell' acquistar libri, egli di animo mitissimo, viveva dell' ammirazione che i suoi amici avevano per la sua famosa libreria. Ed il Lancetti se ne accontentava. Ma quelle poche volte che il bibliofilo sentiva di essere uomo e di vivere tra gli uomini, tosto sentiva delle durezze e delle spinosità che gli richiamavano sulle làbbra ingenue una leggiera ironia, che il Lancetti avrebbe voluto fosse maliziosa, anzi maligna.

Oggi, leggendo questi sfoghi del buon Lancetti, ci meravigliamo che a' suoi tempi l'autore di essi potesse essere temuto, come ci meravigliamo, leggendo gli articoli del *Conciliatore* (1819-1820), che l'Austria ne avesse paura.

Giova notare che i tempi sono mutati e che nell' ordine delle idee come in quello dei fatti s' è compiuto un grande progresso.

Ecco ora quanto nella interessante collezione di autografi dell' egregio cav. Damiano Muoni trovasi scritto di mano di Vincenzo Lancetti intorno al modo d' uscir con onore da qualsivoglia intricatissima disputa.

« Accade frequenti volte che per far pompa d'ingegno promuovasi nelle conversazioni alcuna disputa, difficilissima a conciliarsi, massimamente se molti argomenti potranno porsi in campo a favore dell'una e dell'altra opinione. Se tu, entrato in una di siffatte contese, arrivi ad accorgerti che, o per mancanza di spirito, o per deficienza di ragioni, arrischi di rimaner soccombente, eccoti il metodo cui devi ricorrere per evitare la vergogna della sconfitta. Principierai dal chiedere all'avversario la diffinizione di quella cosa o di quella idea principale, sulla quale si fonda l'oggetto della disputa. Sai che la diffinizione dev' essere propria, breve, chiara, intera, perfetta. Comunque la dia l'avversario, tu devi tosto impugnarla, mostrando ch'ella manca in tutto o in parte delle sue qualità. Ciò solo bastar potrebbe al suo scopo, se tu sai fare, perchè la disputa dell'oggetto in questione, prende tutt'altra piega, e si prolunga di tanto, che gli uditori, incerti e divisi essi pure, o se ne annojano o fingono d'annojarsene, impongono silenzio ai disputanti, e la vittoria rimane per lo meno indecisa.

« Se poi la diffinizione data dall'avversario non ammette contraddizione, e che la disputa si ripiglia, eccoti il colpo da maestro che ti salverà dal rossore di esser vinto: nega di slancio il fatto prodotto dall' avversario, negare tutte le prove da lui ricordate, e sopratutto negane la conseguenza, assicura che tu sei meglio infor-

mato, che egli s'è lasciato illudere, che tutti gli altri dicono come tu. Finalmente se l'avversario ricomparisse un altro giorno coi documenti alla mano, atti a giustificare quanto egli aveva sostenuto, e tu fa le meraviglie di cotal precisione, di' che tutt'altro era l'oggetto della disputa, e adirati alcun poco della sua importuna caparbietà. Faccia tosta, voce gagliarda, parole franche, tronche, decisive, tono di sicurezza e di superiorità, ove tu possa farne uso, ti renderanno vincitore d'ogni contestazione in qualsivoglia crocchio, massimamente se vi abbiano donne, il favor delle quali devi sempre studiar d'ottenere.»

Modo di vincere il desiderio dei grandi divertimenti.

Chi si contenta gode, dice il proverbio, e pare che Vincenzo Lancetti fosse di facile accontentatura, se proponeva come modo di vincere il desiderio de' grandi divertimenti il seguente rimedio:

« Occorre alla maggior parte degli uomini, che quando odono l'annunzio di qualche straordinario divertimento, o di una magnifica festa pensano tosto alla maniera che debbon tenere per parteciparvi, o almeno esserne spettatori, e quanto maggiore parer possa la difficoltà di riuscirvi tanto più forte è la smania, è lo strug-

gimento che ne provano. Io acconsento che ciò facciasi da coloro, i quali non abbiano veduto giammai divertimenti e feste del genere di quella che nuovamente si annunzia; imperocchè giova che se ne abbia una esatta idea, nè questa può aversi senza trovarvisi presente. Ma che siffatta foga entri nel cuor di coloro, che puonno averne in vita loro goduto, ciò mi fa rabbia. Tuttavia siccome gli uomini non sanno sempre ridursi alla indifferenza in codeste cose (anzi ne ho visto replicate prove) che codesta smania si vinca, e codesta indifferenza si ottenga, quando l'uomo si ponga in capo che quella tal festa magnifica e straordinaria si eseguisce, non già nella città o luogo ov'egli si trova, ma mille leghe lontano.

« Quante persone non ho udito sclamare : Deh perchè non poss'io volare a Reims a vedere il grandioso spettacolo della incoronazione di Carlo X ! Chi sa se in vita mia sì magnifica festa mai più si rinnovi ! Ma come si fa a recarvisi ? E potendo pure arrivarvi, come si entra nel tempio ? come si ottiene ingresso in una tribuna, se non sei principe, o ministro accreditato di altra Corona, o grande o pari di Francia ? E dando luogo ad un desiderio, che si vede impossibile di realizzare, se ne aspettano i ragguagli, se ne chiacchiera cogli amici, e tanto se ne legge e se ne parla che si giunge a saperne niente meno di quelli che vi furon presenti.

« Codesta impossibilità dunque, la quale puoi vedere affatto invincibile, se la festa accade nella India o nella China, tu debbi fingertela a tuo senno, e dire fra te: Stasera va in iscena un bellissimo dramma e un ballo eccellente nel teatro di Pechino, dimani si fa la rivista di tutto l'esercito della Compagnia delle Indie nelle pianure di Bengala ; peccato che io me ne trovi così lontano! Fingendoti adunque a gran distanza dal luogo della festa o spettacolo, cui ti piacerebbe di prender parte, e dicendo a te stesso che nemmeno i più ricchi e lieti signori di Parigi e di Londra possono trovarvisi, benchè il volessero, ti sentirai colare a poco a poco nell'animo una certa freddezza, una cotale indifferenza, che si renderà superiore a quella smania che avevi, e quasi ti persuaderà che tu appunto eri le mille miglia lontano quando si facea quella festa, la quale, al primo udirne l'annunzio avresti amato godere.

Questo segreto io appresi una sera dello scorso carnevale in casa di un amico, la cui moglie ed i figli avevano smania di andare al teatro Re per veder Vestri, e non fu possibile d'esaudirli, per non esservisi trovato verun palchetto disponibile. Abbiate pazienza, ei dicea loro, ci anderemo un'altra sera ; ma i figli stavano ingrugnati e la moglie rinfacciava la imprevidenza del marito. Egli difendevasi vivamente, e nella foga delle parole gli scappò detto: fate conto che non siamo a Milano, ov-

vero che non ci sia Vestri ; ma che dico fate conto ? egli non c'è davvero, è a Roma, è a Napoli : come si può andarlo a sentire ? ne aspetteremo le nuove. Allora una buona e generale risata rasserenò tutti i volti, e calmò quelle smanie ; ed io notai come un bel segreto lo spiritoso spediente dell'amico. »

Oh santa, ma poco ammirevole semplicità dei nostri nonni !

Come tu possa abbassare uno, il quale ti superi in merito ed in riputazione.

In questo squarcio di filosofia scettica il povero Lancetti vi ha versato parecchie stille di quel veleno con che i suoi contemporanei gli hanno attossicata l'anima.

Lettori, state attenti ai precetti dello scrittore cremonese, e se il suo dire avrà bisogno di qualche commento o chiosa, noi procureremo di porgervene come meglio per noi si possa.

« Quando alcuno abbia avuto la fortuna o la temerità di parer maggiore di te, e di acquistarsi un credito più generale e più acconsentito che il tuo, sia nell' esercizio della professione, sia nel disbrigo degli affari, sia nelle produzioni dello spirito, così scritte che manifestate a viva voce, e che perciò tu l'oda esaltato e avuto in pregio dai grandi e dai mezzani, e il vegga desiderato e graziosamente

accolto ne' crocchi loro ed alla loro tavola, e che ciò produca danno al tuo merito e al tuo nome, e molto più se pregiudichi a' tuoi interessi, tu devi tosto vendicarti di cotesta soprafazione, sia col deprimere e impicciolire il più che puoi que' pretesi meriti, sia col contrapporvi i demeriti di colui, de' quali l'affascinato pubblico non è per anche informato. Deprimerai o sminuirai di molto i vanti procedenti dall' esercizio della professione, della carica, o degli studii coll'asserir francamente che non è oro tutto quello che luce, che se colui non avesse l' assistenza del tale, se gli mancasse il tal altro, se non rubasse ne' libri dimenticati dei secoli scorsi, non riuscirebbe a nulla per sè medesimo. E ciò ripeterai mille volte, e giurerai di saperlo certissimamente, e di poterne all'uopo somministrare le prove.

« A queste assicurazioni devi poscia aggiunger subito il racconto de' suoi demeriti, cioè de' suoi vizii e delle sue colpe. E perchè ti venga creduto, e non paja che l'invidia ti muove a mormorare, devi procacciar d' informarti appuntino d'ogni aderenza di lui, d'ogni sua pratica, d'ogni suo divertimento, e mostrerai per tal modo che quanto tu dici è fondato sopra sicurissime cognizioni. Così, per esempio, s' ei visita alcuna gentildonna, e anche più se più d'una, di' pur francamente ch'egli è un discolo; se va cogli amici a qualche convito, di' ch'egli è un crapulone; se la sera trattiensi a fare un

giro al bigliardo, all' ombre, o a tarocchi, di' ch' egli è un giocatore per la vita. Infine fa sì che nella opinione di chi ti ascolta la somma dei meriti di colui resti per lo meno bilanciata, se non vinta, da quella de' suoi demeriti. Che se tutte queste diligenti tue cure pur non bastassero al tuo intento, eccoti un'arma potentissima ed invincibile con cui conquiderlo. O vuoi perderlo nella opinione dei potenti, tu dirai loro ch'egli è una testa esaltata, un nemico del Governo, che ne è un mormoratore implacabile, che è uno scandaloso detrattore d'ogni autorità. Se nell'opinione del mondo, devi cominciare per dire all' orecchio di qualche buon credenzone, che tu sai da canale certissimo che colui è un delatore segreto, una nobile spia, ma raccomandargli che non lo dica ad alcuno. Tu vedrai che in meno di sei giorni tutti si diranno l'un l'altro all'orecchio, in veggendolo (e forse il confideranno a te pure): Quegli è una spia; e ciascuno risponderà: Così mi è stato detto: chi l'avrebbe creduto? E ciò ti basti; perchè per quanto quel povero galantuomo farà per estirpare dal cervello degli uomini sì calunniosa impressione, non riescirà però mai a scancellarla in guisa che qualche macchietta o cicatrice non vi rimanga. Questo segreto te lo dò in confidenza, ed è prezioso e sicuro, ed io ne ho veduto a' miei dì ottimi effetti. »

Quest'accusa di spionaggio, che noi pei do-

cumenti trovati nell'Archivio di Stato in Milano, possiamo dichiarare non solo infondata ma assurda e calunniosa, fu uno dei più gravi tormenti di un non breve periodo dell' esistenza del Lancetti.

In una raccolta di poesie inedite del Lancetti, che il cortesissimo ingegnere signor Emilio Olivieri ebbe la gentilezza di prestarci, abbiamo trovato il seguente sonetto, che Vincenzo Lancetti non avrà mai creduto certo che sarebbe stato dato in luce per le pubbliche stampe.

Nella sua ingenua espressione è un documento inoppugnabile che prova a favore della onoratezza del Lancetti.

Sulle calunnie contro me sparse.

SONETTO

Con più d'undici lustri sul preterito
Vissuto sempre in pregio ai galantuomini,
Con fama d' uomo probo e d' uom di merito,
Degno dell'amistà degli onest' uomini;
Cader tutto ad un tratto in tal demerito
Che ne freme l' onor sol che si nomini (1)
E sapermi che tale onta non merito,
E iniquo esser perciò chi me ne abbomini;

(1) Fu questo il più funesto anno della mia vita, perchè l' imprudenza di mio figlio fermatosi tre giorni a Barcellona, quando da Livorno risolse, senza mio assenso, di andare in Inghilterra; poi tornato a Milano senza eseguire il suo progetto, fece credere a tutti che vi andasse mandato, e quindi fosse spia, ed io per conseguenza venni pure come spia considerato. Mentr'eravamo due sventurati. (*Nota di mano di Vincenzo Lancetti, come è di mano del Lancetti anche tutto il resto delle poesie raccolte nel volume*).

Veder la stima altrui conversa in odio,
E la gente fuggirmi al par d'un etico
Eppur sentirmi intemerata l'anima,
E de' miei giorni il più triste episodio!
È cosa inver da diventar eretico!
Ma l'innocenza m'è conforto ed anima.

(22 luglio 1823)

E noi aggiungiamo che quest'oggi l'accusa di spionaggio farebbe ridere, perchè più di quanto si dice del Governo e nei Comizi e nei giornali, ben poco di più un delatore, sia pure di buona volontà, potrebbe inventare.

Il consiglio del Lancetti va dunque accolto col beneficio dell'inventario e dev'essere usato *cum grano salis.*

Vanagloria.

I più degli uomini sono proclivi a parlare di sè e de' proprii meriti, non accorgendosi, che questa smania suscita negli altri quella di deprimerli. È un difetto antico quanto l'uomo, ma oggi pare che la vanagloria sia in rigoglio più che mai.

La necessità di farsi conoscere in mezzo a tanto turbinìo d' uomini e di cose, la facilità con cui la stampa largheggia in lodi, la bontà del pubblico che ne tien conto sono elementi che giustificano e favoriscono la vanagloria.

Ad un vanaglorioso non bastano le lodi sue,

non bastano le lodi che altri gli tributa; le lodi sono sempre scarse in confronto delle sue pretese e quando costui ha trovato l'amico indulgente che si fa il banditore dei fatti suoi, per giunta ha l'audacia di andare attorno a mostrare le lodi, di cui esso conosce l'origine.

È la vanagloria un difetto che rende ridicolo l'uomo, ma chi l'ha in groppa non riesce a sdossarsela.

Tra difetto e difetto è preferibile l'orgoglio alla vanagloria. Questa si rivela con annojanti ciarle, quello con uno sdegnoso silenzio.

Cesare Cantù, in uno de' suoi libri morali, dà agli altri i precetti seguenti: « Schiva l'*ostentazione*, cioè il far pompa dei meriti tuoi: il merito vero è modesto: se ti vanti da te metti agli altri la voglia di deprimerti. Fuggi tanto più l'*arroganza*, cioè l'attribuirti meriti maggiori del vero. »

L'Educazione.

Formare il cuore, ecco lo scopo della educazione, come formare la mente è lo scopo dell'istruzione. Si possono trovare facilmente dei buoni maestri, è difficilissimo invece trovare dei buoni educatori. Noi conosciamo degli uomini, i quali hanno rimpinzata la mente di cognizioni anche utilissime, ma che non hanno saputo acquistarsi quella gentilezza di costumi, la quale,

trasfusa opportunamente nei giovinetti, ne eleva l' animo e li rende capaci di nobilissime azioni.

Coll' istruzione si guida il giovine alla ricerca del vero, coll' educazione lo si avvezza a fare il bene.

Il Tommaseo opina che a bene educare i figliuoli sia necessario il cuore della donna; noi siamo con lui d'accordo, purchè il cuore della donna sia emancipato dall' influenza venefica del prete.

Nell'educazione deve avere poca parte il castigo.

I castighi, osserva il Balbo, impediscono l'accrescimento di un vizio, talvolta lo sradicano; ma non fanno mai nascere nè crescere una virtù. I castighi, non dovendo preceder la colpa, non possono impedire un vizio di nascere.

A ciò servono l' attenzione, gli avvertimenti e la cura del padre e della madre.

E dove si può arrivare coll' educazione? Un pensatore ce lo dice: Educare, vale a me, emancipare. L'innato decadimento della natura umana, e quelle tante altre maniere di scadimento ereditario che ci rendono triste la vita, son catene che l'educazione appunto deve ingegnarsi a sciogliere. Liberare il corpo dalla inerzia e dalla mollezza, malattie contagiose o mortali; liberare l'ingegno dal vezzo della troppo facile imitazione, dalla pigrizia in attendere, dalla soverchia credulità che conduce all'incredulità direttamente (giacchè l'incredu-

lità stessa non è che credulità più triviale e tracotante); liberare l'immaginazione dalla prepotenza de' fantasmi materiali e più prossimi, aprirle il volo in regioni più ampie e sublimi; liberare la volontà esercitandola a non ti lasciare strascinare da voglie prepotenti proprie ed altrui, addestrandola a muoversi franca, perseverante: insomma emancipare l'uomo dalla servitù del male: ecco, al creder mio, della vera educazione l'uffizio.

La vernice dell'educazione.

La coltura dell'intelletto ha poca azione sulla condotta morale. Vediamo uomini, istruiti, educati, letterati, che non hanno affatto buona condotta, e sono scialacquatori, imprevidenti, ubbriaconi e viziosi.

Ma v'ha pure qualche altra cosa di deplorevole, ed è la falsa interpretazione che si dà nelle famiglie del *bon-ton* alla parola Educazione.

Si scambia di frequente l'apparenza colla sostanza.

Quando il giovinetto ha compiuto, in un modo purchessia, gli studii tecnici o ginnasiali, quando ha imparato a disegnare una caricatura, a ballare i *Lancieri*, quando ha imparato a tirare di punta e di sciabola, quando ha imparato a cavalcare e a guidare almeno un pajo di ca-

valli, a nuotare, a bestemmiare un po' di francese colla *erre* smozzicata, quando sa sciogliere dei logogrifi e dei *rebus* e fare dei *calembours*, quel giovinetto viene ritenuto per educato, anzi lo si chiama addirittura un perfetto gentiluomo e, guantato, profumato, inamidato, si caccia con petulanza in mezzo alla Società, festeggiato massimamente da quelle giovani che sono educate al pari di lui.

— Ma il cuore?

— Datelo ai merli il cuore, chè ormai è roba inutile nell'educazione.

— Chi si cura di formare il cuore nei giovani?

La Società non si cura nè del tuo cuore, nè della tua coscienza, nè del tuo carattere; ti permette di aver l'anima infangata, ma pretende che le tue scarpe non siano inzaccherate, e si preferisce dagli uomini *comme il faut* stringere una mano poco onesta rivestita d'un guanto d'una pulitezza discutibile piuttosto che la mano leale e soprattutto pulita d'un galantuomo.

Eppure questi, anche colto e serio, come sembra goffo e ridicolo, quando si trova di fronte a quei fantocci, bastardi guerci del figurino di Francia, che nel bieco sogghigno trovano tutta la loro forza e fanno fidanza colla timidezza dell'onest'uomo? Oh sorga il giorno, in cui ci possiamo emancipare da certi pregiudizii inveterati, che sulle nullità boriose

ricada il ridicolo, e che il vero merito consegua il premio bene meritato della pubblica estimazione.

Scelta di uno stato.

La felicità o l'infelicità d'un uomo dipende per la massima parte dalla scelta del proprio stato. Silvio Pellico ha trattato ampiamente di tale argomento da quel moralista religioso che egli era, e opinava doversi cercare l'ispirazione di questa scelta fuori di noi, anzichè cercarla in noi stessi, nelle nostre facoltà fisiche, intellettuali e morali. Eppure quante volte i parenti, senza interrogare la volontà dei figliuoli e senza menomamente curare di studiarne, le tendenze impongono loro una professione, un mestiere, ai quali non si sentono nè punto nè poco chiamati.

E allora questi giovani si applicano malvolontieri allo studio e al lavoro imposto, e diventano uomini mediocri, irrequieti e malcontenti!

Non fanno mai nulla di bene, desiderano molto, aspirano a tutto e di tutto bestemmiano, accusando la Società di ingiusta verso di essi.

Fortunati quei figliuoli che hanno le aspirazioni dei padri loro e che si dànno alla professione di questi! Essi ereditano, non sola-

mente lo studio, il magazzino, il negozio, l' opificio e i clienti del padre, ma il cumulo delle esperienze di questo e risparmiano di trascinarsi per l' arduo e spinoso sentiero del noviziato.

Noi non ci facciamo certamente difensori dell' immobilità delle caste, com'erano anticamente nell'Egitto e nell'India, ma è fuor d'ogni dubbio, per altro, che la continuità degli sforzi mentali accumulati di padre in figlio, doveva servire moltissimo al progresso ed al perfezionamento dei lavori.

Oggi il padre sogna di migliorare la condizione del figliuolo non educandolo alla propria professione (della quale ognuno mostrasi malcontento) e lo destina ad una che crede più nobile, più elevata, ma che, o non è di soddisfazione del figlio, o per lo meno priva questo dell'esperienza paterna.

Il figlio, alla sua volta, s'accinge fiaccamente ad un lavoro, al quale non è chiamato, e magari lo lascia presto per dedicarsi ad un altro, ricominciando parecchie volte la propria carriera, perdendo un tempo preziosissimo e creandosi così quella spostatura materiale e morale che lo farà infelice per tutta la vita.

Gli spostati faranno la rivoluzione e cercando l' utile proprio, involontariamente concorreranno a rimettere sulle fondamenta sicure, incrollabili del giusto e dell'onesto questa Società di princisbecco, il programma della quale fu

splendidamente riassunto dal Giusti nei seguenti versi :

In questo secolo
Vano e banchiere
Più *assai* dell' essere
Conta il parere.

L' *assai* nostro sconcia un po' il verso , ma purchè *paja* giusto la Società nulla di più ha diritto di chiederci.

Riuscire.

Ecco la parola magica del giorno: Riuscire. Far di tutto per arrivare dove si mira. Ma c'è un sottinteso che nessuno osa confessare. Quasi tutti mirano assai più in là della meta dove potrebbe o decorosamente arrivare. Vi sono di quelli che seguono il dettame satirico del Giusti

Mirare a tutto e non avere un segno

nella speranza di carpire qualche cosa, e costoro poi del decoro se la ridono bravamente.

Al tempo che noi chiamiamo antico e che per Dante era presente, questi diceva che in Italia

..... un Marcel diventa
ogni villan che parteggiando viene;

ai giorni nostri si diventa un Marcello senza tanto armeggiare : basta far delle chiacchiere.

Tu, giovincello di fresco sgusciato, cominci, esempligrazia, dall'essere socio d'un circolo purchessia (badando che quelli che lo com-

pongono siano per intelligenza a te inferiori): quest'è il tuo campo d'azione. I tuoi sforzi devono mirare a conquistare il seggio presidenziale. Quando sei presidente, sei una potenza e il circolo (talora potrebbe anche non esistere che di nome) nelle tue mani può essere, se non una leva, almeno una scala a piuoli.

— Ma come diventarne il presidente?

— Dapprincipio, ciarlare, caro mio, ciarlare.

— E poi?

— Quando ti sei fatto credere un oratore, allora bisogna cambiare tattica. Devi recarti alle adunanze col tuo bravo *ordine del giorno* in tasca, meditato e scritto in modo che, a qualunque risultato metta capo la discussione, il tuo *ordine del giorno* possa essere votato dai tuoi consoci; dev'essere insomma a un dipresso come la tradizionale casacca di Carlo Emanuele I che gli s'attagliava benissimo, da qualunque parte se la indossasse.

Due o tre ordini del giorno *riusciti*, ti fanno *riuscire* presidente. E allora tu puoi sognare un seggio di consigliere comunale, di deputato, di ministro e forse chi sa mai? di dittatore della Repubblica... di Andorra. Vedi che il posto è eminente e ti darebbe modo di guardare la Spagna, l'Italia, la Grecia da un punto di vista discretamente elevato.

Coraggio e avanti, chè il tempo è propizio. È il tempo delle chiacchiere sonore e degli *ordini del giorno* di *gutta-perca*.

Lo Spirito.

Che cosa significa Spirito? Non perdiamoci in inutili metafisicherie, prendiamo la parola Spirito nel suo significato convenzionale.

È parola molto in voga e molto vaga.

Chesterfield, nelle sue *Lettere*, dice che far dello spirito vuol dire operare imprudentemente e parlare indiscretamente.

Molti (che non sono altrettanti Chesterfield) credono che far dello spirito, sia buttar fuori dei *calembours* e dire delle sciocchezze.

E, al dire di Montesquieu, correndo dietro allo spirito è facilissimo acciuffare invece la sciocchezza.

Oggi di uomini che fanno lo spiritoso è pieno il mondo così detto civile; ecco forse la ragione per la quale molte persone di buon senso tentano dei viaggi di esplorazione, sperando in mezzo ai selvaggi di non trovare uomini che *perpetrino* delle freddure... fredde, ad ogni piè sospinto.

Ridicolo.

Arma terribile contro la prepotenza è il ridicolo. Quante volte uno spavaldo cede ad un sogghigno e diventa mogio, mogio!

Non v'è usbergo che vi difenda dal ridicolo. L'affetto di famiglia, il rispetto filiale, l'onestà

del galantuomo possono sempre presentare a un cinico il lato debole, il lato ridicolo.

Come si può parare i colpi del ridicolo? È quasi impossibile dettare precetti che vi salvino dal danno che vi può recare.

Alessandro Verri, in uno de' suoi discorsi, così ragiona di questo gravissimo argomento:

« Il vizio e la virtù hanno grandi obbligazioni al motteggio, ed è fra le cose che più possono su gli uomini tanto per ritrarli dal male quanto per condurli al bene. Egli prende più di mira la virtù che il vizio, essendo questo alle volte sì grande e sì deforme che non puossi renderlo ridicolo, dovechè l' entusiasmo della virtù gli è sempre vicino, fa un passo e vi arriva. Pochi sono gli uomini trasportati verso il grande da una forza trionfatrice, a cui resistere non possono, e questa classe di uomini corrono gran rischio di essere creduti pazzi e stravaganti dal volgo; e con questa impressione io comprendo gran parte del genere umano. Chi potesse indurirsi ai motteggi ed agli insipidi scherni sì comuni in quel grande stuolo di oziosi, che sente più il ridicolo che il grande, avrebbe di già guadagnata una insigne superiorità su gli uomini. Colui che non teme la morte può temere il ridicolo, e quel difensore della patria, che in battaglia è prodigo del suo sangue volontariamente, non avrebbe il coraggio di mostrarsi in una assemblea vestito diversamente dall' uso comune. »

Il Riso.

Abbonda il riso sulla bocca degli stolti, ci fu detto sentenziosamente, quando l'inesperienza della vita ci permetteva ancora di ridere.

Veramente quella sentenza ci fu detta in un latino di bellezza molto discutibile, che noi a quei tempi abbiamo ascoltato con molta reverenza, come frate Fazio ascoltò senza rifiatare l' *omnia munda mundis* del padre Cristoforo.

E siccome ci riuscì facile il ritenerla a memoria, così per fornire un efficace argomento morale al compianto prof. De Filippi, affinchè sostenesse la teorica darwiniana che l'uomo deriva dalle scimmie, per dileggio l' abbiamo ripetuto fino alla sazietà ai nostri compagni durante l' adolescenza, e, giunti in età più matura, l' abbiamo ripetuto per ammonimento a quelli minori di noi, finchè per le vicende della vita, perduta la voglia di ridere, abbiamo finito coll'invidiare chi poteva farlo ancora e di cuore.

Il Tommaseo ci lasciò scritto la sua opinione intorno al riso: « Bocca che non sorride, bocca di tristo, che sorride troppo, e spesso di vile.

Eppure quante volte abbiamo noi veduto il venerando sembiante di Nicolò Tommaseo, non l' abbiamo mai veduto ridere.

Ma egli che colla sua sentenza, da noi testè

citata, sentiva d' essersi implicitamente condannato, scrisse pure: Chi sorride con gli occhi più che con le labbra, è sincero.

Noi però non gli applicavamo neppure questa sentenza, perchè la sventura che l' aveva colpito (come ognuno sa il Tommaseo era cieco) non ci permetteva di pensare, neppure un momento, ch'ei non fosse sincero solamente, perchè non sorrideva cogli occhi.

Ma in una cosa convenivamo pienamente con lui, ed era in questa proposizione: Dalla maniera di ghignare, sogghignare, sghignazzare, ridicchiare, sorridere, ridere sotto sotto, arridere, sganasciare, sbellicarsi, scoppiare, crepar dalle risa, si conosce l' uomo.

E quantunque ci sia un po' di retorica soverchia abbiamo parimenti trovate giuste queste distinzioni:

« Il riso è stato dato agli uomini per esprimere emozioni differentissime. Quale somiglianza tra quel riso d' amore e di tenerezza con cui al suo bimbo fa festa la madre

Incipe, parve puer, risu cognoscere matrem

e il riso che ci eccitano i lazzi arguti d' uno Zanni?

« Non avvi solo il riso beffardo; avvi il riso satanico, un riso che è lampo di tempesta; avvi il riso dell' ira e del disprezzo. Taluna volta il riso è una domanda, una preghiera, un ringraziamento.

Il lampeggiar d'un riso dimostrommi

che io sono amato; oppure un affabile riso tentò di temprare l'amarezza d' un no.

« Avvi un mesto sorriso, fievole raggio di speranza e di pace; e un sacro sorriso, quello con cui il morente o l' uomo che vassene nel lontano esiglio, ti saluta per l'ultima volta. Noi traggiamo dal riso le più care memorie, noi diciamo che ride il cielo e la primavera. »

E noi chiuderemo questa nostra filastrocca sul riso, dicendo ai nostri lettori giovani e vecchi: Ridete, ridete quando vi capita l'occasione e cercatela se vi manca. Il riso fa buon sangue, il riso aggiunge un filo alla trama della vita, ridete, ridete, e... diverrete grassi.

Il Pianto.

È segno di dolore, è segno di gioja. Strana contraddizione! La madre piange pel bambino che muore, piange al ritorno di un figlio non riveduto più da molti anni. Ma l' un pianto quanto dall'altro è diverso e quali diverse espressioni assume il viso della madre nell' uno e nell' altro caso.

Quell' analizzatore del cuore umano che fu il Byron ha trovato che il pianto per la donna è un sollievo e per l'uomo è uno spasimo.

Vi sono uomini che si vantano di non aver

mai pianto, è un vanto che non deve destare invidia.

L'uomo che non piange non sente, e se non sente il dolore non sente neppure la gioja.

Non ci piace però neppure l' ostentazione delle lagrime e siamo del parere del Tommaseo, il quale dichiara:

« Hanno anche le lagrime il suo pudore. Chi sa piangere sommesso, è più grande di chi sommesso gioisce. »

Il Piacere.

È il contravveleno della vita, è il balsamo dei mali.

Un uomo che campasse sempre ammusonato finirebbe coll'abbrutirsi, come s'abbrutisce chi s'abbandona senza freno al piacere.

I diletti che ci dona il piacere sono in noi ingranditi dall'immaginazione, e noi, pregustandoli, proviamo soddisfazioni che non sentiamo più in noi dopo averli gustati.

Gaspare Gozzi, finissimo osservatore, ha posto sotto gli occhi d'un giovine queste considerazioni:

« Pongasi un giovine in animo, che il vero diletto è una cosa tranquilla, non un aggiramento di capo; un alleggerimento dei pensieri, non un pensiero maggiore degli altri: che quegli il quale si prende oggi un diletto

gagliardo, domani lo trova sciocco e ne chiede uno più gagliardo il vegnente dì; e a poco a poco, non trova più cosa che gli soddisfaccia, gli resta una voglia, e non sa di che: tanto che diviene melanconico in ogni luogo, e invecchia di venticinque anni. »

Il Dolore.

Palestra di dolore è la vita. La culla e il letto di morte sono del pari cagioni di pianto, che è l'espressione spesso sincera del dolore.

Questo è talvolta diretto, talvolta riflesso. E il dolore, che direttamente t'ha toccato, o tende a manifestarsi o a stare nascosto. Quello è leggiero e consolabile, questo è grave e desolato. Il che Terenzio espresse saggiamente: *Parvæ curæ loquuntur, ingentes stupent.*

E il Tommaseo: « Chi è uso a patire, è uso a tacere. Chi poco sa tacere ha poco patito. »

Ma è preferibile un dolore grave che vi ritempra l'anima, la sublima e la rende atta a magnanime imprese, ai molti dolori piccoli di ogni giorno, che tormentano e abbattono lo spirito.

Vi è il dolore indiretto, quello che esprimete o vi forzate d'esprimere per le sventure altrui.

E qui lo Young osserva: Il dolore anch'esso ha i suoi ipocriti, che di mentita tristezza dipingono l'impostore lor volto, e ve l'acconciano

come un velo di decenza atto a nascondere la segreta loro gioja.

Ma parliamo d' un dolore che reverenti ci fa le gambe e il ciglio e serviamoci per discorrerne delle parole del Guerrazzi.

« Il dolore più sincero e più acuto è il dolore materno, perchè al sentimento continuo congiunge la riflessione continua; e sarebbe dolore umanamente inconsolabile se la virtù dall'alto non lo temperasse.

Da esso la donna apprende la compassione ai dolori delle altre madri e de' figli non suoi, e quell'amore che parrebbe doverla rinchiudere in sè stessa, l'apre ad ogni pietà. »

L'analisi del dolore materno è veramente degno del grande psicologo-romanziere livornese.

E a che serve il dolore ?

Secondo il Galluppi serve a purgarsi dei falli in cui siamo incorsi, all'esercizio della virtù, a distaccare il nostro cuore da questa terra, a farci desiderare la gloriosa immortalità.

E a farci bestemmiare la vita, aggiungiamo noi.

Nè v'ha rimedio al dolore ? Sì, e ce lo addita il Byron:

« Il dolore si accresce nella solitudine, e null'altro non diverte l'animo delle terribili visioni dell'altro mondo, che il richiamarlo di quando in quando a' negozii di questo; gli uomini occupati non han tempo di piangere. »

Compassione.

Può essere talora una virtù la compassione, può essere il più delle volte lo stillato della tristizia umana. È virtù quando è un sentimento, è tristizia quando è ostentazione.

È soave conforto l'avere al proprio fianco nella sventura un amico fidato, il quale divida moralmente i vostri dolori e, potendo, ve li alleggerisca, ma la più desolante delle scoperte è quando tra le parole di compassione voi vedete vibrare tra labbro e labbro di chi simula porgervi consolazione un sorriso malizioso, che rivela il contento di sapervi bisognoso di lui, di sapervi desiderare un ausilio, una parola, e che questa parola egli può dirvela e confortarvi, ma in pari tempo che egli può imporre un limite a tale conforto.

La sua gioja è in quel punto il vostro tormento.

Ipocrisia delle ipocrisie, tristizia delle tristizie!

Ma consoliamoci che se i più degli uomini sono foggiati su questo tipo, v' è pure qualcuno ancora (uomo prodigio!) che sente e partecipa sinceramente dei dolori altrui.

E giacchè sta scritto nella Bibbia che Dio perdona le iniquità di una miriade di malvagi per le virtù d'un solo giusto, non curiamoci anche noi dei molti che ostentano la compassione in grazia di quei pochi che la sentono veramente.

Virilità.

Quando le rose della giovinezza saranno avvizzite, quando avrai perduto lo spirito d'iniziativa e di lotta, quando sarai diventato più amante di te e de' tuoi che degli altri, quando nello stringere intimità con qualcuno mirerai all' utile che ti può derivare dal conoscere quella persona piuttosto che alla simpatia ch'essa ti ispira; quando al sentimento della generosità sottentrerà in te la preoccupazione di conservare quanto possiedi; quando alla vita agitata e tumultuosa tu preferirai la vita pacata e tranquilla, allora senz' accorgerti tu sarai giunto a mezzo del cammino di tua vita, ossia alla virilità.

E questo stadio dell'esistenza, tanto agognato allorchè eri giovane, te lo vedrai con dolore fuggirti dinanzi, ma in modo alcuno non potrai frenarne la corsa vertiginosa. Allora tu con dolore ripeterai con Giuseppe Parini:

Volano i giorni rapidi
Del caro viver mio,
E giunta in sul pendìo
Precipita l'età.

Niente di più vero nè di più irremediabile.

La Coscienza.

Testimonio delle tue azioni è la coscienza, la quale tu non puoi nè illudere, nè eludere. Secondo tu operi o il bene o il male, essa in segreto o ti premia o ti punisce.

Vivendo, scrive il D'Azeglio ne' suoi *Ricordi*, ho imparato che una fra queste approvazioni può ottener l'uomo, è la vera, la buona, la sola da cercarsi, quella che vi mantien dolce la bocca e vi fa trovar soffice il capezzale, ed è l'approvazione del giudice che ci portiamo tutti nel cuore, quando ci dice: Hai fatto il tuo dovere!

È questa la versione in prosa della famosa terzina dantesca:

.... Conscienzia m' assecura
La buona compagnia che l'uom francheggia,
Sotto l'usbergo del sentirsi pura.

La coscienza punitrice invece, con splendida efficacia ne fu dipinta dall'Aleardi nel poemetto *L'immortalità dell'anima.*

Quel poeta ci lasciò scritto:

.... Abisso inesplorato
Senza termine è il cuore. Ivi raccolte
Del lione le febbri, ivi celate
Le viltà della jena; è uno scompiglio:
È il più superbo dei vulcani, quando
Tempestano gli affetti. E pur nel fondo,
O irrevocata, o maledetta, o cara

Abita guardiana una sirena:
E a cui l'intende arcanamente parla
Una santa parola; ed Eva prima
La chiamò coscienza, ed è flagello
Muto agli iniqui, e tempra le gagliarde
Malinconie del giusto.

Ma a quanto pare non tutti ritengono che la coscienza sia una fida maestra delle azioni dell'uomo.

Infatti vi sono dei moralisti, i quali dichiarano che, seguendo la coscienza, l'uomo cade nel subbiettivismo.

E nelle sue *Riflessioni* il Vauvenargues getta un grave dubbio sull'autorità della coscienza, e questa così definisce: *La conscience est la plus changeante des règles.*

Sgrammaticature letterarie e morali.

Si possono perdonare le violazioni della grammatica e della rettorica, ma guai a chi cade nelle sgrammaticature ... della coscienza.

Le prime possono rendere ridicoli coloro che le commettono, ma possono trovare anche uomini di buon senso e di spirito che le scusino e le difendano, mentre le sgrammaticature morali non trovano alcuno che osi costituirsene paladino. Sono pochi, per altro, coloro che, di quest'ultime avendo commesse, se ne mostrino dolenti od avviliti; i più si ridono di quanto possono dire gli altri e ripetono la mas-

sima evangelica che ognuno vede la pagliuzza nell'occhio altrui più facilmente che la trave nel proprio. E dinanzi al vizio baldanzoso la virtù timida non s'arrischia a pronunciare il suo verdetto di biasimo, anzi arrossisce, se ne sta goffa goffa e quasi sembra gli voglia dire: O vizio, compatiscimi, se io sono la virtù. Uno scrittore francese maestro di cinismo afferma arditamente che « On rougit plus longtemps d'un ridicule qu'on a laissé poindre imperceptiblement, que d'un vice dont on a fait montre. »

Ma torniamo alle sgrammaticature letterarie. Tra i difensori di queste citiamo Giuseppe Giusti (1):

« Avverta che io faccio più conto degli errori di giudizio, che di quelli di grammatica, perchè dacchè ci sono grammatiche e vocabolarî e lessici vedo più poche cose che non sappiano di gretto e di rattrappito. Queste zucche accademiche son buone a cucire insieme dei periodi aculeati e rotondi, ma stringi stringi, il sugo che n'esce, è sugo di rapa: meglio una bestemmia contro le regole rettoriche e cruscanti che esprime qualcosa, che un testo di lingua minchiona che ricanterà le novelle della nonna o qualche miracoluccio d'un santo. Ma è meglio finirla per non incorrere nella scomunica giornalistica dei nostri letterati frateschi. »

(1) *Epistolario*, Firenze, Le Monnier, 1863, vol. I, pag. 201. Lett. 35 diretta a Nicolò Tommaseo.

La Volontà.

Non mai come in questi tempi s'è fatto tanto spreco del proverbio *Volere è potere*, e giammai forse come in questi tempi le volontà furono così fiacche e così impotenti.

Chi può ripetere oggi quello che diceva a buon diritto Napoleone I: « Io riusciva in ogni mia impresa, perchè volevo riuscire; i miei voleri eran forti, e il mio carattere deciso. »

Certo è che bisogna proporsi degli scopi nei limiti della intelligenza e delle proprie forze, epperò Leonardo da Vinci in una quartina diede questo saggio consiglio:

Chi non può quel che vuol, quel che può voglia;
Che quel che non si può, folle è il volere;
Adunque saggio è l'uomo da tenere,
Che da quel che non può suo voler toglia.

La volontà, perchè si temperi e si rafforzi, ha bisogno dell'educazione, ma non dell'educazione precettistica, bensì da quella che deriva dai nobili esempii dinanzi ai quali gli spiriti giovanili fortemente s'impressionano e ritraggono la vigoria per imitarli.

Fortemente volere non vuol dire ostinarsi: si ostina di consueto nel male, fortemente si può volere soltanto il bene.

La volontà è liberissima; sopra di essa non imperano le leggi, non domina noi principi,

essa si lascia guidare docilmente soltanto dalla ragione.

Vogliamo ragionevolmente e opereremo il bene, adempiendo così al principale fine, pel quale viviamo.

Egoismo.

Sono pochi gli uomini che, parlando, sanno evitare di ficcare il loro *io* ad ogni seconda parola. Il Giusti, che aveva tradotto l'*io* volgare nel *povero me*, adoperava anch'egli questa frasuccia molto volontieri.

Ma se molti si compiacciono di parlare di sè, moltissimi e forse i più sono coloro, i quali non si occupano che di sè stessi. E se i primi sono nojosi, questi invece sono pericolosi, come quelli che di tutto sono capaci, pure di soddisfare alle loro brame ambiziose od utilitarie.

Amor sui, chiamavasi in lingua latina questo vizio, *egoismo* fu ribattezzato più tardi in lingua italiana, ma la sostanza del vizio non si è mutata.

V'è l'egoista che corre dietro agli onori, l'egoista che ha la smania dell'arraffare, l'egoista che non brama se non i suoi comodi, l'egoista che ama soltanto i piaceri della vita, l' egoista che non cura se non il presente, l'egoista che si preoccupa del presente non solo, ma anche dell'avvenire; e per tutti costoro l'*io* è il nume, al quale sacrificano.

Gli egoisti passano sui loro più cari affetti per raggiungere una soddisfazione di breve durata e che talvolta produca in loro amari disinganni.

L'egoista ha non pochi punti di somiglianza coll'avaro, ma questi benefica i suoi simili almeno quando è morto ; quegli è d' utilità a niuno giammai. Epperò a ragione ha cantato il Metastasio :

Non meritò di nascere
Chi vive sol per sè.

Franchezza deplorevole.

In questo bel mondo vi sono non pochi, i quali si professano schietti, ma tale loro pretesa virtù, essi esercitano in due modi assai l'un dell'altro diversi.

Se hanno a fare con un inferiore o con uno da cui nulla abbiano a temere, allora la schiettezza l'usano, non già per metterne in rilievo le buone qualità, bensì per rimproverarne le debolezze e gli errori. La frase sacramentale è per essi la seguente : « Scusate, ma la mia franchezza mi costringe a dirvi, che voi non riuscirete mai a nulla di bene. »

Colle persone a loro superiori, con coloro, dai quali possono o sperare o temere alcun che, il linguaggio di questi schietti di *maniera* è ben altro :

« Se Vossignoria avesse dei difetti sarei il primo a dirle : Mi permetta, che seguendo

l'impulso dell'animo mio, le additi ciò che a mio debole avviso credo cosa non degna di lei; ma, giacchè la fortuna mi porge la propizia occasione di mettere in bella luce una delle nobili qualità del suo carattere, lasci Vossignoria che con tutta schiettezza io dica di lei tutto il bene che ella si merita, e mi parrebbe opera disleale agire altrimenti. »

Chi tiene questi due diversi linguaggi, parli col debole o col forte, è e rimane sempre ciò che egli è... un brutto figuro.

Nè tale genìa è roba nata soltanto in questo secolo, è roba vecchia e ha più di duecent'anni di vita.

Ne parla Shakespeare nel *Re Lear*, atto secondo, scena seconda.

« *Kent.* — Signore, faccio professione di sincerità. Ho veduto ai miei tempi visi migliori di quelli che mi stanno ora dinanzi. »

« *Cornovaglia.* — Costui è al certo un gaglioffo che, lodato talvolta per la sua brutale ingenuità, ha dipoi sempre ostentato un tuono di libertà insolente, componendosi a sembianze che il suo interno smentisce. Ei non può adulare?... egli? È un uomo onesto e franco? Forza gli è il dire la verità? Se essa è bene accolta, tanto meglio, se no, è sempre un uomo che ha il merito di essere schietto. Conosco questa specie di furbi, che sotto aspetto di sincerità e franchezza cela più astuzia, ed è più corruttrice, che non sia una schiera di

cortigiani consumati nell' arte degli inganni e delle lusingherie. »

Da ciò si può concludere che la schiettezza allora può giovare quando è usata ad arte o quando per la sua rarità non l' è data fede.

Bando alla modestia.

Lettori, volete essere lodati? Lodatevi, mettete i vostri amici nella necessità di far eco alle vostre lodi e adopratevi in guisa che quelli della famiglia vostra se ne facciano i propagatori.

Presto salirete in fama, che è quella specie di nugolìo che solleva intorno a sè chi batta i piedi sopra una strada polverosa.

Quel nugolìo è l'aureola della fama, che toglie di vedere la persona battente i piedi. Si sa che là dentro vi dev' essere qualcuno, ma noi ci accontentiamo di risapere intorno ad esso quanto altri ce ne dice.

Se però cessa un momento il nugolìo di polvere, il calpestìo s'acqueta tosto e chi v'era in mezzo viene veduto per quegli che è, e qualche volta anche più brutto di quello che è consuetamente.

Ma siccome io non ho il diritto d' imporre le mie fantasticaggini al cortese lettore, così, a questo proposito invoco in mio favore l'autorità di Giacomo Leopardi, il quale nei *Pensieri*, si esprime in questo modo :

« O io m'inganno, o rara è nel nostro secolo

quella persona lodata generalmente, le cui lodi non sieno cominciate dalla sua propria bocca. Tanto è l'egoismo, e tanta l'invidia e l'odio che gli uomini portano gli uni agli altri, che volendo acquistar nome, non basta far cose lodevoli, ma bisogna lodarle, o trovare, che torna lo stesso, alcuno che in tua vece le predichi e le magnifichi di continuo, intonandole con gran voce nelle orecchie del pubblico, per costringere le persone, sì mediante l'esempio e sì coll'ardire e colla perseveranza, a ripetere parte di quelle lodi. Spontaneamente non isperare che facciano motto, per grandezza di valore che tu dimostri, per bellezza d' opere che tu faccia. Mirano e taciono eternamente; e, potendo, impediscono che altri non vegga. Chi vuole innalzarsi, quantunque per virtù vera, dia bando alla modestia. Ancora in questa parte il mondo è simile alle donne: con verecondia e con riserbo da lui non si ottiene nulla. »

Fortuna.

Quante volte nelle vicende della vita, noi invochiamo la fortuna o la malediciamo facendola responsabile della nostra imprudenza, della nostra irriflessione, della nostra avventatezza!

La fortuna è la instabile dea, è la cieca favoreggiatrice dei meno meritevoli, è l'arbitra d'ogni cosa, è la donatrice delle ricchezze, è

una scala, è un precipizio, è tutto, è nulla, è ciò che la si crede, è ciò che si vuole che sia.

Ammirevoli sono gli uomini che alla fortuna, la quale può essere seconda od avversa, si ribellano, degni di commiserazione coloro che alla fortuna cedono e si rassegnano.

Si teme la fortuna quando scaglia i suoi colpi più fieri, la si dovrebbe in quella vece temere assai più quando prodiga i suoi favori.

È allora al contrario che l'uomo si leva in superbia e si lascia sviare dal retto sentiero della virtù e della giustizia.

« Quanto maggiore è la fortuna, tanto meno è sicura, » ecco l'opinione d'Aristotile.

E lo Smiles nei suoi preziosi scritti così discorre della fortuna:

« Non la fortuna bensì il lavoro fa l'uomo. La Fortuna, dice uno scrittore americano, consiste nello star sempre pronto a far sorgere qualche cosa: il Lavoro, unito ad un occhio vigilante e ad un forte volere, solleva sempre qualche cosa. La Fortuna giace in letto aspettando che il postino le porti la notizia di una eredità; il Lavoro si leva alle sei, e coll'opera della penna o del martello pone le fondamenta dell'agiatezza. La Fortuna piagnucola; il Lavoro zufola. La Fortuna fa assegnamento sul caso, il Lavoro sul carattere. La Fortuna scivola giù lungo il pendìo del compiacere a sè, il Lavoro lotta per l'aspra salita aspirando all'indipendenza. »

Il Successo.

Non bisogna dall' esito giudicare le imprese. I martiri, che caddero confortandosi nel pensiero che il sangue da essi versato per la patria contribuirebbe al trionfo della causa dell' unità e dell' indipendenza nazionale, sfidarono, morendo, le derisioni dei fiacchi, degli scettici e degli increduli.

Ma quelli erano utopisti! Oggi gli uomini sono più positivi.

Il successo dà ragione a coloro che lo sanno conseguire. E talora il successo viene raggiunto, percorrendo strade, che sarebbe bene non conoscere mai.

La ragione di certi successi dovrebbesi cercare nella dabbenaggine della moltitudine.

Il buon senso non è roba dei più, tanto è vero che per qualificare il senso divinatorio del volgo preso collegialmente esso fu chiamato *senso comune.*

E il buon senso, a detta di Alessandro Manzoni, suole stare nascosto per paura del senso comune.

Chi desiderasse avere schiarimenti intorno a certi successi, li cerchi nella storiella seguente.

Luigi e Giovanni erano due fratelli, i quali, dopo gli studi liceali, avevano frequentata la facoltà di medicina. Ma Luigi s' era laureato, mentre Giovanni non si curò punto di prendere il diploma di compiere i corsi universitarii.

Questi però aveva una disinvoltura da disgradarne cento giornalisti clericali. Luigi tenne delle ambulanze gratuite, fu assistente all'Ospitale, lavorò molto, s'acquistò la stima dei colleghi e la fiducia de' suoi non molti clienti, e dopo tutto ciò viveva modestamente, anzi si potrebbe dire poveramente.

Giovanni occupava uno splendido appartamento quasi di fronte alla casa dove abitava il fratello, aveva servitori in livrea, si faceva trascinare attorno in un magnifico *landau* tirato da due superbi cavalli e a pranzo si trattava principescamente.

Un giorno, stanco dello stentare onesto, Luigi si recò dal fratello Giovanni per chiedergli il segreto del di lui successo.

E Giovanni: Io, senza confondermi co'diplomi e colla pratica, mi sono dato a fare l'*empirico* e a spacciare medicamenti buoni per tutti i mali.

— Oh come mai tu devi godere più fiducia di me che sono medico debitamente laureato?

— La tua osservazione non mi offende, anzi mi sprona ad aprirmi teco schiettamente.

Quante persone credi tu che passino per questa via in una giornata?

— Un migliaio circa.

— E quante sono quelle che tu stimi persone di buon senso e di sano criterio?

— Una ventina forse.

— Una ventina veramente e un poco troppo;

ma non voglio discutere sulla cifra e l'accetto come me l'hai data.

Or bene, quelle venti persone di criterio sono i tuoi clienti, le altre novecento ottanta sono i miei.

Capisci ora quale sia la ragione del successo?

Noi vorremmo trarre la morale, ma i lettori (ai quali chiediamo venia se, come s'usa in famiglia nelle serate d'inverno, ci siamo permessi di raccontar loro questa storiella) l'avranno già tratto per loro conto e avranno concluso: *Il novellatore ha ragione.*

Quando siamo d' accordo coi nostri lettori cosa possiamo desiderare di più?

— I forti contro i caduti son molti. —

Adelchi, morendo, raccomanda il vecchio padre Desiderio a Carlomagno, perchè lo difenda e rammenta a questo che *i forti contro i caduti son molti.*

Alessandro Manzoni, ponendo questa frase sulle labbra di Adelchi, mentre questi stava per spirare, ha voluto dare una solenne affermazione a una sentenza che racchiude una grande e terribile verità e che stigmatizza la vigliaccheria umana.

È inutile ripeterla, giacchè è cosa a tutti nota, che quando uno è in auge tutti lo adulano, caduto ogni più vile mascalzone si permette di calpestarlo.

Nè è cosa de' nostri tempi soltanto, chè ai tempi di Omero si rivelava già in questo bel modo la generosità della razza umana.

Quando Achille abbatte Ettore, quel sommo genio d'Omero ci dipinge una scena terribile. I Greci stanno attorno al cadavere d' Ettore e quanti lo paventarono vivo, morto lo dileggiano e lo vanno punzecchiando colle lancie.

.... Accorsero gli Achivi
Contemplando d'Ettor maravigliosi
L'ammirande sembianze e la statura,
Nè vi fu chi di fargli una ferita
Non si godesse.....

È un quadro stupendo, che viene riprodotto ogni giorno, e che dovrebbe fare arrossire la umanità, che vi è dipinta sotto un punto di vista assai poco lusinghiero.

Tutto sorride al forte.

È un'altra sentenza di Alessandro Manzoni, è un'altra verità, una verità evidente, sicchè è un perdifiato la dimostrazione.

A questo mondo bisogna esser forte o sembrarlo. *La mej reson*, diceva Carlo Porta, *l'è quella de savè fassela varì.*

E se non bastasse l'autorità del Porta, cento proverbii, il che è quanto dire un milione di fatti o di prove provate, potremmo sfoderare a rincalzo di quella prima sentenza, incominciando

dal notissimo adagio: Chi pecora si fa il lupo se la mangia.

Siate lupi; ad esser pecore siete sempre a tempo, tra il mangiare e l' essere mangiati, preferite la forma attiva del verbo.

Vero è che anche oggi trovano simpatie anche i deboli, e l'arte, che s'ispirava un giorno al *Vae victis*, ha saputo trovare non minore poesia nel *Vae victoribus*, ma i conforti dell'arte pe' fiacchi calpestati sono poveri conforti, mentre i sorrisi della moltitudine pel prepotente vincitore, siano pure mendaci e abbietti finchè si voglia, sono sempre e molto lusinghieri.

Ma anche nelle lotte morali intime, quelle lotte che restano senza testimonii, conviene vincere: la vittoria soddisfa la coscienza del vincitore e questo può sorridere a sè stesso, chè una tale vittoria è la più difficile che mai si possa conseguire.

La Donna.

Chi dice donna dice danno, ecco un proverbio toscano punto gentile e punto vero. — La donna è l'angelo della famiglia, ribatte Giuseppe Mazzini. — La donna è il paradiso del corpo, il purgatorio della borsa, l'inferno dell'anima, replica un' altra filastrocca popolare. — Quando parlate della donna ricordatevi di vostra madre, osserva Silvio Pellico, ed è argo-

mento cotesto che fa morire il sogghigno sulle labbra eziandio dell' uomo il più cinico.

Varium et mutabile semper fœmina, ci brontola dalla sua tomba il cantore dell'*Eneide* e l' antichità di quella sentenza storicamente testifica ai danni del sesso debole e gentile.

Se fossimo cresciuti in un collegio di Gesuiti diremmo: Le donne saranno angeli, come le pretende il Mazzini, ma se da Confucio e dall' indiano Valmicki al nostrale Olindo Guerrini la donna ci vien quasi sempre rappresentata come leggiera, ciarliera, invidiosa, capricciosa, incostante, vana, mendace, qualche cosa di vero ci deve pur essere.

Notiamo di passaggio che Confucio ebbe cuore di lasciarci scritto che la donna è quanto vi ha al mondo di più corruttore e di più corruttibile.

Vi par poco?

In quella vece, essendo noi leali, o almeno sforzandoci di esserlo, e, avendo avuto modo e tempo di conoscere gli uomini (genere maschile), diciamo francamente che la donna non perde in loro confronto, anzi ci guadagna un tanto. Ed aggiungiamo, ch' essa un tempo fu vittima della prepotenza incivile ed oggi è vittima di pregiudizii passati in consuetudine e persino tradotti in leggi.

Certo è che oggi le donne nella nostra società, quella che diciamo civile, sono in condizioni di gran lunga migliori delle donne gre-

che e romane, che vegetavano sotto la potestà del padre o del marito, stanno meglio anche delle donne longobarde che esser dovevano sotto la tutela del *mundualdo* o capo di famiglia, ma sono ancora lontane dall' aver raggiunta quella meta ch' esse hanno il diritto di conseguire. Ci arriveranno, se si provvederà seriamente alla educazione della donna, preparandola ad essere alla sua volta educatrice.

Bisogna emanciparla dall' ignoranza, dai pregiudizii, dalla superstizione, dall' errore, che sono le cagioni della sua debolezza ed avviarla a quella vita di famiglia che è la sola, nella quale la donna può trovare la sua felicità.

Per aspera ad astra, e l'impresa non è di quelle da pigliare a gabbo ; ma se vi si riesce potremo dire d' aver contribuito, per dirla con quel profondo pensatore che è Romeo Manzoni, a togliere i nostri figli da questo limbo morale, dove il sole della verità e della giustizia sorge velato da mille funesti vapori.

Il Matrimonio.

Se vivete solo non conoscete che la metà dell' esistenza.

La vita dell' uomo è vita sociale e la famiglia il suo centro naturale di vita.

Dal matrimonio alla famiglia, sembra breve il passo; eppure non tutti i matrimonii ti danno una famiglia, in cui tu possa vivere felice.

E come si può vivere felice nella vita matrimoniale ?

Il matrimonio, dice lo Smiles, dev'essere come il Governo d'uno Stato, una serie di accomodamenti.

Si deve dare e prendere, frenarsi e frenare, tollerare ed esser paziente ; non esser ciechi ai difetti della nostra metà, ma sopportarli con bonomia e compatimento. Di tutti i pregi, quello che più giova nella vita maritale è un buon temperamento.

E il Mantegazza: Il matrimonio non è questione di solo amore, nè di sola igiene, nè di sola economia sociale, nè di sola bellezza, nè di solo sentimento, nè di solo accordo di pensieri; non è nè la soddisfazione pura e semplice di un ardente desiderio, nè un affare; ma è una giusta armonia di tutte queste cose diverse.

Castità.

La parola *castità* è di quelle che oggi hanno perduta l'austera loro significanza. Non c'è da disperarsi per questo. *Habent sua fata verba.*

Alcune parole ebbero dapprima significato buono e lo mutarono in cattivo. Citiamo a cagione d'esempio la parola *dabbenaggine*, che un giorno volle dire *probità* ed oggi vale *insipienza.*

La castità sarà stata una virtù pregevole

prima di Giuseppe, il famoso figlio di Giacobbe, ma dopo la meschina figura fatta da questo colla moglie di Putifarre, la castità divenne quasi sinonimo di stoltezza.

Poi ne' tempi cristiani la castità riacquistò credito; ai tempi di Alessandro VI, di Leone X, di Giulio III, tornò al basso; si rialzò ancora più tardi ed oggi siamo venuti al tempo in cui da molti si ride della castità.

E a torto. Il Mantegazza se ne fa il difensore e così fanno pure gli scienziati liberali. Un pensatore francese, dopo aver discorso a lungo delle gioje della castità (ch' egli però non osservava), conchiude: La chasteté doit être surtout une vertu delicieuse pour une belle femme qui a quelque élévation dans l'âme.

I Gesuiti hanno abbandonata per sempre questa virtù e hanno assunto per motto de' loro costumi: *Non caste saltem caute.*

Gelosia.

È una delle più formidabili passioni che possano perseguitare l' uomo o la donna. La gelosia però ha sull' anima della donna un efficacia ben diversa che non sull' animo dell' uomo.

La donna, secondo ha osservato il Descuret, ordinariamente perdona all' uomo le infedeltà che essa scopre, e fa cadere l' ira sopra le rivali: l' uomo perdona più volontieri al suo ri-

vale e scaglia tutta la vendetta su colei che lo disonora.

Il geloso esagera tutto; esso si compiace di crearsi dei tormenti e di sforzarsi in ogni modo di trovare il soggetto della sua angoscia per avere la certezza della propria infelicità.

Il Mantegazza ha fatto della gelosia una felicissima dipintura.

« La gelosia, ei scrive, è una delle malattie psicologiche più costituzionali e se si nasce con essa, difficilmente se ne può guarire. La sorte benigna ve ne tenga lontani. Essa avvelena le più care gioje della vita; essa penetra in ogni poro della cute; versa il suo fiele in ogni stilla d'acqua, in ogni boccone di pane; essa trasforma l'uomo che ama in un carabiniere, armato sempre, coll'orecchio teso e l'occhio che spia. E l'uomo geloso spia sempre, dubita sempre, soffre sempre, indaga il passato, il presente e l'avvenire; nella carezza cerca la menzogna, nel bacio cerca l'indifferenza; nell'amore teme sempre l'ipocrisia! Qual vita d'inferno! Val cento volte meglio non amare, che amare a questo modo. »

La Famiglia.

Palestra delle più belle virtù è la famiglia. In mezzo ad essa ti sorride l'affetto della donna del tuo cuore, di balde speranze ti infiorano l'avvenire i tuoi figliuoli, ed assisti a quei pic-

coli sacrificii vicendevoli, che ti moltiplicano il coraggio di affrontarne con fronte serena quanti ti saranno per occorrere nella vita.

E dei sacrificii che tu fai per la tua famiglia, quante soddisfazioni non ti derivano? Quando stanco ma non vinto dalle lotte della vita tu ti ritraggi fra le pareti domestiche e sul volto de' tuoi cari si dipinge la gioja del rivederti, questa non può non riflettersi sopra di te e rianimarti, e allietarti e ridarti nuove forze per continuare nell'aspro e faticoso cammino.

In quella gioja de' tuoi cari è espressa la gratitudine ch'essi nutrono per quanto tu fai a loro pro, gratitudine spontanea, inconsapevole, ma che deve avere per te un' eloquenza grandissima.

E allorquando lo spettacolo della miseria o delle bassezze umane ti vince e, turandoti il naso, inorridito ti ritraggi dalla piazza e ti ricoveri nella tua casa, quanta compiacenza non t'invade l'animo, vedendoti intorno i tuoi cari e potendo dire: Quanto questi sono migliori degli altri!

Quivi tu sei libero, puoi parlare schiettamente, puoi dare sfogo a' tuoi dolori, puoi esprimere i tuoi affetti, puoi disvelare i tuoi crucci, senza tema che tutto ciò ti sia un giorno rinfacciato e fors' anco apposto a colpa.

È in seno alla famiglia che tu puoi deporre la maschera che il convenzionalismo sociale ti

ha imposto ed apparire uomo, come il cuore e la ragione ti detta.

— Ma questa è una famiglia esemplare! esclamerà qualche lettore.

— No, diciamo noi, è la famiglia come deve essere, è la famiglia, come fortunatamente molte ancora ve n'ha.

Questa famiglia è la felicità di quanti la compongono.

Ma guai a quella famiglia, nella quale l'affetto è svanito, perchè svanita sia la stima tra il marito e la moglie!

Guai a quella famiglia dove il dubbio, la diffidenza hanno gettato la loro triste sementa! Quivi è l'inferno, tutti vi stanno male e i figliuoli poi peggio di tutti.

Una famiglia male costituita è l'infelicità dei coniugi continuata nei figliuoli e perpetuata a traverso parecchie generazioni.

Che il destino ci scampi dal dover trascinare la vita in mezzo al roveto di tanti dispiaceri!

Una buona moglie.

L'uomo fa la roba e la donna la conserva, è un proverbio nostro che volgarizza quello di Salomone: « Sapiens mulier ædificat domum suam: insipiens exstructam quoque manibus destruet. »

Il proverbio determina implicitamente che la missione della donna è la famiglia.

Il Tommaseo accenna i meriti d'una buona moglie e d'una buona madre.

« Lo stato di moglie, scrive il Tommaseo, da tante mogli e da tanti mariti riguardato come il fine e l'uffizio della vita, non è che mezzo e preparazione al ministero di madre. Dico che i mariti sono alle mogli e a sè stessi autori d'infelicità e di vergogna se la trattano come arnese di piacere, di comodo, di vanità; se nella moglie non veggono sopra tutto la madre. Questo titolo che fa la donna venerabile nella gioventù, e rinnovella nella vecchiezza l'anima sua di giovanili speranze, e la incorona quasi d'una perpetua virginità; questo titolo caro e sacro può dare non solo all'affetto, ma all'ingegno femminile eziandio forza e sanità e tenerezza e impeti generosi. »

L'uomo è la mente della famiglia, la donna ne è il cuore; epperò si suol dire che il buon marito fa la buona moglie.

Ma perchè ciò avvenga bisogna che questa porti affetto e stima al proprio marito. Osserva però il Giacometti che le fanciulle, quasi tutte, si fanno spose senza un grande affetto; prendono marito... per aver marito; per acquistare quella dignità, quel titolo, all'ombra del quale godono di molti privilegi, e di quella libertà che tutti sospirano e le donne forse più intensamente degli altri.....

Il matrimonio uccide l'amore.

La donna è felice finchè durano le sue illu-

sioni, e spera — nella realtà illanguidisce l'affetto. — Bisogna saperle mantenere queste illusioni in mezzo alle necessità della vita, in mezzo alla prosa dell'abitudini, in mezzo alla noia o all'indifferenza, da cui è quasi impossibile sottrarsi.

La moglie trova la propria salvezza nella maternità. Quando è madre non è più nè irresponsabile, nè disoccupata. Essa tiene in sue mani, ed essa lo sa, l' opera dell' avvenire ed essa ne risponde. La trama ch' essa ordisce è quella dell' umanità. La funzione ch' essa compie è la più alta, la più nobile, la più difficile di tutte le funzioni.

Ve n' è forse alcuna più difficile, più nobile, più alta di quella di dare la vita ad un figlio a rischio di perdere la propria, di nutrirlo col proprio latte, di allevarlo, d'istruirlo, di discernere le sue qualità, di riconoscere i suoi difetti, di formare il suo carattere, il suo cuore, il suo spirito?

Il poeta Burns aveva distinte in dieci classi le doti d'una buona moglie, ma Cesare Cantù ne ha delineato con molta evidenza un ritratto invidiabile. « La sposa, egli scrive, abbia condotta ragionevole, cioè sobria, savia; rimuova le difficoltà anzi che crescerle; non ascolti le adulazioni; mostri buona grazia naturale nell'adempiere ai doveri quotidiani. Non sia pazzerella, ma neppure malinconiosa, piagnucolante, permalosa, soggetta a paturnie, a scrupoli

che diventano impacci; ferma non testereccia; sensibile, non di grandi passioni nè d'immaginazione esaltata, nè subita all'ira; sappia dire le sue ragioni, ma non si ostini sempre esser l'ultima a parlare; educata, ma che non logori il tempo fra carte e libri e lettere e teatro. Il canto, il suono, il disegno son belle qualità, ma non compensano le più sode. Sia scrupolosamente modesta, nè si affidi a quelle che chiamansi libertà innocenti, e che in fatto o son male, o avviano al male; ami il lavoro più che le frivolezze, più che l'associarsi a partite di piacere, le quali costano sempre e spesso lasciano disgustati. »

Amor materno.

Nulla di più santo che l'amore di madre. Esso è la rugiada pei bambini, i teneri fioretti del giardino familiare.

L'amore materno non conosce nè limiti, nè misura, nè gravezza, nè pericolo di sacrificio. Tutto osa, tutto affronta, tutto sostiene, tutto soffre, senza un lagno, senza un rimpianto.

Il Giusti ci ha scolpita la madre presso la culla in dolce atto d'amore, mentre arde, si turba e rasserena inebriata in soavi e gentili pensieri.

Ma l'affetto materno le fa presentire il giorno in cui ella sarà torturata da un'angoscia grave.

Oh se per nuovo obbietto
Un dì t' affanna giovanil desìo,
Ti risovvenga del materno affetto
Nessun mai t' amerà dell' amor mio!

La madre è gelosa dell' affetto del figliuolo; essa vorrebbe maritare le sue figlie per *collocarle*, ma il figliuol suo lo vorrebbe avere sempre con sè, nè ammette che un' altra donna l'ami più di essa e neppure quanto essa.

Di qui l'inconciliabilità della suocera colla nuora, le quali, a dirlo con un proverbio toscano, sono tempesta e gragnuola.

L' affetto soverchio d' una madre può essere elemento corruttore per i figli suoi. La gatta troppo amorevole fa i micini ciechi, rammenta un proverbio, che meriterebbe d' essere creduto.

Nelle sventure però de' figli suoi, la madre dimentica sè stessa nè più cura che d'alleviarne i dolori o migliorare la loro sorte.

Il cuore della donna, opiniamo col Saint-Foix, è un abisso d'amore.

La donna ha un sorriso per tutte le gioje, una lagrima per tutti i dolori, una consolazione per tutte le miserie, una scusa per tutti gli errori, una preghiera per tutti gli infortunii, un incoraggiamento per tutte le speranze.

Queste doti essa le moltiplica pe' suoi figli, dei quali è il buon genio, è il vero angelo tutelare.

L'abnegazione d'un padre.

Sarà ammirevole l'esempio dato da Bruto, il primo console di Roma, ma non risponde al sentimento dell'affetto paterno quale lo proviamo noi.

Tutti sanno che, avendo Bruto riconosciuto i propri figliuoli tra coloro che cospiravano contro la repubblica per far ritornare i Tarquinii in Roma, non solo li condannò alla morte, ma assistette eziandio alla esecuzione della sentenza.

In questo fatto il patriota ha tolto la mano al padre, e noi troviamo ciò fuori dell'ordine naturale. V'è qualcosa di sbagliato, vuoi per eccesso, vuoi per difetto, ma ad ogni modo v'è qualcosa da deplorare.

Un padre deve in ogni contingenza difendere i proprii figliuoli, la creazione di questi implica pure il dovere di provvedere alla loro conservazione. Donde l'obbligo di lavorare per mantenerli, di sacrificarsi per la loro felicità.

Nella famiglia è ammiranda la gara di sacrificio tra la moglie e il marito a pro dei figliuoli.

E conservarli non basta, bisogna allevarli buoni, coll'istruzione e coll'educazione renderli migliori, coll' esempio delle proprie virtù private e pubbliche perfezionarli.

E quando sono fatti adulti e giovani maturi

bisogna che il padre ne conosca e ne assecondi temprandone l'indole.

Naturalmente il giovane differisce nel modo di pensare dal vecchio, epperò il figliuolo non sempre saprà tener nascoste le proprie idee, sicchè non ne provi una fitta al cuore il proprio padre.

Ma questi, allorchè s' accorge di essere discorde per convincimenti e per aspirazioni dal figliuol suo (semprechè questi convincimenti siano generosi e queste aspirazioni siano oneste) deve rammentarsi d' essere stato giovane, deve far ragione ai tempi in cui vive e all'età del figliuolo, armarsi d'indulgenza e badar bene che in famiglia non abbiano a nascere aperte scissure.

In questo caso bisogna che il padre abbia ben presente il proverbio: Chi ha giudizio l'adoperi.

È un sacrificio gravissimo che egli compie, è una tacita ritirata del passato a tutta gloria d'un avvenire, che s'avanza prepotente sotto i suoi occhi, e al quale bisogna dare il posto.

Povero padre! bada per altro che la tua conviene sia una ritirata e non una fuga, altrimenti guai a te... guai se i figli tuoi, imbaldanziti del loro trionfo, ti soverchiassero! La tua autorità paterna sarebbe in quel punto distrutta, e per sempre.

Amor filiale.

Un dovere sacrosanto che incombe ai figliuoli è l'affetto verso i proprii genitori. Ai figli non è concesso altrimenti esprimere la propria riconoscenza verso coloro, i quali oltre all'aver dato ad essi la vita hanno provveduto al loro mantenimento ed alla loro educazione.

Oggi il tributo dell' amore filiale è poco osservato, e i figli, per dirla con quel simpatico poeta che è Carlo Baravalle, risguardano la casa paterna come locanda, ove non si fa ritorno che quando discende il sonno o suole il cibo essere addotto.

Ed ecco il padre che, privato dall'affetto del figlio, è privato insieme dell' autorità sua, sicchè non ha più modo di fargli intendere la ragione, non può più fare appello ai suoi buoni sentimenti, non ha più efficacia per ricondurlo sul sentiero del bene, quando il figlio traviasse.

E le madri, poche eccettuate, possono forse esercitare una benefica influenza sui figliuoli, quando questi abbiano superato i quindici anni?

Epperò si domanda il poeta testè citato:

. . . . . se è morta
La reverenza alla canizia e al pianto
E i più soavi e generosi affetti
Irridere è prodezza, confessare
Quasi vergogna, è meraviglia forse
Che anche la scuola si disfaccia e spenga
Infra le risa?

Ma pur troppo lo spirito beffardo fino dai primi anni viene spesso assorbito dai fanciulli, nelle scuole, da' maestri i quali credono salutare confondere i loro allievi col ridicolo e coll' ironia. Questo andazzo fa sì che pochi siano i fanciulli, i quali si conservano buoni, mentre i più osano rimbeccare ironia per ironia, nè sempre l'ironia giovanile è meno fiera o meno velenosa di quella degli uomini maturi.

Indebolito il sentimento dell' amor filiale, i vincoli di famiglia allentati, la società non ha più base salda, sulla quale riposare tranquilla e deve vigilare, perchè non abbia a ricevere qualche gran crollo, allor che meno se l'aspetta.

L' Ingratitudine.

È più facile cosa il beneficare che serbare gratitudine pel beneficio ricevuto. Il fardello della gratitudine è grave alle anime non gentili e non educate al bene, e quindi molti sono quelli che cercano dissimulare il beneficio, e vanno cercando pretesti per sottrarsi ai vincoli che li legano al benefattore.

Ma tutte le astuzie (dice il Pellico) per giustificar l' ingratitudine sono vane ; l'ingrato è un vile, e per non cadere in questa viltà, bisogna che la riconoscenza non sia scarsa, bisogna assolutamente abbondi.

Solamente chi è grato a tutti i benefizî (anche ai minimi) è buono.

La gratitudine è l'anima della religione, dell'amor filiale, dell'amore a quelli che ci amano, dell'amore alla Società umana, dalla quale ci vengono tanta protezione e tante dolcezze.

Ma l'ingratitudine dei beneficati non deve mai far pentito il benefattore del beneficio impartito; chè anzi insegna ad operarlo con animo più puro da umane speranze.

Ma qualunque cosa si creda in proposito, resta sempre verissima la sentenza di Massimo D'Azeglio: « Ho sempre considerata l'ingratitudine come una delle più ignobili depravazioni dell'anima umana. »

E questa è pure la nostra opinione.

La Vecchiezza.

Mentre i difetti e le debolezze dei vecchi prestano agli animi leggieri o tristi facilità di porli in ridicolo, gli educatori serii si sforzano a tutt'uomo a far penetrare nei cuori dei fanciulli e dei giovinetti il sentimento doveroso di rispettare l'età cadente. Questi sforzi degli educatori sono rinvigoriti dal presentimento di poter essere un giorno anch'essi vittime degli epigrammi di cattivo genere, che loro dardeggieranno gli allievi dell'avvenire.

I comici greci e latini, Orazio, e poeticamente la madre natura, realmente ci hanno posto innanzi i vecchi lenti nell'operare come nel concepire speranze, cupidi dell'avvenire, difficili,

brontoloni, lodatori del tempo passato quand'erano bambini, biasimatori e censori dei più giovani di loro.

Ma circondandoli di un po' d'affetto quanto sono essi cari e come i loro difetti si mutano agli occhi nostri in qualità, di cui possiamo finire a provare talvolta eziandio qualche compiacimento.

Poveri vecchi! Quale colpa è la loro se i tempi hanno progredito senza ch'essi se ne accorgessero ed ora si trovano indietro indietro sulla strada della vita civile?

Hanno colpa in quella vece se vogliono impedire che i giovani li precedano; se poi vogliono conservare i gusti della gioventù, al dire di Napoleone I, perdono in considerazione quanto guadagnano in ridicolo; diventano infine censurabili, quando non si mostrano indulgenti coi giovani.

Le migliori armi della vecchiezza sono le lettere e le virtù coltivate nel corso della vita; esse producono alla fine frutta ben preziose, non solo, perchè non si abbandonano nell'ultima stagione, ma anche perchè il testimonio di coscienza pura e la memoria di molte azioni virtuose sono una grande soddisfazione.

Il Leopardi odiava, temeva, chiamava *abborrita* la vecchiezza, perchè egli se la figurava deserta e spregiata, mentre il vecchio che ha bene educata la famiglia, che ha sacrificato tutta la sua vita per crearne la felicità o al-

meno la tranquilla agiatezza, trova in mezzo alla sua stessa famiglia un conforto negli ultimi giorni della vita.

Eccezionali sono gli uomini che incontrano la sorte del Re Lear, meno infrequenti sono i casi del Valjean, che dopo aver fatto tanto per la felicità di Cosetta, questa, diventa egoista, obliosa, indifferente verso il proprio benefattore.

Ma qui ci s'affaccia la teoria metafisica dell'espiazione, epperò mutiamo registro.

E risalendo per associazione d'idee da Valjean al suo creatore, Victor Hugo, riportiamo una considerazione di questo sul vecchio che si lascia sopraccogliere dalla miseria.

« La miseria d' un bambino desta la compassione di una madre, quella d'un giovine commove una zitella, ma la miseria d' un vecchio non interessa più nessuno; è il più gelido di tutti gli squallori. »

Quando sarem vecchi!

Lavorate intanto che siete giovani, se volete vivere agiatamente quando sarete vecchi.

Ecco un ritornello che quasi tutti abbiamo sentito ripeterci alle orecchie dai nostri genitori.

Essi avevano ragione... in parte.

E per vero dire se non avete le compiacenze della famiglia per la quale sentite il dovere di sacrificarvi, a che pro' ammassare ricchezze ?

Quando sarete vecchi !... allora il mondo non avrà più attrattive per voi. Gli artisti produrranno lavori, che voi coll' occhio memore di bellezze ammirate in altri tempi non potrete apprezzare; la caccia vi parrà un esercizio facchinesco e da zingaro, il teatro una goffa fanciullaggine, le danze cose ridicole ed assurde, e persino il cielo vi parrà meno splendido di un giorno, il clima più inclemente, i fiori non avranno più eloquenza, tutto vi sembrerà increscioso, tutto vi darà materia di brontolare.

Lavoriamo sì, mentre siamo giovani, ma godiamoci in pari tempo la vita; lavoriamo per soddisfare ad un senso che rimane vivo nei vecchi, che quindi rimarrà vivo anche in noi, al quale per compiacerlo dovremo ricorrere ai segreti dell'arte di Apicio.

Il poeta filosofo di Recanati aveva già a' suoi tempi fatta questa argutissima osservazione :

« L' uomo è condannato o a consumare la gioventù senza proposito, la quale è il solo tempo di far frutto per l' età che viene e di provvedere al proprio stato ; o a spenderla in procacciare godimenti a quella parte della sua vita, nella quale egli non sarà più atto a godere. »

Il Risparmio.

Abbiamo sentito talvolta dei padri (senza chierica nè tonaca) libertini predicare la moralità

ai loro figliuoli. E come predicavano bene! Sembravano altrettanti allievi del padre Zappata.

— E perchè, abbiamo noi domandato ad alcuno di essi, perchè predicate ai figli vostri la virtù e praticate il vizio?

— Perchè, ci fu risposto, se permettessi a mio figlio di essere vizioso, io dovrei battere la via, se non ardua, certo poco allegra, della virtù.

Abbiamo dovuto convenire con chi ci parlava in tale guisa, che alla fin fine non aveva poi tutti i torti.

Un'impressione poco diversa produce in noi la definizione del risparmio o altrimenti dell'economia in bocca del Mirabeau. « Io chiamerei, egli dice, l'economia la seconda provvidenza del genere umano. La natura si perpetua per mezzo di riproduzioni, essa viene distrutta dai godimenti. »

Mirabeau, trasformato in Agnolo Pandolfini! È una metamorfosi molto curiosa davvero!

Eppure tale definizione, ancorchè data da un uomo che non sapeva certo praticare l'economia, è aurea e merita d'essere tenuta in gran conto.

Bisogna da giovine avvezzarsi al risparmio.

L'abito del risparmio deriva per la massima parte dal desiderio di migliorare la condizione sociale nostra e dei nostri. Esso c'insegna a far senza di ogni cosa che non sia essenziale, e ci tien lontani dal vivere nella prodi-

galità e nello scialacquo. Un oggetto acquistato a buon prezzo riuscirà costosissimo quando sia superfluo.

A queste considerazioni lo Smiles ne aggiunge altre non meno pregevoli. Eccole: Il risparmio è lo spirito dell' ordine applicato al governo ed all' organizzazione degli averi della famiglia; lo impedire lo sciupìo, lo scansare ogni inutile spesa. Il risparmio è governato della ragione, e non opera mai a caso o a sbalzi; cerca di ricavare il meglio e il più possibile da ogni cosa: non economizza il denaro pel gusto di economizzare; fa compiere volontieri sagrifizî per l' altrui bene, fa sopportare spontanee privazioni per qualche bene avvenire.

Il risparmio promuove la temperanza; si fonda sulla previdenza; rende virtù predominante, caratteristica, la prudenza; insegna all' uomo a padroneggiare sè stesso; oltre a tutto ciò assicura il benessere materiale, bandisce i fastidî, e toglie di mezzo molte angosce e molte molestie, che altrimenti c' invaderebbero, ci soffocherebbero.

Avarizia.

Un uomo di spirito fu san Bernardo che così ha definito l'avaro: L'avaro è come il porco, il quale non fa ridere che il giorno della sua morte.

L'avaro! ecco l'eterno tipo ridicolo di Aristofane, di Plauto, di Molière, di Goldoni! Ep-

pure esso è l'uomo benefico per eccellenza: egli nega a sè ogni agio, anzi le cose stesse necessarie non solo al decoro, ma ai bisogni della vita, per lasciar poi il tutto ai proprii eredi, i quali non gli hanno neppure l'obbligo della gratitudine.

C'è però una grande differenza tra l'avaro e l'economo. L'avaro, dice lo Smiles, non ha altro piacere tranne quello di mettere in disparte; l'economo prudente spende quanto i suoi mezzi gli consentono a procacciarsi comodi e soddisfazioni e risparmia un po' di superfluo per lo avvenire. L'avaro fa dell'oro il suo idolo e il suo vitello liquefatto, davanti al quale costantemente s'inginocchia, mentre l'uomo economo lo considera come uno strumento efficace, un mezzo per far felice s'è stesso e i propri dipendenti. L'avaro non è mai soddisfatto; ammucchia ricchezze che non consuma, e conserva, perchè sian consumate da altri, probabilmente scialacquatori: mentre l'economo intende ad assicurarsi una buona parte delle ricchezze e dei comodi della vita, senza sforzarsi di ammassare una fortuna.

Prodigalità.

Dar fondo a quanto si possiede è opera stoltamente pazza per chi non ha persone, alle quali riserbare i mezzi di trarre agiatamente la vita; è opera stoltamente triste per parte

di chi, sciupando, lascia i suoi cari nell' indigenza.

Spregevoli i prodighi del pari che gli avari, perchè *senza misura nullo spendio* fanno, Dante li ha condannati a far rotolare collo stomaco

.....certi prej
Robba de spuvà sangu domà a vedej,

e quando avari e prodighi s'incontrano lungo il girone e vengono tra loro al gran cozzo, si dicono a vicenda ingiurie atrocissime e scambievolmente punitori diventano gli uni degli altri.

Ma vi sono prodighi, ai quali la punizione tocca anche prima della morte.

E allora guai! Le strettezze non sono certamente le più crudeli torture, dalle quali può essere tormentato l' animo d' un prodigo impoverito. Gli abbandoni di amici o di individui creduti tali, torneranno amarissimi e gli faranno comprendere tutte le falsità delle proteste d' affetto e di devozione che gli prodigavano, mentr' egli loro prodigava i suoi denari.

Solo, crucciato, miserabile, il prodigo invecchiato sconta dolorosamente le pazzie d' altri tempi e si pente inutilmente troppo tardi de'suoi dispendi sfrenati che l'hanno travolto a rovina.

Il Bisogno.

Vincenzo Monti, che s'è trovato a lottare col bisogno, l'ha chiamato *turpe*. Tito Livio, lo sto-

rico di Roma, l'ha detto *ultimum ac maximum telum; veleno* l'ha chiamato Vauvenargues, e Giuseppe Parini gli ha consacrata un'ode splendida per il concetto e per la forma.

Così adunque del *bisogno* cantava il Parini:

O tiranno signore
De' misèri mortali,
O male, o persuasore
Orribile di mali,
Bisogno, e che non spezza
Tua indomita fierezza!
Di valli adamantini
Cinge i cor la virtude;
Ma tu gli urti e rovini,
E tutto a te si schiude;
Entri, e i nobili affetti
O strozzi, od assoggetti.

E il povero Parini, animo nobile e coraggioso, compreso della propria dignità, che l'uomo deve serbare illibata, stretto dal bisogno, ha dovuto ammettere non essere indecoroso il chiedere *opportuno e parco*.

Con fronte liberal che l'alma pinge,

perocchè, per dirla col La Fontaine, non ha orecchie il ventre affamato, nè quando si è tormentati dal bisogno sanno sempre farsi ascoltare i consigli della retta coscienza.

Vi sono taluni che, dotati di beni di fortuna, si vantano di non aver mai fatta alcuna azione che sia meno che onesta. Costoro non hanno mai avuto l'occasione d'essere tristi, epperò la

loro onestà va posta in quarantena, non essendo mai stata messa alla prova.

Quante volte per un pezzo di pane un uomo è costretto a rinnegare la propria volontà, a rintuzzare la propria fierezza!

La storia letteraria e politica ci fornisce esempii a iosa.

« — Il *pane*! (esclama il Guerrazzi). Ago magnetico, che conduce più bestialmente delle stesse bestie l'armento dei figli di Adamo.

« Il *pane*! Nutrimento quotidiano, che gli uomini o più infelici o più bassi dei bruti, troppo spesso non sanno procacciarsi senza delitto o senza viltà.

« Il *pane*! Sasso che la necessità lega al collo ad ogni nobile sentimento per affogarlo nello inferno del male.

« Certo fu grande la sapienza, che insinuò nella preghiera domenicale la domanda a Dio di somministrarci il nostro pane quotidiano: ma poichè la troviamo sovente inesaudita, gioverebbe grandemente aggiungervi queste altre parole: « e se non puoi o non vuoi darmi pane, dammi almeno la costanza per morire senza viltà. »

« Intanto l'uomo non vuol morire di fame e stende la viltà sul pane come burro; nè pare che gli turbi lo appetito e gli guasti la digestione. »

La fonte di molti mali.

Pare provato (se non foss'altro, perchè è un *proverbio*) che l'ozio è il padre dei vizii. E se non bastasse questo, c'è una sfumatura di sì autorevole adagio che ci trascina in un campo, deplorevole del pari di quello, in cui pullulano i vizii *come fungaja marcida in suolo che ribolle.*

Quest'altro campo è quello della miseria.

Qui non è più l'ozio la cagione dei mali, è la pigrizia.

La pigrizia va sì lenta che la miseria presto la raggiunge. E la miseria di quanti mali non è essa la fonte? Scorrete le statistiche penali e troverete che se in molti casi i vizii (i figliuoli di quel tal padre — l'ozio) sono incentivo a commettere azioni tristi, in moltissime contingenze è persuaditrice, ahi troppo ascoltata! la miseria, la rincorritrice della pigrizia.

È alla miseria che si debbono colpe, delitti, crimini che la filantropia previdente diminuirà notevolmente di numero nelle statistiche penali. Forse che l'irrequietismo della società moderna non è frutto dello spostamento prodotto dalla miseria? E non è alla stessa causa, che non prevenuta a tempo, si presume dovrannosi le scosse della rivoluzione sociale, da tanti sospirata, da tanti formidata?

La voce potente del genio di Victor Hugo ha di tanto pericolo messo sull'avviso i legislatori con una sua sentenza, che potrebbe essere stata per la Francia una profezia.

Ascoltinsi le presaghe parole che togliamo da' suoi discorsi pronunciati prima dell'esiglio: *Messieurs, songez-y, c'est l'anarchie qui ouvre les abîmes, mais c'est la misère qui les creuse.*

La Ricchezza.

Chi è il ricco? Vi risponde Epiteto: Colui al quale basta ciò che ha.

E veramente se uno può spendere mille lire e per vivere agiatamente gli occorrono mille lire ed una, quegli è povero, poverissimo.

Del pari deve chiamarsi ricco non colui che possiede, ma chi ben usa delle ricchezze.

E nell' uso delle ricchezze bisogna curare n'abbiano vantaggio gli altri.

Si suol dire che dottrina equivale a ricchezza, ma non era di questo parere Salvator Rosa, nè lo sarebbe oggi se potesse rivivere. Egli l' ha scritto che

È più dotto oggidì chi più possiede:
Scienza senza denar cosa è da sciocchi;
E sudor di virtù non dà mercede:
Per aver fama basta aver baiocchi.
Chè l' immortalità si stima un sogno:
Son galli i ricchi, e i letterati allocchi.

Ma anche pel pittore-poeta d'Arenella

.....ricco è solo e contento
Chi pari al patrimonio ha la speranza.

Eppure la ricchezza può essere molte cose, bellezza, virtù, forza, eloquenza, bene, ragione, diritto, insomma non si andrebbe errati di moltissimo a dire la ricchezza essere tutto che si vuole.

Le gioje del lavoro.

Quante belle soddisfazioni reca all' uomo il lavoro! Eppure quanti lo bestemmiano! È una pena, si va dicendo, e ci fu inflitta per colpa non nostra.

Tu uomo lavorerai con gran sudore, ecco la terribile sentenza. Oh grulli! non capite che miglior regalo non si poteva fare all' uomo?

Come avrebbe egli dovuto passare la vita? Forse stando sdrajato al sole a guisa de' gatti infingardi ed egoisti celebrati dal Rajberti?

L' ozio è la più faticosa, la più opprimente fra le professioni.

L' operosità di coloro che si dànno all' ozio è incredibile, e chi bene li osserva si convince facilmente che lo stesso ingegno, la stessa abilità, lo stesso zelo, impiegati in una sfera lodevole, avrebbero dato i migliori risultati, morali ed economici.

Niuno può figurarsi la febbrile attività, la

tensione di cervello, i sudori, le fatiche, le cure, gli sforzi che occorrono all'uomo per non far nulla.

Tra l' affaticarsi senza scopo per occuparsi, e il lavorare seriamente per conseguire delle legittime compiacenze, è da preferirsi il lavoro. Almeno con questo s' impiega utilmente il tempo.

Il Tempo.

Il tempo si suol dire è un grande galantuomo, ma pur troppo sovente è apportatore di dolore e di sventure, le quali cadono quasi sempre sopra chi meno le merita. Nondimeno tutti fanno a fidanza col tempo.

Il cardinale Mazzarino soleva dire: Io e il tempo contro due altri qualunque siano.

La gioventù poi non usa curare il tempo.

Essa s' imagina d' averne molto a percorrere e perciò d'averne molto a prodigare. Anzi la gioventù si ritiene certa che per quanto ne prodighi gliene rimanga sempre molto ancora.

In ciò essa imita quei ricchi sfondolati che si rovinano profondendo il denaro senza un pensiero al mondo.

Dai vecchi si va predicando: Fate buon uso del tempo, ma niuno si cura di questa ammonizione.

Essa infatti è inutile per coloro che non

hanno un fondo di buon senso e di ragione per pensarla da sè più che per riceverla da altri.

L' Ozio.

Padre dei vizii è l' ozio e dove questo signoreggia, ivi, al dire del Casa, non riluce raggio d' ingegno e gli uomini oziosi ben a ragione si possono chiamare morti, come le acque stagnanti morte si chiamano.

L'ozio corrode l'intelligenza e la volontà dell'uomo e rende questo inetto a qualsiasi lavoro.

Nei lucidi intervalli della volontà l' ozioso tenta ribellarsi al suo despota l' ozio, ma non riesce, chè l' energia gli manca ed egli è costretto a rimanere nell'inazione.

Guardatevi da questo formidabile, invincibile nemico, badate di non cadere in suo potere se siete giovani, epperò incominciate dal sottrarvi agli abbandoni così frequenti nell'adolescenza, quando si dispera di guadagnare nella vita qualche altezza.

L' ozio, nel senso latino, ossia la pace o la tranquillità ristorano lo spirito, l'ozio senza riposo, come l' ha battezzato il Giusti, conquide l'animo e l'abbatte.

Da questo ozio bisogna stare in guardia giacchè giova ripeterlo, esso è il nostro peggiore nemico.

Il Sonno.

Fratello della morte è il sonno, perchè questo a somiglianza di quella è sospensione dell' attività, dell' intelligenza, della volontà.

Chi dorme non pecca, dice un proverbio, ma chi dorme non piglia pesci, soggiunge un altro. E che quest' ultimo proverbio meriti fede più del primo ne è prova l' averlo confermato il Petrarca nei versi:

> La gola, il sonno e le oziose piume
> Hanno dal mondo ogni virtù sbandita.

Eppure il sonno è necessario a rifare le forze, spossate dalla fatica. Ma siccome il troppo stroppia, così l'abbandonarsi al sonno per molte ore infiacchisce le membra ed ottunde la mente.

Nel sonno continuano le impressioni della vita, ma la sensibilità sopita, permette che l'animo si sottragga ai dolori e alquanto si ristori.

Quando l' uomo però fu colpito da qualche sventura e affralito dalla stanchezza riesce a pigliar sonno, questo gli prepara la più dolorosa delle sorprese.

Al ridestarsi, al riaffacciarsi al dolore questo gli torna più acerbo, più crudele, e difficilissimo gli appare il doversi riavvezzare all'idea di riprendere la lotta coll'avversa fortuna. In quel punto la morte gli si presenta come un grande

sollievo, e benedice al come ad un balsamo provvidenziale.

Ma il sonno corrode il corpo come la ruggine consuma il ferro, sicchè conviene limitare le ore del riposo, affinchè questo rimedio non si converta in veleno.

Chi più sta sveglio vive di più. Quanti si dormono una dozzina d'ore al giorno, pensino che non vivono se non sei mesi all'anno, e la vita loro resta diminuita così d'una buona metà.

Se a ciò s'aggiunge che una ventina d'anni si spendono solo per prepararsi alla vita, che una diecina d'anni si sciupano nella decadenza, che parecchie ore del giorno, oltre quelle del sonno, si perdono nelle refezioni e nei divertimenti, ognuno può di leggieri comprendere che se non si procura di fare ogni sforzo per utilizzare il tempo che rimane, poco o punto si può produrre di bene.

Bando adunque al sonno e, svegli, viviamo.

La Noja.

Questa inerte persecutrice dell'uomo lo precipita senza misericordia verso la morte. Oh se l'uomo non avesse fin da' tempi più remoti sentito il bisogno di migliorare sè stesso, di rendere migliori le sue condizioni di vita, di strappare a quanto lo circondava ciò che poteva fornirgli agiatezze, se non avesse infine trovato

per soccorrevole amico il lavoro, si avrebbe avuto indifferente e triste compagna la noja.

Il lavoro vi occupa e vi dà delle soddisfazioni; i dispiaceri, le malattie, le sventure vi occupano, vi affliggono, ma non vi lasciano tempo d'annojarvi, non foss'altro, perchè siete costretti a pensare al rimedio, la gioja. La gioja, è il balsamo della vita, che vi illude un momento, vi fa dimenticare le doglie, vi conforta e vi prepara a combattere nuove lotte.

La noja è indefinibile. Essa vi opprime, vi uccide, nè contro di essa v' è modo di reagire.

Il Leopardi, nel *Dialogo di Torquato Tasso*, ha scritto:

« A me pare che la noja sia della natura dell' aria: la quale riempie tutti gli spazii interposti alle altre cose materiali, e tutti i vani contenuti in ciascuna di loro; e donde un corpo si parte, e un altro non gli sottentra, quivi ella succede immediatamente. Così tutti gli intervalli della vita umana frapposti ai piaceri ed ai dispiaceri, sono occupati dalla noja. »

Frugalità.

L'uomo si compone d'anima e di corpo; per il nutrimento dell' anima provvede il filosofo, per quello del corpo il cuoco.

Si deve mangiare per vivere non vivere per mangiare, è sentenza di troppo evidente giustezza, perchè non si abbia a tenerne gran

conto. Molti si scavano la fossa coi denti e, Seneca, che morì bene ma visse male, reputava la cucina rovina dei patrimonî.

La parsimonia è una virtù pregevole e gli antichi risguardavano l'*homo frugi* come stimabilissimo.

La mancanza di appetito era per gli Spartani indizio di non aver lavorato abbastanza; chè la fatica era per essi principale condimento del cibo. Oggi è uno studio arduo di stuzzicare l'appetito con dei tornagusti, dei manicaretti, degli intingoli, dei savori, e il cuoco che riesce a far vibrare i nervi del palato in modo allettante, si merita elogi al pari di un grande artista, vuoi pittore, vuoi scultore, che coi quadri e colle statue sa suscitare l' ammirazione pel bello.

L'esperienza c' insegna in modo non dubbio che la sobrietà nel cibo, più che altro, ci conferisce la sanità, mentre che la moltitudine o la varietà dei condimenti debilita le forze dello stomaco ed ottunde l' ingegno; il cui vigore principalmente dal vitto dipende.

Se Platone ha manifestate siffatte opinioni, come dicono gli storici, veramente ha dette cose auree, ma non meno pregevoli per la loro arguzia e finezza sono queste osservazioni di quell'egregio uomo, che fu il non mai abbastanza compianto Eugenio Camerini:

« La gola che fece rifrustare la terra e i mari per nuovi e più grati cibi, conferì alla cono-

scenza dei prodotti naturali e alla perfezione del loro apprestamento. La bontà e la varietà del vitto servirono all'incivilimento; perchè oltre al removere lo scellerato amore dei pasti ferini, provvidero al sostentamento della progressiva popolazione della terra. »

Ebbrezza ed Ubbriachezza.

La gioja, il dolore, tutte le passioni, l'entusiasmo per una causa santa ti possono dare ebbrezze inesprimibili, talune lodevoli altre riprovevoli.

A quest'ebbrezze tien dietro il disgusto e la noja, che corrisponde alla spossatezza di chi si è ubbriacato.

Ubbriacarsi! È un vocabolo che col suono istesso ti dà un'idea della bruttezza del vizio che rappresenta e quasi quasi ti fa sentire anche tutte le terribili conseguenze, alle quali tale vizio ti può trascinare.

Bisogna in giovinezza lottare contro la tendenza al vino.

Pitagora, interrogato come l'ubbriacone potesse contenersi dal vino, rispose: Se quando non è ubbriaco mediterà quello che ha detto e fatto quand'era nell'ubbriachezza.

Pur troppo, al dire d'Anacarsi, la vite produce tre sorta di frutti: il piacere, l'ebrietà, il pentimento.

Nello stato d'ubbriachezza è difficile nascon-

dere l'ignoranza ed i vizii, sicchè involontariamente si va incontro al disprezzo di tutti.

E la famiglia dell' ubbriacone quanto non è dessa infelice?

La casa dell' ubbriaco, osserva il Fazio, non è mai tranquilla: colà pianto e dolore!

Egli è un parassita cieco, consuma e sperpera la ricchezza domestica nè cessa se non quando la squallida miseria lo costringe al delitto o lo confina all'Ospitale.

Quante famiglie non finiscono così deplorevolmente!

Ma dell' ubbriacone un ritratto molto vero, troppo vero, fa il Mantegazza con queste poche righe:

« L' ubbriachezza vuol dire demenza, vuol dire morte morale di sè stesso, vuol dire trasformazione di un uomo in un animale che vacilla e che vomita, e che ispirerebbe compassione se non facesse ribrezzo. »

Verità.

La verità, il sole dell'intelligenza, ti fa perdere la pace dell'anima per cercarla, ti procura l'odio per dirla.

Ma è un dovere il cercarla e il dirla. Tanto in un caso che nell'altro fa mestieri coraggio, perchè non è senza pericolo il fare sì l'una che l'altra cosa.

Le verità scientifiche, dottrinarie le più in-

nocenti possono vantare i loro martiri; figuriamoci poi quanti martiri non debbano fare le verità d'indole morale e politica, che creano delusioni d'ambizioni e spostamenti d'interessi.

La verità ha fatto e fa delle vittime e quindi degli infelici, ma siccome è un dovere il propugnarla, così Plutarco consigliava « doversi massimamente assuefare i fanciulli a dirla; poichè il mentire ha del servile, ed è un vizio degno dell'odio degli uomini. »

E non andando molto lontano dall'opinione del filosofo di Cheronea, Alcibiade ha detto che la verità si trova solamente nel vino e nei fanciulli.

Questo non torna ad elogio dell'umanità, la quale, secondo colui, confesserebbe il vero, solamente quando fosse ubbriaca od imbecille.

Ma se non bisogna mai e per nessun conto *tradire il santo vero*, come lasciò scritto Alessandro Manzoni, non bisogna però dirlo inopportunamente, poichè, a giudizio del Pananti, la verità senza misura al pari della nudità è un'indecenza e d'accordo in ciò con Pitagora, afferma che si dev'essere amici della verità fino al martirio, ma non si può esserne apostoli fino all'intolleranza.

Lo Chesterfield ci indica la verità come faro che ci adduce nel porto della giustizia.

La sola verità, egli dice, ci può guidare nel mondo, serbando intatti la nostra coscienza e il nostro onore. Essa non è solamente dovere

in noi, è interesse nostro; in prova di che osservate che i pazzi maggiori, sono i maggiori bugiardi ancora. Possiamo sicuramente giudicare della veracità d'un uomo dal grado di buon senso ch'egli possiede.

E un poeta di buon senso e di buon gusto ne ha dato questo precetto:

Rien n'est beau que le vrai, le vrai seul est aimable.

Ma chi ci ha parlato più particolarmente dei pregi della verità è stato il Massillon, del quale giova meditare le ammirande parole:

« La verità, questa luce celeste, è l'unica cosa che nel mondo sia oggetto delle cure e delle ricerche dell'uomo. Essa sola è la vita della nostra virtù, la regola del nostro cuore, la sorgente dei veri piaceri, il fondamento delle nostre speranze, il conforto dei nostri timori, l'addolcimento dei nostri mali, il rimedio di tutte le nostre pene; essa è la sola sorgente della buona coscienza, il terrore della cattiva, la pena segreta del vizio, la ricompensa interna delle buone azioni; è la sola che immortala chi l'ama, illustra le catene di chi soffre per essa, attira gli onori pubblici sulle ceneri dei suoi martiri e dei suoi difensori, e rende rispettabile l'abbiezione e la miseria di chi ha tutto lasciato per seguirlo; essa sola, in fine, ispira pensieri magnanimi, forma animi eroici, animi di cui il mondo non è degno, saggi, solamente meritevoli di questo nome!

Tutta la nostra cura dovrebbe adoperarsi a conoscerla, tutta la nostra loquela a pubblicarla, tutto il nostro zelo a difenderla. »

La Menzogna.

Chi è bugiardo è ladro, dice il proverbio popolare, eppure la bugia corre sulle labbra dei più, come la cosa più naturale del mondo.

I fanciulli, gli sciocchi, i malvagi, ha detto Bacone, trovano un rifugio nella menzogna; ma, aggiungeremo noi, a patto di avvilirsi, di diventare abbietti, di far getto della dignità di uomo.

Noi abbiamo asserito che la menzogna corre sulle labbra dei più e siamo stati discreti, ma uno scrittore francese ha spinto tale asserzione all'ultima conseguenza ed ha dichiarato alla spiccia che: « *tous les hommes naissent sincères et meurent trompeurs* » cosa che noi non avremmo osato dire.

La menzogna è talora usata come arma contro gli avversarii; è un'arma però a doppio taglio, è l'arma dell'inferno, come l'ha chiamata lo Schiller.

Ma il mentire è pericoloso, perchè può screditare chi vi si abbandona, e

> Se un uomo per bugiardo è conosciuto
> Quand'anche dica il ver non gli è creduto.

Se questo è un fatto, conviene essere veridici.

Lo Chesterfield così analizza la menzogna:

« Nulla è più reo, più vile, più ridicolo del mentire. Questo vizio nasce o dalla malignità o dalla codardia o dalla vanità; ma generalmente falla la sua mira in qualunque punto di vista, perchè la menzogna presto o tardi è scoperta... Il mentire o l' equivocamente rispondere (che è lo stesso), a fine di giustificarci di quello che abbiamo detto o fatto, e per evitare la vergogna che ne temiamo, è uno svelare al tempo stesso la nostra paura e la nostra falsità; anzi è un accrescere non evitare il danno e la vergogna. Con tali mezzi ci palesiamo pei più vili ed abbietti del genere umano, e siamo certi di essere trattati come tali. Se per disgrazia abbiamo il torto, evvi una certa nobiltà nel confessarlo liberamente: il che è l'unico mezzo per riparare il delitto e farcelo perdonare. Equivocare, rispondere con ambiguità e con sotterfugi, è cosa tanto spregevole, e manifesta tanta paura, che chiunque vi ricorre merita di essere castigato. »

Semplicità.

Un uomo semplice è generalmente stimato di scarso valore e per poco non viene detto scempio.

Certo che vi è semplicità e semplicità, ma ben più goffa e più ridevole della semplicità è la pretesa degli sciocchi che vogliono passare

per furbi e che a furia di stringere le labbra ed aspirare aria per darsi dell'importanza, sembrano altrettanti Gonfiagote.

Questo è un artifizio vecchio facilissimo a scoprirsi e nasconde quasi sempre vanità e stoltizia, mentre la semplicità di modi bene spesso è la caratteristica del merito d'un uomo.

Il poeta recanatese ciò faceva notare, osservando che « è curioso a vedere che quasi tutti gli uomini, i quali vagliono molto, hanno le maniere semplici, e che quasi sempre le maniere semplici sono prese per indizio di poco valore. »

La semplicità può qualche volta confinare coll'ipocrisia, quando quella è artifiziata.

Sono molti che per non pagare il dazio, come si suol dire, s'infingono semplici e alla chetichella tiran l'acqua al proprio molino.

Costoro sono pericolosi più degli altri furbi e rassomigliano alla gatta di Masino che si mangiava le braciole, tenendo socchiusi gli occhi quasi dormisse.

Ma è un gioco che non può durare, perchè nella vita s'incontrano uomini e avvenimenti che fanno aprire gli occhi per forza e obbligano chicchessia a mostrarsi per quello che è realmente e non soltanto per quello ch' ei vorrebbe apparire.

L'Astuzia.

Dovrebb'essere l'astuzia, a filo d'etimologia

quel maggior acume d'ingegno, che ha il cittadino in confronto dell' uomo che è nato ed abita in villa. Ma oggi la cosa cammina diversamente che non ne' tempi antichi e gli uomini dei campi sono svegli e maliziosi quanto e più forse dei cittadini.

Scarpa grossa e cervello sottile, dice un proverbio. Un proverbio! vuol dire adunque che l'osservazione non è troppo nuova.

Nella vita ad ogni piè sospinto s' incontrano uomini che la pretendono a furbi e che per fare il furbo vorrebbero darla a bere agli altri, abbindolare tutti, conseguire i loro scopi all'insaputa di coloro che adoperano come strumenti e senza l'obbligo di avere per essi gratitudine.

Quest'astuzia però si smaschera presto e chi una volta ne è rimasto vittima ha guadagnato un tanto, chè ha imparato quali siano i caratteri per cui essa si fa distinguere e riconoscere.

Il Leopardi pensava: « L'astuzia, la quale appartiene all'ingegno, è usata moltissime volte per supplire la scarsità di esso ingegno e per vincere maggior copia del medesimo in altri. »

E non aveva torto: chi si picca d' essere astuto solitamente scarseggia d'ingegno.

L'astuzia di buon conto è quella inconsapevole e che viene riconosciuta in voi dagli altri prima che voi stessi quasi ve ne abbiate ad accorgere.

E allora soltanto voi potete vincere i vostri

avversarii con armi simpatiche (lasciatemi usare quest' aggettivo) e cioè colla verità e colla schiettezza.

L' Impostura.

Quante volte nella vita un uomo non giunge a far valere i proprii meriti, perchè non regge a tollerare l' impostura e alla sua volta ad usarne! I meriti raramente si fanno strada senza impostura, anzi bene spesso sono vittime degli artifizi degli uomini, che conoscono a fondo l'arte d' ingannare il prossimo.

L'impostura invece si fa strada anche senza i meriti. Nè questa è solamente opinione nostra, chè il Leopardi discorrendo di tale argomento ce ne dà le ragioni.

« L'impostura vale e fa effetto anche senza il vero ; ma il vero senza lei non può nulla. Nè ciò nasce credo io, da mala inclinazione della nostra specie, ma perchè essendo il vero sempre troppo povero e difettivo, è necessaria all'uomo in ciascuna cosa, per dilettarlo o per muoverlo, parte d'illusione e di prestigio, e promettere assai più e meglio che non si può dare. La natura medesima è impostura verso l'uomo, nè gli rende la vita amabile o sopportabile, se non per mezzo principalmente di immaginazione e d'inganno. »

Frode.

L'Ariosto ha dipinta la frode dal vero:

Avea piacevol viso, abito onesto,
Un umil volger d'occhi, un andar grave,
Un parlar sì benigno e sì modesto
Che parea Gabriel che dicesse: Ave.
Era brutta e deforme in tutto il resto:
Ma nascondea queste fattezze prave
Con lungo abito e largo; e sotto quello
Attossicato avea sempre il coltello.

Oggi la frode ha assunto un aspetto più lusinghiero e tale che s' insinua per ogni dove, si fa da tutti accettare, anzi a tutti s' impone.

La frode s' è rincivilita ed è diventata oltre misura pericolosa.

Essa è penetrata nella mercatura dapprima ed ha sbandita la buona fede, s' è insinuata negli uffici pubblici e privati, osa talvolta penetrare nelle aule consacrate alla giustizia per schermire con questa ed eludere le leggi.

Negli affari giganteschi, lucrosi, la frode si presenta con incesso maestoso, col sorriso sulle labbra, risolve le maggiori difficoltà cui non oserebbe affrontare la delicatezza, e alle querule vittime che semina sul proprio cammino risponde con sconfortante indifferenza: Chi è sciocco suo danno.

L'istruzione, scompagnata dall'educazione, ha oggi messo in trono la frode.

La Malignità.

Volete annojare chi vi ascolta? Mettetevi a lodare qualcheduno. — Volete esserè ascoltati con attenzione? Sparlate del prossimo, con raccomandazione che neppure l' aria sappia quanto avete detto. — Tutto ciò è nella natura umana. Chi parla bene d'un altro è quasi impossibile che si creda lo faccia disinteressatamente; chi ne sparla, mostra una certa sprezzante indipendenza, una certa superiorità e perfino una certa audacia, per cui il detrattore non sembra temere di affrontare lo sdegno e l'ira del diffamato.

La nobiltà dei natali, la condizione sociale elevata, l' educazione, la coltura dello spirito non bastano a difendervi dalla malsana compiacenza di gioire nel vedere qualcuno vittima dell' altrui malignità.

Quel profondo psicologo che fu il Giusti, facendo suggerire dalla sucida Taide, maestra di vigliaccheria a Gingillino, i diversi precetti indispensabili, perchè questi potesse riuscire a strappare un grosso stipendio ed un ciondolo cavalleresco, le pone sulle labbra questi canoni, che in fatto di malignità debbonsi seguire trattando, puta caso, con un Ministro.

La Taide dice al docile allievo:

Fa di tenerlo in giorno e raccapezza
La chiacchiera, la braca, il fatterello;

Tutto ciò che si fa da Su' Altezza
(Per così dire) infino a Stenterello.
Sia l'ozio, il posto, o la meschinità,
Chi comanda è pettegolo, si sa.

Questo precetto in linea di verità regge al confronto di qualsiasi precetto evangelico.

Ma il pericolo che presenta il fare della malignità a spese altrui è questo, che chi ne è vittima venga a risaperne qualcosa e si discolpi, o se di ciò non si curi, si vendichi.

Un maligno fa grande assegnamento sulla complicità del silenzio di chi l'ha con triste gioja ascoltato, poichè altrimenti non oserebbe più tagliare, come s'usa dire, i panni addosso a nessuno.

Ai detrattori daremo qui come corollario e ricordo di questa nostra chiacchierata una finissima osservazione, che togliamo dalla lettera 16 ottobre 1789 di Clementino Vannetti, arguto letterato di Rovereto: « La malignità piace sempre a cui non tocca. »

Calunnia.

Voi lavorate per attrarvi la estimazione de' buoni, per prepararvi un lieto avvenire, e quando credete di essere in buon punto per raggiungere lo scopo vostro, vi vedete a un tratto abbandonati dagli amici, i quali non vi celano il loro disprezzo o il loro fastidio

e vi sentite mancare tutti quegli appoggi e quelle protezioni, sulle quali credevate di poter contare.

— Che cosa è accaduto, vi domandate voi? Date uno sguardo alla vostra coscienza e la trovate illibata, non sentite rimorsi, non avete rimproveri a farvi, eppure se guardate intorno a voi, più non vedete alcuno che vi rivolga l'occhio benevolo.

— Che è accaduto? vi ripetete voi.

Una parola assassina sputata fuori dalla bocca immonda di un calunniatore fu rispettivamente ascoltata e ripetuta da tutti... sotto suggello di segretezza... per isfuggire al peso della responsabilità e per impedirvi la difesa o almeno la vendetta. Quella parola che vi ha assassinato è la calunnia.

Lo spirito caustico del Chamfort così l'ha definita:

« La calunnia è come la vespa che vi importuna, e contro la quale non bisogna fare alcun movimento, a meno che uno non sia sicuro di ucciderla, senza di che essa ritorna alla carica più furiosa che mai. »

Vendetta.

Nel mondo è una guerra incessante dei prepotenti contro i deboli.

Quelli passano impunemente sui diritti di questi e li calpestano. Il debole non può reagire

e anela alla vendetta. Se non può ottenerla colla violenza cerca di raggiungerla colle insidie. I prepotenti quindi creano i vili.

E quando un debole offeso può compiere una vendetta, oh di quanta tristissima gioja l'anima gli s'inonda!

Ma questa è gioja fugace e che lascia in cuore un'amarezza indimenticabile.

La vendetta è il piacere degli Dei, scrisse il Guerrazzi, ma noi deploriamo i piaceri della divinità se sono tutti di questa natura.

Il perdonare può essere una vendetta, nondimeno il perdono in molti casi al condonatore acquista la taccia di codardo e gli sprona contro, più feroce l'ira dell'offensore perdonato.

Nella mitezza ingenua dell' animo suo Silvio Pellico opinava: « I duelli e tutte le vendette sono indegni delirii. Il rancore è un misto di orgoglio e di bassezza.

« Perdonando un torto ricevuto, si può cangiare un nemico in amico, un perverso in uomo reduce a nobili sentimenti! Oh quanto è bello e consolante questo trionfo! Quanto supera in grandezza tutte le orribili vittorie della vendetta! »

Oh così fosse sempre! aggiungiamo noi, tanto più che giova considerare che la vendetta, anche ottenuta, non cancella l'oltraggio.

Ira.

Indizio certo di carattere fiacco è l' ira. Chi vi si abbandona mostra di non aver potenza sufficiente di tenere a segno neppure sè stesso. V' è tale che offeso da qualche suo avversario si lascia trascinare dall' ira a vendicarsi, salvo poi a pentirsene e a deplorare di averlo fatto.

L' ira, come l' ha definita Charron, è una matta passione che ci trascina affatto fuori di noi, e che cercando i mezzi di respingere il male da cui siamo minacciati o che ci ha colpiti già, fa ribollire il sangue nel cuore, e solleva nel nostro spirito furiosi vapori, i quali ne acciecano e ci spingono a quanto può appagare il desiderio della vendetta.

Perchè appunto chi s' abbandona all' ira è capace d'ogni bassezza l'Alighieri ha condannato

L'anime di color, cui vinse l'ira

a starsene eternamente tuffati nella *belletta negra*, pena non sapremmo dire se più schifosa o più molesta.

Ed il Petrarca, quasi volgarizzando Orazio, così parlò dell' ira :

Ira è breve furor; e chi nol frena
È furor lungo che 'l suo possessore
Spesso a vergogna, e a morte talor mena.

E quale è il rimedio contro l' ira?

Ce l' insegna il Descuret: Il rimedio più ef-

ficace contro l'ira è l'indugio. Guardiamoci dunque dal giudicare sopra semplici sospetti, e di credere quanto ci viene riferito. Vi son molti che mentiscono per ingannare, e molti che mentiscono perchè sono ingannati.

Pazienza.

L'arte dello sperare fu definita la pazienza, la quale, secondo Lucano, rallegra le cose tristi e conforta a soffrire le aspre.

Quante volte per difetto di pazienza un uomo si lascia vincere dall'ira, che lo trascina a manifestarsi impotente nel vendicarsi del proprio offensore!

Quando alla pazienza va unita la dignità quella impone rispetto e perfino timore; ma se la pazienza si presenta in veste umile e rassegnata, allora può essere derisa ed essere chiamata come la chiamò il Guerrazzi, la virtù del somiero.

Colla pazienza si supera ogni ostacolo e si può essere relativamente felice, poichè la serenità dell'animo è inseparabile dalla pazienza; e questa è una delle condizioni più essenziali per la felicità e la prosperità della vita.

Ma la pazienza come ogni cosa cattiva ed anche come ogni cosa buona deve avere un limite, varcato il quale, si pecca per eccesso.

È allora che il paziente diventa un uomo ridicolo e bisogna si riscuota e dia prova d'e-

nergia di carattere per mostrarsi veramente uomo.

Ma anche qui deve consigliarsi di sfuggire ogni eccesso d'energia, che sarebbe però scusabile solo quando si trattasse di far riprendere l'equilibrio alla dignità umana violata da qualche spavaldo prepotente.

Colpa.

Lo Schiller ha scritto che la colpa

Delle umane sventure è la più grave

ed a ragione, perchè la colpa genera il rimorso, il tormentatore incessante della coscienza, che non concede a chicchessia nè posa nè tregua.

L'uomo macchiato di colpa dubita sempre d'essere scoperto e vede in ogni uomo un punitore.

Il Metastasio con molta finezza in queste due quartine ci afferma poter essere la colpa, fortunata talora, ma tranquilla giammai:

È follia d'un' alma stolta
Nella colpa aver speranza;
Fortunata è ben talvolta,
Ma tranquilla mai non fu.
Nella sorte più serena
Di sè stesso il vizio è pena;
Come premio è di sè stessa,
Benchè oppressa — la virtù.

Sarebbe stoltezza pensare che la colpa poi

possa rimanere sempre ignorata. Niuno meglio dell'Ariosto ci ha dipinta la condizione dell'animo del colpevole e il pericolo che questi corre ad ogni tratto di disvelare le proprie brutture.

Ecco i versi del grande poeta romanzesco, che, parlando della colpa, volle assurgere ad epica gravità.

Miser chi mal oprando si confida
Che ognor star debbia il maleficio occulto,
Chè quando ogni altro tace intorno grida
L'aria e la terra istessa in che è sepulto,
E Dio fa spesso che il peccato guida
Il peccator poi che ciascun gli ha indulto,
Che sè medesmo senz'altrui richiesta
Inavvedutamente manifesta.

Il Pentimento.

Quante volte noi non cadiamo in fallo! Pecca il giusto sette volte al giorno e noi, che non la pretendiamo a giusti, chi sa quante volte pecchiamo. Eppure quando mai ci mostriamo pentiti dei nostri errori? Raramente in segreto, quasi mai in palese.

Ci vuole maggior coraggio nel chiamarsi in colpa, che non nel commetterne una gravissima.

Per la colpa basta un momento di aberrazione, per il pentimento si richiede una pertinacia di proposito che in pochi si può trovare.

Nè giova confortare i colpevoli alla confessione e al pentimento, allegando loro il proverbio che dice, peccato confessato è mezzo perdonato, chè coloro, misurando l'animo degli altri dal proprio, temono di un'ingenerosa condanna morale dopo la confessione.

Giacchè il pentimento del male fatto è da molti chiamato debolezza e anzichè destare l'ammirazione, desta quasi sempre l'irrisione e la disistima, di chi lo viene a conoscere.

Così la società si danneggia, precludendo ai traviati ogni adito alla loro redenzione morale.

Indulgenza.

L'indulgenza! Ecco della roba di cui tutti abbiamo bisogno, e che non siamo punto disposti a prestare agli altri. I difetti nostri vorremmo passassero inosservati o quasi, dei difetti degli altri siamo severi censori e non siamo punto inclinati ad accordare ad essi quartiere.

Cesare Correnti, con quella incisiva eloquenza che gli è propria, colorendo vivacemente il suo concetto e divinizzando la indulgenza in misericordia, trovò questa splendida comparazione.

« Troppo è vero quello che dicono i mistici: il giusto cadrà sette volte al giorno. — D'ogni parte c'insidia un nemico infaticabile, che ribolle nel nostro sangue, sofistica nei nostri pensieri, e s'appiatta sin nelle pieghe della

nostra coscienza, all'ombra delle nostre migliori intenzioni.

E però l'anima nostra ha bisogno di misericordia, come il nostro corpo d'aria respirabile. »

La Carità.

Nome dolcissimo la carità: non è la filantropia, non è la beneficenza, non è l'elemosina, è una cosa a sè, e l'etimologia soltanto riesce a fornirci gli elementi per darne una definizione approssimativa.

La carità è grazia, è delicatezza, è sapienza, è previdenza: può essere qualcosa di materiale e risolversi in un soccorso, può essere qualcosa di morale e allora si risolve in un conforto, più prezioso bene spesso d'un soccorso.

Si può irridere a molte cose buone, perchè ogni cosa di questo basso mondo ha il suo lato debole, alla carità vera non si può irridere mai.

Se c'è stato uno che ha tentato di scalzare la carità fu il Lytton, ma non ha potuto dir altro se non che la carità è un sentimento caro all'orgoglio del cuore umano.

La carità è pur sempre adunque una delle più belle virtù, se, anche volendo malignare, non si riesce a dire contro di essa, che quanto dal Lytton è stato detto.

Filantropia.

La parola *carità* è stupenda (scrive Silvio Pellico) ma anche la *filantropia* è voce santa. L' amore dell' umanità infatti ci salva dall'egoismo, la più avvilente delle passioni.

Bisogna amare l' umanità malgrado, le sue debolezze e i suoi vizii, perchè alla fin fine ciascuno ha le sue piccole miserie da far perdonare e da far tollerare dagli altri.

Scritta in una bandiera la parola *filantropia* ha virtù di gettare raggi di luce gradevole sopra qualsiasi partito politico e persino sopra qualsiasi fazione, e pur troppo la filantropia per questa prerogativa è diventata talfiata mezzo fraudolento a torbide mire, piuttosto che rimanere retto fine, scopo santo ed intemerato.

Ma non importa che qualche volta essa abbia traviato. Non bisogna mai per questo tralasciare l' occasione di seguire la *filantropia* con o *senza sacrificii;* non si farà tutto il bene che si vuole, ma con essa del bene se ne fa sempre. E involontariamente l'animo si schiude a idee generose, poichè l' uomo che benefica si nobilita e l'uomo che mostrasi grato del beneficio ricevuto rimane nobilitato del pari e l' umanità migliora.... anche involontariamente.

Evviva la filantropia fonte di tante virtù degne d' ammirazione e d' imitazione!

Sventura.

Siamo in una valle di lagrime; e sia. Ce l'hanno ripetuto mattina e sera le nostre buone mamme e ci hanno detto che le sventure ci vengono mandate da chi ci può beneficare e che bisogna sopportarle con animo sereno, perchè non casca foglia che Dio nol voglia e dopo la pioggia non può mancare il bel tempo.

E noi abbiamo creduto che le sventure fossero qualcosa fuori di noi, indipendenti dalla nostra volontà, che responsabile ne fosse la Provvidenza e che a questa toccasse il porre ad esse riparo.

Pur troppo invece le sventure non sono che la conseguenza di colpe, di inconsideratezze, di errori nostri.

E non è nuova questa riflessione; il poeta greco Simonide, morto e sepolto da secoli e secoli, avvertiva che non vi è mortale, il quale non abbia le disgrazie de' suoi difetti, ed Eugenio de Mirecourt (un Francese che non valeva certo quel Greco) ripeteva su per giù la stessa sentenza come cosa nuova, forse non sapendo neppure che da altri era già stata detta ed era rimasta inascoltata, oppure era stata posta in oblio.

Il Gioberti voleva si riguardasse la sventura come un dono divino e diceva ch'essa affina

gli spiriti, e rinforza gli animi degni di portarla.

Il Manzoni invece nel *Carmagnola* si è limitato a dire

> .... allor che Dio sui buoni
> Fa cader la sventura, ei dona ancora
> Il cor di sostenerla.

Noi crediamo invece con Platone che il più sventurato degli uomini è quello che non sa sopportare le sventure; col Young che il tempo delle sventure è la stagione della virtù; con Socrate che bisogna essere più forti della sventura, perchè nella tempesta si vede l'abilità del marinajo; con Pellico che bisogna rispettare la sventura in tutti coloro che ne soffrono gli strali, e infine con Plutarco che bisogna nascondere le nostre sventure, affinchè non se ne rallegrino i nostri nemici.

Felicità.

Uno dei sette sapienti della Grecia reputava non potersi chiamare felice un uomo se non quando era morto: quel sapiente negava quindi potersi dare felicità in questo bel mondo sublunare.

Seneca riduceva la felicità a un'impressione soggettiva, perchè diceva non essere felice se non chi crede di esserlo, ed Erasmo da Rotterdamo si spingeva ancora più in là e asseriva

ch' è « una grande stranezza il voler far consistere la felicità dell' uomo nella realtà delle cose, mentre essa propriamente dipende solo dall' opinione. »

Socrate, domandato da Gorgia quale opinione avesse del gran Re, e se lo reputasse felice, rispose :

« Non so come sia fornito di virtù e di scienza; quasi dir volesse la felicità essere in queste due cose collocata, e non nei beni della fortuna. »

Il Testi ha definito la felicità nei versi seguenti :

Non aura popolar che varia ed erra,
Non folto stuol di servi e di clienti,
Non gemme accolte o cumulati argenti,
Petto mortal pon far beato in terra.
Beato è quei che in libertà secura
Povero ma contento i giorni mena,
E che fuor di speranza e fuor di pena
Pompe non cerca e dignità non cura.

Ci si sente però un po' troppo il Tomaso da Kempis, il predicatore del disprezzo del mondo.

Aspirazioni.

Guai a colui, nel quale non s'agitano, massime nell'età giovanile, generose aspirazioni!

In lui sarà morto sempre ogni spirito d'emulazione ed il suo piuttosto che vivere si potrà dire vegetare.

È un bisogno per l'uomo uscire dal vivere d'ogni giorno, correre incontro col pensiero all'avvenire, scrutarne i misteri, affrontarne gli ostacoli, sfidarne i pericoli.

Le aspirazioni non devono avere altro limite che la ragionevolezza.

Chi parte da un gradino basso basso della scala sociale, non deve lagnarsi se arriva soltanto ad una mediocre altezza: egli deve considerare di quali mezzi poteva disporre per salire e da quale punto è partito.

Le aspirazioni ragionevoli creano ed affrettano l'avvenire; le aspirazioni vane suscitano amari disinganni che spossano lo spirito d'ogni vigoria.

Stiamo lontani adunque dalle aspirazioni irragionevoli e non avremo cagione di rimpiangere le nostre illusioni perdute.

Desiderio.

Sono molte e diverse le opinioni che si hanno intorno ai desiderii. Mirabeau ha chiamato il desiderio « lo stimolo del piacere »; il Sannazzaro lo ha dichiarato indizio di povertà; il Petrarca ha asserito che il desiderio è ingordo e cieco; il Rousseau infine ha detto essere il desiderio una necessità per gli uomini, poichè ne eccita l'operosità e la vigoria. Ma Seneca d'altra parte ha affermato i desiderii degli uomini impossibili ad essere soddisfatti perchè, « *natura modicum desiderat: opinio vero immensum* »,

e Plutarco alla sua volta ha fatto osservare che il desiderio impedisce di godere di ciò che si ha, mentre il Tommaseo ha detto che il desiderio affretta e crea l'avvenire, e Sallustio ha sentenziato « *animo cupienti nihil satis festinatur.* »

Tutti però i savii sono d'accordo nel consigliare la moderazione nei desiderii, perchè, al dire del Guicciardini, non solo i desiderii s'irritano a misura che si soddisfanno, ma quel che è peggio « nelle cose che dopo lungo desiderio si ottengono, non trovano quasi mai gli uomini nè la giocondità, nè la felicità che prima si avevano imaginata ».

Parecchi poi affermano che noi desidereremmo con ardore minor numero di cose, se noi conoscessimo perfettamente ciò che desideriamo. E per l'appunto il La Rochefoucauld è di questa opinione.

S' aggiunga poi che ha ragione da vendere il Metastasio, il quale ha scritto :

..... Ciò che si brama
Mai difficil non sembra,

epperò ogni ostacolo è pel desideroso un dolore gravissimo, ogni indugio è una molestia, un tormento indicibile.

Eppure, malgrado ciò, tutti desideriamo qualche cosa e riteniamo i desiderii nostri ragionevoli e gridiamo all'ingiustizia sociale se non riusciamo a soddisfarli.

Ed ogni giorno siamo lì a ripigliare da capo la stessa commedia.

Incontentabilità.

L'Alighieri nel canto sesto del *Purgatorio*, parlando alla sua Firenze travagliata dalle fazioni politiche, così la consiglia a riflettere sulle proprie condizioni:

E se ben ti ricorda, e vedi lume,
Vedrai te simigliante a quella inferma
Che non può trovar posa in sulle piume
Ma con dar volta suo dolore scherma.

In questi versi si può dire simboleggiata la vita dell'uomo, la sua smania di cambiar condizione, la sua incontentabilità.

Alessandro Manzoni ha notato questa irrequietezza inappagabile dell' uomo, amplificando l'imagine dantesca. Ecco le parole dell' autore dei *Promessi Sposi*:

« L'uomo, fin che sta in questo mondo, è un infermo che si trova sur un letto scomodo più o meno, e vede intorno a sè altri letti, ben rifatti al di fuori, piani, a livello; e si figura che ci si deve star benone. Ma se gli riesce di cambiare, appena s'è accomodato nel nuovo, comincia, pigiando, a sentire, qui una lisca che lo punge, lì un bernoccolo che lo preme: siamo insomma a un di presso alla storia di prima.

« E per questo si dovrebbe pensare più a far bene che a star bene ».

Il Leopardi pure, registrando un detto da lui attribuito a Filippo Ottonieri, in sostanza non giudica diversamente da quanto scrisse e l'Alighieri e il Manzoni.

Vegga il lettore il concetto del Leopardi:

« Diceva (l'Ottonieri) che ognuno di noi, da che viene al mondo è come uno che si corica in un letto duro e disagiato; dove, subito posto, sentendosi stare incomodamente, comincia a rivolgersi sull'uno e sull'altro fianco, e mutar luogo e giacitura ogni poco; e dura così tutta la notte, sempre sperando di poter prendere alla fine un poco di sonno e alcune volte credendo di essere in punto d'addormentarsi; finchè venuta l'ora, senz'essersi mai riposato si leva ».

Pel Manzoni l'uomo è un infermo, pel Leopardi potrebbe essere anche un sano: pel primo i dolori sono nell'uomo, per l'altro i dolori sono nel mondo.

Ma questi grandi pensatori consentono in un'opinione, intorno alla quale noi pure non possiamo ch'essere d'accordo con loro e cioè, che, se a questo mondo si sta male, l'uomo è ben anco un essere incontentabile.

Desiderii e sconforti.

Nella vita avviene bene spesso che si concepiscano facilmente speranze di vantaggi, i quali pur troppo non si possono conseguire,

perchè coloro da cui si attendono, non si curano di chi desidera od ha bisogno. Pancia piena, dice il proverbio, non pensa a quella vuota. Di qui amarezze indicibili e talvolta sconforto e disperazione.

Epitetto fino da' suoi tempi ha posto attenzione a questo fatto e ha dato su questo proposito degli utilissimi precetti che qui riproduciamo.

Andando a trovare alcuno dei potenti, mettiti nell'animo che tu non sei per trovarlo a casa, ch'egli si sarà serrato dentro, che non ti avrà voluto aprire l'uscio, che colui non ti darà mente. E se con tutto questo, per non mancare dell'ufficio tuo, ti conviene andare, portati in pace ogni cosa che t'intervenga, e non dire mai fra te stesso: egli non portava il pregio; che è un parlare da uomo ordinario e dato tutto quanto alle cose esterne.

Pene immeritate e gioie non desiderate.

Come le prigioni e le galee, ha lasciato scritto un savio, sono piene di genti, al dir loro, innocentissime, così gli uffizii pubblici e le dignità d'ogni sorte non sono tenute se non da persone chiamate e costrette a ciò loro mal grado. È quasi impossibile trovare alcuno che confessi di avere o meritato pene che soffra, o cercato nè desiderato onori che goda; ma forse meno possibile questo, che quello.

La cagione di questi due fatti è l'identica, la vanità umana. L'uomo mal s'induce a confessare le proprie debolezze e vuole sempre parere assai più di quello che non sia. E siccome vinto dal dolore, può darsi che l'uomo manifesti l'animo suo più schiettamente che non nella prospera fortuna, così, al dire del saggio, l'uomo non ammetterà mai di avere desiderato o cercato un bene od un onore, mentre potrà per avventura ammettere di avere meritata una pena.

La fortuna dei malvagi.

Chi fa bene trova bene, chi fa male trova male, è un proverbio che molto spesso fa la più grulla figura che mai si possa immaginare.

E per vero dire quando si vedono i galantuomini affannarsi per non deviare d'una linea dall'arduo e malagevole sentiero del dovere, mentre sono percossi dai flagelli della sventura, si prova un senso doloroso di meraviglia e di compassione e si vorrebbe avere la potenza di opporsi a chi commette o permette tali vessazioni.

Ma dove trovare l'autore di tali e tanti guai?

Quando invece vediamo dei tristi che vivono almeno apparentemente una vita prospera e felice senza molestie di sorta, e confrontiamo la invidiabile condizione di questi colla deplo-

revole condizione di molti buoni, allora sentiamo lo sdegno prima e lo sconforto poi invaderci l'animo, e non potendo far altro gridiamo all'iniquità della sorte.

E sdegno e sconforto sono però momentanei, perchè riflettiamo ben presto ai versi del Metastasio:

Se a ciascun l'interno affanno
Si leggesse in fronte scritto,
Quanti mai che invidia fanno
Ci farebbero pietà.

Nè può non balenarci alla mente il pensiero che un malvagio non è veramente felice, essendo egli di continuo agitato e tormentato dal rimorso delle male azioni da lui commesse. Nondimeno dai più s'invidiano i tristi fortunati.

Un pensatore robusto e profondo ci ha lasciato questa sua preziosa considerazione:

« Alla più parte degli uomini dà negli occhi la soverchia prosperità dei ribaldi; quelle terre, quelle onoranze, quei palagi male acquistati, lor sono un continuo rangolo e struggimento; laonde in cento maniere ciascuno si studia di fare altrettanto, per giungere a pari altezza di vituperio.

« Quindi conseguita la molta rarità degli uomini da bene, e la rarissima nazione di quelli che s'impegnano con arti utili di meritare la considerazione altrui; la quale sol dopo morte

puossi sperare, perchè questo mondo si cala più volentieri a laudare le virtù dei trapassati che a riconoscere quelle dei viventi. Che se una volta si potesse con fatti mostrare che ad essere buoni si guadagna invece di perdere, voi vedreste rimutate le parti e far buoni i tristi, e cadere sopra la ignoranza e la colpa quei scappellotti che cadono sempre sui virtuosi ».

La scena del mondo.

La vita è una commedia, dicesi comunemente, e sia; e intanto tutti cerchiamo di rappresentare la nostra parte e di farci applaudire se possiamo.

Bisogna nella vita rappresentar bene la propria parte: ecco tutto.

Augusto si accontentava di sapere che era stato un eccellente istrione, che importava a lui della virtù?

E oggi pure sono pochi gli uomini che non temono di essere riconosciuti per attori più o meno abili: tutti vogliono parere uomini serii. Voler parer serii e non esserlo: ecco il ridicolo.

Da che nasce il ridicolo, il comico?

Dal contrasto del reale coll'ideale, epperò per il contrario il serio potrebbe nascere dall'accordo dell'ideale col vero.

A questo proposito leggasi quanto dice il Leopardi:

« Quello che si dice comunemente, che la vita è una rappresentazione scenica, si verifica soprattutto in questo, che il mondo parla costantissimamente in una maniera, ed opera costantissimamente in un' altra. Della quale commedia oggi essendo tutti recitanti, perchè tutti parlano a un modo, e nessuno quasi spettatore, perchè il vano linguaggio del mondo non inganna che i fanciulli e gli stolti, segue che tale rappresentazione è divenuta cosa compiutamente inetta, noia e fatica senza causa. Però sarebbe impresa degna del nostro secolo quella di rendere la vita finalmente un'azione non simulata ma vera, e di conciliare per la prima volta al mondo la famosa discordia tra i detti e i fatti. La quale, essendo i fatti, per esperienza oramai bastante, conosciuti immutabili, e non convenendo che gli uomini si affatichino più in cerca dell' impossibile, resterebbe che fosse accordata con quel mezzo che è, ad un tempo, unico e facilissimo, benchè fino a oggi intentato: e questo è, mutare i detti, e chiamare una volta le cose coi nomi loro ».

Il viver del mondo.

La frase *imparare il vivere del mondo* è una delle più popolari. E che cosa significa: Imparare a rinnegare sè stessi, ad andare a' versi degli altri, a non avere più nè una volontà propria, nè un pensiero proprio.

E quando si è giunti a vivere a questo modo, che cosa si ha imparato ? A morire.

L' uomo quasi annichilito scompare tra le molecole del gran corpo sociale e diventa un punto. La vita esiste in un organismo individuale funzionante autonomicamente (cielo! che parolaccie), ma è perduta ove l'individualità di esso si spenga.

È meglio adunque non imparare il vivere del mondo, se questo deve costare la morte del pensiero e della coscienza.

La battaglia della vita.

Dura e incessante battaglia quella della vita, scrisse un profondo pensatore. V'ha chi ad ogni ferita si ferma a guaire, e a medicarsi; ma nè però alcuno può trarsi fuori dalla pressa, lontano dal tempestare dei colpi. Miglior consiglio sprezzar il dolore, tirar innanzi, badar a vincere. Non è in questa battaglia, non è in questa vita che potremo sanare le nostre piaghe.

Cadere e giacere.

Consigli aurei del *Nipote del Vesta Verde* di Cesare Correnti.

Diceva un Re: poc'importa essere attaccato; quello che importa è aver chi ti difende. Così l' uomo : importa che ei si difenda; che non riposi nella polvere; che si rialzi; che ad ogni caduta rimbalzi più alto verso il cielo.

Filosofia.

Dovrebb' essere la filosofia amore della sapienza, ma gli uomini cercarono sempre la sapienza dove non era, sicchè hanno finito non solo col non trovarla, ma a smarrire eziandio la strada per rinvenirla.

Gaspare Gozzi diceva che la filosofia a' suoi tempi era più occulta che mai e parlando dei più convien dire che anche oggi se ne sta nascosta. Sicchè ancora hanno valore e significazione le riflessioni seguenti dello stesso Gozzi.

Ognuno secondo il suo temperamento ed umore chiama filosofia quello ch' egli fa, e non si dà altra briga. Tanto è filosofo uno, il quale è collerico e insofferente d' ogni cosa, quanto un altro, che sarebbe atto a soffrire che gli fosse mozzato il naso. Il sapere bene guidarsi nelle cose d'amore, è filosofia; ed è filosofia il guidarsi male. Un uomo, il quale lasci andare le faccende sue domestiche, come le vanno da sè, è filosofo: un altro, che giuochi gli occhi del capo, può essere stimato anch'egli filosofo; e in breve non c'è condizion d'uomo veruno, il quale faccia quello che si voglia, che non si stimi filosofo da sè, o non si chiami talora con questo prelibato nome. Io ho sentito spesso anche qualche femmina ravviluppata in tutte le brighe del mondo, che di tempo in tempo diceva: Trista a me, se non fossi filosofessa; vi so dire

che la filosofia mi giova. Tanto che per quanto io fantastichi, non so stabilire in che sia riposto il vero fondamento di questo nome.

La prosa della vita.

La vita, come è stato detto, è battaglia, la vita è sogno, la vita è tormento, la vita è gioia, ognuno la concepisce a suo modo e la qualifica come gli piace.

In generale tutti le attribuiscono un valore poetico e rifuggono dal considerarlo dal punto di vista prosaico. E la prosa nella vita c'è e di che tinta?

L'abitudine è sorgente della prosa la più volgare. È difficile non cadervi: passata la giovinezza, l'età delle illusioni, la vita si risolve nella morte di ogni giorno, e l' azione non è *dramma* ma commedia.

Ogni atto della vita non ispirato dall'affetto, non riscaldato dall' entusiasmo, non illuminato dall'onestà è prosa, tristissima prosa.

È prodigio se non vi s' incappa e chi v' incappa suo danno.

Poesia della vita.

La vita può considerarsi come piena di poesia; il difficile consiste nel trovarvela.

A diciott'anni la si cerca nei dolori che non si hanno, a venti nell'ideale che non si trova, a trent'anni negli onori che non si conseguono,

a quarant'anni nell' ordine che sfugge da ogni banda, a cinquant'anni nell'ambizioni che non si appagano, a sessant'anni nella pace che non si può godere mai.

D'onde le disillusioni e con queste le amarezze che fanno venire in uggia la vita.

E allora questa non ha più attrattive e la prosa nauseante di essa vi soverchia e vi soffoca.

Eppure la poesia della vita c'è e la si può trovare, purchè si sappia e si voglia. La c'è e la si trova, fanciulli, nell' ingenuità degli affetti infantili, giovinetti negli studi, adulti nell' adempimento dei proprii doveri, uomini nella famiglia e nell' amicizia, vecchi nella soddisfazione della propria coscienza e nella compiacenza di graditi ricordi.

Quel profondo pensatore ed osservatore, che è Giuseppe Martinozzi nota che nel « *primo entrar di giovinezza* » forse ogni individuo umano prova — sia pure per pochi istanti — il sussulto di quell'intima gioia ; e di qui l'incanto che il ricordo di quell' età preziosa ha per gli uomini tutti. Ma « *dileguati a somigliar d' un lampo* » quei giorni fugaci e la ragione rapidamente ascendendo, appunto come il sole sulla sua orbita, la rosea e fantasmagorica pittura dell'aurora si risolve in una luce egualmente diffusa ; e l' uomo non fantastica più, perchè vede, vede chiaro e preciso. Il piacere dell' esistenza torna a farsi queto e misurato e perde ogni consapevolezza di sè in

mezzo allo strepito chiassoso che fanno all'intelletto i bisogni della vita e il ruggito delle passioni ereditarie, sorte per l' azione di tali bisogni. Pochi privilegiati esisterono però in ogni tempo, in cui quella soavissima voce del sangue umano parlò più alta e sonora di tutti i bisogni materiali e di tutte le passioni che ne conseguono; ad essi

. . . . serbare eterna
La gioventù del cor diedero i fati;

e mercè tale perpetua giovinezza poterono essi soli « *ritrar parlando* » quella musica divina, o tradurla in armonie di suoni, di colori e di forme. Questi privilegiati sono i veri e grandi poeti, sia poi la loro poesia, cioè la riproduzione da loro fatta dell' intima voce della natura, parlata, o cantata, o dipinta, o scolpita.

Il Carattere.

Il carattere si dà a conoscere nella condotta, guidato e ispirato da principii, integrità e sapienza pratica. Nella sua forma più eminente, esso è la volontà individuale operante con energia sotto l'influsso della religione, moralità e ragione. Esso sceglie la sua via con ponderazione, e la segue poi senza esitanza; stimando più della fama il dovere, e l'approvazione della coscienza più delle lodi del mondo. Mentre rispetta l'altrui personalità, egli serba la propria

individualità ed indipendenza, ed ha il coraggio di essere moralmente onesto quand'anche debba per ciò diventare impopolare, confidando che tempi più tranquilli e l'esperienza gli renderanno giustizia.

Pregi dell'indole dell'uomo.

Un pensatore ha riflettuto un giorno che l'esser buoni non è una virtù, poichè ci sono degli uomini i quali sono buoni, perchè non hanno l'ingegno per essere cattivi. Ecco quanto scrive a questo proposito il Gozzi:

« Quando gli uomini hanno congiunto ad un ingegno acuto un animo delicato e gentile, si può dire che sieno in ogni cosa compiuti. Ci sono alcuni, che per lo più vanno col primo fino alle stelle, e il secondo l'hanno sì zotico ruvido e bestiale, che appena si può durare nella compagnia loro. Altri all'incontro sono di pasta così dolce, ch'ogni lor detto è uno zucchero ; ma hanno così poco cervello, che quel medesimo è a praticare con esso loro , che a starsi continuo con istatue, o caprette. E se sono dabbene, puoi dire che non possono essere altro ».

La Lode.

La maggior parte della vita trascorsa lavorando ci fornisce i mezzi di vivere il resto della vita.

Noi ubbidiamo quindi all'istinto di conservazione. Ma lavorando ci struggiamo, epperò andiamo là là un giorno dopo l'altro consumandoci nel lavoro col proposito di provvedere alla nostra conservazione.

Grande guazzabuglio di contraddizioni è la vita!

E mentre c' incamminiamo così tranquillamente alla morte in mezzo alle noie, alle delusioni e ai disgusti che ci fanno disprezzare la vita, una parola di lode ci può scuotere e farcela riamare.

E la lode ci riesce tanto più gradita, quanto più ci giunge da persone, dalle quali non possiamo aspettarcene.

La lode tributataci dai nemici ci solletica, ci lusinga, ci blandisce, ci illude, c' inganna, ci tradisce.

Il Leopardi poi ha saputo trovare un altro effetto forse prima di lui non avvertito.

Le lodi date a noi (egli dice) hanno forza di rendere stimabili al nostro giudizio materie e facoltà da noi prima vilipese, ogni volta che ci avvenga di essere lodati in alcuna di così fatte.

Vanità.

Salomone, morendo dopo essersi goduto la vita in lungo e in largo, esclamò: *Vanitas, vanitatum, et omnia vanitas.* Veramente ha aspettato un po' tardi ad accorgersi della vanità

delle cose umane, ma pur troppo solo l'esperienza può insegnare la dura verità proferita dal grande Re d'Israele.

Tutto è vanità, ma per queste vanità noi ci affanniamo ogni giorno e quando i nostri vanissimi ideali ci sembrano svanire dinanzi grandemente ce ne accoriamo.

E per vero dire se non si corresse dietro alle vanità, la realtà della vita non avrebbe nulla di attraente. Quanto di meglio e di più solleticante ha il mondo è un'astrazione: amicizia, amore, onore e via dicendo.

E quando si giunge a scoprire che tutti questi stimoli dell'attività umana sono sentimenti affatto soggettivi, allora l'uomo piomba nella inazione e peggio nella disperazione. Ce ne ha dato un esempio doloroso Giacomo Leopardi, il quale dopo aver guardato sdegnosamente la vanità delle cose mondane, dopo aver tentato di figgere lo sguardo indagatore nell' infinito, coll'animo sconfortato, così prorompe: Disprezzo te, la rovina, il brutto poter che a comun danno impera

E l'infinita vanità del tutto.

Bontà degli uomini vani.

Il Leopardi ci fa riflettere a quanto segue:

Avviene non di rado che gli uomini vani e pieni del concetto di sè medesimi, in cambio d'essere egoisti e d'animo duro, come parrebbe

verisimile, sono dolci, benevoli, buoni compagni, ed anche buoni amici e servigevoli molto. Come si credono ammirati da tutti, così ragionevolmente amano i loro creduti ammiratori, e li aiutano dove possono, anche perchè giudicano ciò conveniente a quella maggioranza, della quale stimano che la sorte gli abbia favoriti. Conversano volentieri, perchè credono il mondo pieno del loro nome; ed usano modi umani, lodandosi internamente della loro affabilità, e di sapere adattare la loro grandezza ad accomunarsi ai piccoli. Ed ho notato che crescendo nell'opinione di sè medesimi, crescono altrettanto in benignità. Finalmente la certezza che hanno della propria importanza, e del consenso del genere umano in confessarla, toglie dai loro costumi ogni asprezza, perchè ognuno che non sia contento di sè stesso e degli uomini, è di costumi aspri; e genera in loro tale tranquillità, che alcune volte prendono insino aspetto di persone modeste.

Timidezza.

I timidi, è stato notato, non hanno meno amor proprio che gli arroganti; anzi più, o vogliamo dire più sensitivo; e perciò temono: e si guardano di non pungere gli altri, non per istima che ne facciano maggiore che gli insolenti e gli arditi, ma per evitare d'esser punti essi, atteso l'estremo dolore che ricevono da ogni puntura.

Sfrontatezza.

In quest'epoca di navi corazzate non si può trionfare che colla faccia corazzata.

Pensare una cosa dirne un' altra ed atteggiare il muso secondo quello che si dice, ecco la ricetta infallibile per farsi strada a traverso la folla.

Costa, costa molto questa ricetta; essa vi avvelena la vita e l' anima, vi umilia innanzi alla vostra coscienza, vi rende persino ipocriti, poichè la sfrontatezza (badate bene) non confina neppur per ombra colla sincerità.

Lo sfrontato afferma o nega temerariamente quanto gli torna conto di affermare o di negare: nè mai lo impaura l'idea di essere colto in contraddizione od in menzogna.

A rimediare agli strappi che nella stima pubblica può fare, lo sfrontato si crede sempre a tempo. Alla peggio metterà in campo le buone intenzioni, ond'era animato quando ha tentato di scavalcare l'onestà.

E chi vuol arrogarsi il diritto di fare il processo alle intenzioni?

Lo sfrontato segue la massima « se va, va » e tira dritto pe' fatti suoi.

Aggredisce la reputazione dei galantuomini, sorridendo adula e sorridendo assassina, insinua e s'insinua, si dichiara onesto ad ogni pie' sospinto, nega quanto ha promesso a tu per

tu e fa valere promesse che tu non gli hai mai fatte; quanto chiede o arraffa per sè asserisce volerlo per giovare agli altri non già per utile proprio, brama sempre oltre i confini del giusto allo scopo di ottenere.... qualcosa, prende in celia se gli dai del farabutto, finge di accorgersi che gli vuoi bene anche quando lo biasimi e in prova del tuo affetto ti prega subito d'un favore, che tu per levartelo d'attorno gli concedi.

E così a furia di farsi levar d'attorno lo sfrontato va innanzi, innanzi, innanzi, ridendosela in cuor suo degli uomini dabbene e degli uomini modesti, infischiandosi di tutti i vituperi che gli vengono scagliati contro, facendo notare filosoficamente che le male parole alla fin fine non sono pugni.

O santa sfrontatezza, *intercede pro nobis*

Miseria e viltà.

Nel giorno 3 settembre 1818 usciva dalla tipografia di Vincenzo Ferrario (Milano, contrada di San Vittore e Quaranta Martiri, N. 880) il primo numero di un periodico scientifico-letterario, che portava per epigrafe: *Rerum concordia discors.* Era un foglio di carta azzurra, in cui uomini azzurroveggenti dettavano i loro concetti più azzurri del cielo di Lombardia, così bello quando è bello.

Quest'ultima frase a que' tempi non era ancor

nata, ma il cielo di Lombardia era bello egualmente.

Erano redattori di quel giornale Adeodato Ressi, Pietro Borsieri, Melchiorre Gioia, Ermes Visconti, Francesco Contarini, Giovanni Battista De Cristoforis, Gian Domenico Romagnosi, Giuseppe Nicolini, Giuseppe Pecchio, Giuseppe Rasori, Giovanni Berchet, Lamberti, Lodovico de Breme, Mantegazza, Sismondo Sismondi.

Sosteneva le spese di quel giornale il conte Luigi Porro Lambertenghi, ed era segretario della redazione Silvio Pellico.

È inutile dire ai cortesi lettori che quel giornale era *Il Conciliatore*, il quale finchè visse, e cioè fino al 10 ottobre del 1819, fu lo spauracchio dell'Austria.

È inutile parimenti accennare che i più di quegli egregi scrittori scontarono col carcere duro a Lubiana ed allo Spielberg il delitto di aver troppo amata la patria, la loro diletta Italia.

Nell'ultima colonna del primo numero il mitissimo autore delle *Mie Prigioni* ha pubblicato un articoletto, nella coda del quale il lettore di que' tempi e forse anche quello d'oggi può trovare del veleno politico.

Presentiamo quell'articoletto e vi richiamiamo sopra l'attenzione dei nostri lettori. Esso s'intitola:

Termometro della maggiore o minore miseria in vari paesi.

« Se incontri un mendico in Italia, ti do-

manda due centesimi per comprarsi un po' di pane di grano turco.

« Se in Francia, egli ti domanda un soldo per comprarsi un po' di pane di frumento.

« Se a Londra, egli ti domanda per bere un boccale di birra.

« In un paese ove l'industria procacci più facilmente che a Londra il sostentamento ad ognuno, il mendico domanderà per bere un fiasco di Sciampagna o per aver tordi alla sua mensa, e così via via crescendo di bisogni o di pretensioni; giacchè è manifesto che anche quando sono pasciuti, i tre quarti degli uomini continuano per istinto a supplicare altrui perchè sia dato loro qualche cosa. La gratitudine a un sentimento così lodevole, che pochi si ricusano al piacere di esserne debitori a chi vuole comprarsi la loro devozione.

« Un critico ci dice che con questo termometro si potrebbe anche misurare la viltà degli individui. Per esempio:

Chi domanda due centesimi per comprarsi un po' di pane ordinario .	*grado*	0
Chi domanda un soldo per comprarsi pane bianco .	»	1/2
Chi domanda per comprarsi bevanda fermentata ordinaria	»	1
Chi domanda per comprarsi vini esteri	*gradi*	10
Chi domanda per aver una lauta mensa . . .	»	100

Chi domanda per tener cavalli e carrozza. . . . *gradi* 1000
Chi domanda per avere il diritto d'opprimere altrui » 1,000,000 »

In quest' articolo c'è l' eco della rivoluzione francese e il presagio di una rivoluzione sociale, che non può non avvenire in Italia.

Viltà e Vendetta.

Auguro ai giovani che leggono queste pagine di guardarsi dal recare offesa a chicchessia, ma se per mala ventura dovessero incappare in offendere qualcuno, auguro che l'offesa loro colpisca un uomo coraggioso piuttosto che un uomo vile. Nel primo caso si corre pericolo minore che non in quest' ultimo, perchè l'uomo coraggioso o si vendica con magnanimità e tosto, oppure perdona; il vile cova in petto la vendetta per anni ed anni ed attende pazientemente l'opportunità di compierla.

Se mai questo fatto da me notato avesse bisogno di riprova, perchè gli si aggiusti fede, valgano a fornirla queste osservazioni pregievolissime di Gasparo Gozzi :

Io vorrei, quando uno ha a fare vendetta per qualche torto, che gli paja d' avere o che in effetto abbia ricevuto, ch' egli pensasse con qualche atto magnanimo, improvviso, notabile fra gli uomini, di far vergognare il suo nemico, e forse pentire del male da lui commesso. Ho

veduti molti con la prontezza dello spirito e con una sola parola, vendicarsi d'una gravissima offesa, per la quale un altro sarebbe venuto alle bestemmie e all' armi ; e se non avesse per allora potuto far altro, sarebbesi serbata in cuore una crosta e una ruggine di parecchi anni, per cogliere un giorno, e abbattere il suo avversario. Il qual modo di procedere ha piuttosto del bestiale, che dell'umano, vedendo io che le bestie di rado coprono il rancore, e almeno se odiano, avvisano altrui coll' arricciare il pelo quando lo veggono, e digrugginendo i denti, e con certe vociaccie dimostrano la conceputa ira; là dove gli uomini ricoprono la stizza con le guardature clementi, con le parole melate, e si mostrano sviscerati amanti di colui che vorrebbero avvelenare col fiato, fino a tanto che giunge quel dì, in cui par loro di tirare la rete, coglierlo, e schiacciargli il capo. Di tutti gli uomini tristi sono in superlativo grado tali coloro che non hanno forza, e, per isfogarsi, sono obbligati a far le maschere, e a coprire la loro viltà sotto il velame della malizia ; imperciocchè temendo questi tali o la possanza dell' avversario, o le sante leggi della Giustizia, vanno lungamente mulinando in quale guisa possano scoccare l'archetto, senza che sia veduto il tiratore, per nascondersi dall'altrui vigore, o dal gastigo.

Codardia e Crudeltà.

Non è senza ragione che si dice essere la codardia madre della crudeltà, perchè il valore si esercita soltanto contro la resistenza e frena i suoi impeti quando il nemico è prostrato.

Allora soltanto incrudelisce contro il caduto chi, d'animo abbietto, non ha preso parte a combatterlo.

Il coraggio vale generosità, la vigliaccheria tristizia. Nè v'è rimedio, pel quale possa guarire dalla codardia l'uomo che ne sia corrotto, perocchè la codardia non ha legge nè freno e spinge ad eccessi talora ridicoli più spesso deplorevoli.

È la codardia che forza l'individuo a spegnere il proprio nemico, non reputando egli poter essere sicuro finchè questo sia vivo; è la codardia che ha suggerito alla società di disfarsi di coloro, i quali hanno dimostrata attitudine a danneggiarla; è la codardia inconsapevole, che risveglia la triste gioia nel cuore dei fanciulli, allorchè tormentano irragionevolmente deboli animaletti.

Soltanto una buona educazione può, fortificando lo spirito, ingentilire i costumi e risparmiare tanti inutili dolori.

Bisogna anzitutto avvezzare i fanciulli a riflettere colle loro menti tenerelle sulle sventure altrui, non irridere le piccole loro angoscie, confortarli anzi e insegnar ad essi coll'esempio ad accorrere in sollievo degli infelici.

Allora soltanto si potrà avere una generazione magnanima e forte, che dispetterà ogni codardia e quindi ogni crudeltà, che avrà tutti gli uomini in conto di fratelli, che ne' nobili affetti troverà il consiglio efficace di far del bene a tutti per soddisfare soltanto a un bisogno del cuore.

Virtù e Bontà.

La virtù è una dote dell'uomo diversa dalla bontà. Si può essere buono senza essere virtuoso. La bontà può essere istintiva e quasi inconsapevole, la virtù è sforzo di volontà deliberata, è violenza, è sacrificio.

La bontà non è merito nell' uomo, la virtù sola è degna di elogio e di ammirazione.

Colui, ha scritto il Montaigne, che di una dolcezza e facilità naturale disprezzasse le offese ricevute, farebbe cosa bellissima e degna di lode, ma colui che, piccato ed oltraggiato al vivo da un' offesa, si armasse dell' arme della ragione contro quel furioso appetito di vendetta, e dopo un gran conflitto se ne rendesse finalmente padrone, farebbe senza dubbio molto più. Quegli farebbe bene e questi virtuosamente; l' una azione si potrebbe dire bontà, l'altra virtù. Perciocchè pare, che il nome della difficoltà e del contrasto e di essa non si possa esercitare senza questa parte.

E con molta arguzia il Montaigne, poco in-

nanzi citato, ne fa notare gli uomini aver chiamato Iddio, buono non già virtuoso, perchè le sue azioni sono naturali e senza sforzo.

Conviene però distinguere, giusta l'opinione del console romano Metello, che cosa troppo fiacca e troppo facile a questo mondo è fare il male; che il fare il bene dove non vi è alcun pericolo è cosa volgare; mentre il far bene dov'è pericolo è il proprio ufficio d'un uomo di virtù.

Si può adunque concludere che la virtù rifiuta la facilità per compagna e che l'agevole e pianissima strada, per dove si conducono i passi regolari di una buona inclinazione naturale, non è già quella della vera virtù. Questa richiede un sentiero aspro e spinoso, questa vuole avere o difficoltà esterne contro cui lottare, per mezzo delle quali la fortuna si compiace di interromperle l'impeto del suo corso, ovvero delle difficoltà interne, che le apportano i desiderii smodati e le debolezze del nostro carattere.

Virtù appariscenti e virtù modeste.

Nella vita non a tutti è dato esercitare virtù che procurano gloria o almeno soddisfazione dell'amor proprio; tutti invece ponno praticare virtù più modeste ma che non sono però meno pregevoli. Imperocchè variano le virtù non già per la natura loro ma piutto-

sto per la considerazione che ne fanno gli uomini.

Alcune ve n' ha grandi e nobili, quali sono la magnanimità, la clemenza e altre sì fatte principali, che sono la meraviglia del mondo e lodate da ciascheduno. Ma queste non si possono sempre esercitare; nè ogni uomo ha opportunità di metterle in opera. All' incontro mansuetudine, umiltà, affabilità le può avere ognuno, e comechè le non sieno vistose, nè grandi quanto le prime, possono tuttavia essere ornamento della nostra vita cotidiana e comune, e fanno forse più bello il mondo dell' altre; perchè entrano quasi in tutte le cose, che vengono operate da noi. Le prime sono degne d' essere allegate nell' istoria; quest' ultime di essere ben volute da tutti.

Sapienza.

La sapienza, al dire di quel robusto pensatore vivente già da noi citato, Giuseppe Martinozzi, è la scienza della vita. In mezzo al diluvio di scienze vecchie e nuove, la *sapienza* è parola vieta e che più non si pronunzia senza un sorriso di scherno. Eppure, soggiunge il Martinozzi, la sapienza è il pane, di cui massime gli animi dei giovani hanno fame. E il pane non può passare di moda!

La scienza invece non è che lo strumento, di cui l'animo giovanile già fortificato di quel

cibo elementare potrà successivamente valersi.

L'età nostra non è un' età scettica come da alcuni la si vorrebbe accusare; nessun' epoca fu più credente di questa nostra che ha restituita l'Italia a unità di nazione, che ha demolito il patto secolare tra la forza e l'autorità, tra Cesare e Pietro e che ha abbattuto per sempre il dominio temporale de' Papi. Si pensi quanti sacrificii, quanti martiri è costata la redenzione dell'Italia ad unità di nazione, a vita indipendente e si dovrà riconoscere quanto viva sia la fede nell' animo degli Italiani e come questa non sia un'età scettica, bensì un' età di lotta e di transizione, in cui la sapienza è nelle opere e non nei catechismi; e diffida di tradursi colla parola.

Pensa a vivere, e tienti più che tu possa all' azione, disse il Göthe, uno dei sommi sapienti moderni. — Le opere; ecco il linguaggio delle cose, il linguaggio della verità, la rivelazione della sapienza.

La sapienza rende felice chi l'acquista, perchè essa avvezza l'uomo a considerare con occhio sereno la vita, a cercare le cause d' ogni cosa e a vederle non soggettivamente ma oggettivamente. Per molti mali della vita, trovate le cause, si possono dire trovati i rimedii. Ragionando rettamente, troviamo che la maggior parte delle sventure ce le siamo meritate, ci arrecano allora minor dolore, ci sgomentiamo meno delle conseguenze possibili e ci facciamo

quindi forti per affrontarle. In questo stato d'animo non ci toccano più i tanti dolori che siamo soliti crearci coll'immaginazione, che sogna la possibilità di un perfetto benessere, di una felicità suprema ed assoluta, di una completa beatitudine. Per mezzo della sapienza che ci addita quali sono i limiti della felicità umana si può essere relativamente felici. Osservando, secondo una massima del compianto filosofo naturalista Paolo Gorini, che « nella nostra vita il bene s'intreccia sempre col male, ma il bene prevale » ci difendiamo dallo sconforto e attendiamo fiduciosi il tempo del bene.

Soltanto l'esperienza della vita che sfronda le illusioni può condurre al disgusto, alla noia, all'apatia. La giovinezza, diremo ancora col Martinozzi, è l'età degli affetti, e tutti gli affetti sono nel cuore dei giovani, ma sta alla ragione il sanzionarli, il coltivarli, il dirigerli; alla ragione degli adulti, che hanno il sacro dovere di rendere conto ai giovani, che non lo possono ancora, degli entusiasmi indefiniti che loro agitano il cuore.

Ahimè! esclama il Martinozzi, tutte le generazioni nascono buone, tutti gli uomini nascono al bene; e pochissimi poi vi perseverano. — Perchè? Non farebbero forse in gran parte per questa mancanza di solidarietà tra le varie età della vita? Non sarebbe forse perchè al giovane bramoso d'entusiasmo pei veri che la sua mente vergine e poderosa intravede, ri-

sponde il ghigno sarcastico o l'apatico sbadiglio dell'adulto, che fa, inconsapevole, ricadere su quelle giovani forze la stanchezza dei disinganni che incolsero a lui?... Non sarebbe forse questo equivoco perpetuo che intralcia la vita, la causa principale che la sapienza è un tesoro che giunge sempre in ritardo, giunge sempre *post factum*, odiosa luce che rischiara il passato soltanto per renderlo più triste?

Da quanto abbiamo fin qui riferito si può conchiudere che l'uomo può conseguire la felicità, solamente allorquando è riuscito a disporre l'animo suo a rinunziarvi.

Il Dubbio.

Carlo Belgioioso, prendendo a considerare il dubbio scentifico come mezzo per rintracciare il vero, ci ha lasciato scritto alcune preziosissime riflessioni, sulle quali richiamiamo l'attenzione del lettore.

Tutto il mondo non può trovare di suo gusto una filosofia, la quale dichiarandosi inetta a fondare il regno positivo della certezza, ha per ora proclamato la reggenza generale del dubbio.

Il dubbio è l'inviolabile araldo della scienza, che intima la guerra all'errore anche prima di conoscerlo. Come tale lo onoriamo in coloro che se ne valgono per aprire la campagna, e ravvivare le discussioni verso lo scopo delle loro

ricerche. Ma non possiamo rallegrarci di vederlo crescere solo, in mezzo ad un deserto d'idee e di affetti. Gli uomini che accettano il dubbio altrui, pel solo merito che è una novità dei tempi moderni, sono gente stanca prima della fatica, che si adagia nella voluttuosa altalena dell' incertezza, per mettervi a dormire la mente e il cuore.

Diffidenza.

Una triste filosofia ordinariamente si ritrae dalla vita. La sentenza « *Conosci te stesso* » perde col volgere degli anni la sua significazione e nella mente degli uomini prende posto e tutte le idee sovraneggia questo precetto « *Conosci gli altri* ».

Quando poi i tuoi simili ti hanno fornita qualche prova di essere malvagi, quando hai compreso che tu devi da essi guardarti, oppure non ti è dato distinguere i tristi dai buoni, allora nel tuo pensiero sorge un altro canone filosofico, che tu collochi a base della tua morale e che si riassume in questa voce di ineluttabile comando: *Diffida.*

Nè devi credere che seguendo questo prudente imperativo morale tu sii per essere infelice. L'infelicità d'un uomo consiste nel trovarsi egli in una condizione non normale alla sua esistenza, ma quando la diffidenza entra nel novero delle azioni abituali di esso, allora

quella piuttosto che travagliarlo completa il di lui modo di essere.

Così l'ignoranza non è certo lo stato normale dell'uomo in società; nondimeno, quando nella puerizia bisogna accingersi a studiare, non lo si fa che piangendo e soltanto dopo aver fatta l'abitudine allo studio, questo diventa una condizione *sine qua non* della vita, diventa un conforto, un sollievo, procura il piacere, la felicità.

Anche la diffidenza per un' altra strada adduce appunto l' uomo alla felicità. Imperocchè l' uomo è infelice quando, buttatosi in mezzo alla società, gli succede d'accorgersi che parte de' suoi simili sono buoni e parte sono tristi, nè potendo distinguere gli uni dagli altri, è costretto a vivere in affanno, temendo di errare nel giudicarli. Ma allora quando egli suppone gli uomini tutti egualmente tristi, giuoca con loro di scherma, e se gli riesce di abbattere i proprii avversarii se ne compiace; se poi cade vinto non si turba, perchè sapeva essere una lotta la vita e un campo di battaglia il mondo.

La diffidenza invigorisce l' animo, risveglia l'intelletto, dà audacia, procura compiacenze.

Non v'è infatti maggiore soddisfazione di ricevere un favore da persona che si sospettava nemica.

Chi invece vive fidando in sè e negli altri, ruzzola di disinganno in disinganno, sente il cuore

suo empiersi d'amarezza e di sconforto", a cui succede l'apatia dello scetticismo, che per Epitetto era la pazzia, da curarsi non da confutarsi e che per noi è la morte dell'anima.

La diffidenza è dunque una condizione del vivere umano. E notisi che la diffidenza non è il dubbio, non è lo scetticismo; la diffidenza è l'incredulità ossia la certezza, la quale alla sua volta è condizione del vero e del reale.

Uno può dubitare che altri sia un triste eppure fidarsene e sarebbe stoltezza se operasse diversamente, perchè l'uomo del quale egli dubita potrebbe anche essere onestissimo; ma chi diffida adempie *a posteriori* una funzione della ragione e della volontà; determinatasi quest'ultima a diffidare dopo una serie di fatti. Quest' atto è quindi dimostrabile, epperò ha il carattere della certezza. La quale è un modo di esistenza del vero e del reale, e il reale, l'ente, per dire cogli Scolastici, in quanto è, è un bene. La diffidenza è dunque, allo stringere de' nodi, un bene.

Accogliamola come tale e non avremo mai a trovarcene scontenti.

L' Errore.

L'allontanarsi dal vero o dal bene, ecco l'errore, precipua cagione della miseria degli uomini. Nel primo caso è difetto della ragione, nel secondo è difetto della volontà. Sono perdonabili

e quello e questo, se chi v' è incappato lealmente il riconosce e lo confessa; non meritano indulgenza, se chi ha errato, nell'errore persiste e tenta giustificarlo e difenderlo.

Gli errori intellettuali sono correggibili più facilmente degli errori morali, poichè in quelli la volontà può per avventura non avervi parte, gli errori morali invece sono per loro natura i più vergognosi e tali che un uomo è difficile se ne ricreda.

Gli errori possono moltiplicarsi all' infinito: dato uno per premessa questo ne trae seco per necessaria conseguenza una serie innumerevole. L'errante che volesse porre un termine a quella serie, bisogna che nel momento in cui la sua volontà si determina a ciò fare, guardi in faccia la verità e la proclami, sconfessando quindi sè stesso e il suo passato. Conveniamo essere uno sforzo eroico, perchè si tratta per l' appunto in questo caso che l'uomo deve vincere sè stesso, e riportare quindi la più difficile delle vittorie. A rendere più difficili le difficoltà s'adopera con eccessivo zelo l'amor proprio, il quale va affermando a chi erra, essere egli nel vero e tutti gli altri nell'errore. Con un consigliere che detti dentro noi siffatte cose, ognuno può di leggieri comprendere quanto sia difficile ricredersi e pentirsi dell'errore.

E notisi che in generale mettiamo maggior calore, maggiore energia e maggiore tenacia

nel difendere l' errore che non nel sostenere la verità, e anche quando ci accorgiamo di aver deviato dal retto sentiero del vero e del bene ci è doloroso il farvi ritorno, non già perchè non crediamo di essere assoluti dagli uomini pei nostri errori, ma perchè temiamo di dover arrossire in faccia a noi stessi.

Errare humanum est è la massima, colla quale esortiamo gli altri a confessare l' errore, è la parola del confortatore che accompagna il condannato all' esecuzione capitale. Ma tale massima non vale per chi la proferisce, se non nel caso in cui questi sia costretto ad arrendersi dinanzi all' evidenza od alla certezza, e abbia bisogno della clemenza dell'avversario.

Non si può infatti obbligare alcuno a farsi carnefice di sè stesso. I tempi di Nerone sono passati per sempre.

Se però siamo costretti ad ammettere l' errore, allora non solo ripetiamo che l' errore è cosa umana, ma rammentiamo a chi ne ha convinti o persuasi l' antico adagio: « Oggi a me domani a te » affinchè non meni vanto od abusi della vittoria.

Sempre s'impara errando, ha cantato il Metastasio, ma il La Bruyère c'insegna che nell' ordine morale è meno difficile arricchirsi di mille virtù che correggersi d'un solo difetto, e il Filangieri nell'ordine intellettuale c' insegna che il più grande nemico della verità non è l'ignoranza, ma l' errore; e l' uomo che ha

minori errori è il vero dotto, e, quasi volesse trarre la conclusione da tutte queste opinioni, Alessandro Manzoni ci ha lasciato scritto non esserci errori innocui in filosofia, e in morale specialmente, e il ritorno dall' errore all' ignoranza essere un progresso.

La Gelosia dell' ignoranza.

Leggesi in Ammiano Marcellino che, sovrastando a' suoi tempi una terribile carestia, furono scacciati da Roma i forestieri, e fra questi molti valenti uomini di lettere, ma furono lasciati rimanere nella città più di tremila cantatrici e altrettante ballerine coi loro maestri e seguaci. Un grave filosofo greco, per evitare quel bando, si arruolò in una compagnia comica ove assunse le parti di Davo, ossia di *Caratterista* e vi riuscì così felicemente che mentre prima i suoi ascoltanti avevano sbadigliato ed erano stati pochi, poscia una gran folla accorreva ad udirlo e lo applaudiva incessantemente. Perchè, diceva egli, sono io più stimato oggidì che faccio il buffone che quando io insegnava agli uomini le verità più sublimi? Per due ragioni, gli rispose una donna, perchè gli uomini sono più attratti dal piacere, che dall'amore della verità; e perchè tacitamente s'offendono come di un'arroganza ogni volta che alcuno pretende d'insegnar loro qualche cosa di più di quel che sanno. È vero, disse il Savio; e si narra che

quando cessata la carestia, egli poté in Roma ripigliare il suo primiero stato, conservò sempre nel dar lezioni di filosofia, alquanto della lepidezza che aveva imparata sulle scene. In grazia di questa i Romani andavano ad ascoltarlo e gli perdonavano le istituzioni che da lui ricevevano.

La morale di questa storiella che Silvio Pellico pubblicava nel 1818 sul *Conciliatore*, trova ancora oggi la sua pratica applicazione.

Chi più sa è risguardato come un superbo pedante, che pretende sballar bubbole ad altri, a' quali per soprassello vorrebbe dire che alla fin fine sono ignoranti.

Ed essere ignorante non è cosa che si teme, mentre scotta l' essere creduto ignorante. E quando la differenza di capacità e di coltura è tale che la non si può revocare in dubbio, allora si cerca un conforto nella proposizione condizionale « Se mi mettessi anch'io !... »

Ma chi parla così di solito non ci si mette e non fa sforzo alcuno per mettercisi.

Così la taccia di superbo che s'affibbia a chi sa, ricasca alla fine sull' ignorante, il quale sente tanto orgogliosamente di sè quanto moralmente è più alto l'uomo dotto, col quale osa cimentarsi a confronto.

I Giudizii interessati.

La verità suolsi dire che al pari dell'olio vien

sempre a galla. Ma pur troppo viene a galla troppo tardi. L'interesse bene spesso l'affoga. Badate come è difficile che un uomo riconosca i meriti d'un altro! Di solito quando un uomo deve giudicare d'un uomo di valore riconosciuto, pure ammettendo la valentia di questo, trova qualche *ma,* qualche *se* o qualche *però* che ne sminuisca l'importanza.

I giudizii umani sono spesso erronei e fallaci.

V'è chi si inganna per debolezza, v'è chi inganna per tristizia di mente. Quando l'interesse s'accampa tra il giudice e il giudicato, la sentenza non può essere più nè imparziale nè veridica. Si trova una compiacenza curiosa nel denigrare.

Si erra anche per seguire un preconcetto. Di questi casi si danno infiniti esempii, ma valgano per tutti questi che spigoliamo dal *Conciliatore* del 1818.

Ecco quanto si trova scritto in quell'aureo periodico:

« Non ci voleva meno di tre mesi, mi diceva il medico il giorno ch'io lo ringraziava delle sue visite, per restituirla pienamente in salute; ma ella può consolarsi d'aver fatto una gran *bella* malattia.

« Sopraggiunse in quel mentre il mio avvocato a richiedermi una sovvenzione per pagare certe copie di un testamento, di tre o quattro giudicati e di varii contratti, senza le

quali noi avremmo parduta, secondo lui, la più *bella* causa ch' egli abbia mai trattata da venti anni in qua.

« Liberatomi da que' signori, incontrai subito dopo in istrada un giovine militare, amico mio, che era tutto pieno d' entusiasmo per l'invenzione fatta in Inghilterra d' una nuova maniera di fucili, i quali si scaricano tre volte nel tempo che si consuma per una sola coi fucili ordinarii. Questa è una gran *bella* invenzione, andava egli ripetendo, per ammazzare molta gente al nemico. Entrai infine nella casa d' una signora attempatella di mia conoscenza, e trovai che nel suo crocchio si favellava della buona anima di un tale morto di fresco, che puntualmente aveva accompagnata per trenta anni la sua dama, servita alla messa, al corso ed al teatro. — Oh che *bel* cuore! (esclamava allora languidamente la signora) peccato che sia morto!... Riflettendo in quello istante ai giudizii del medico, dell' avvocato, del militare e della dama, ho dovuto convincermi che l'idea dell' utile s' insinua tacitamente nel sentimento del bello presso la più gran parte degli uomini; e che i filosofi nell'analizzarlo non hanno abbastanza avvertita questa verità ».

Notisi che le cause di questo traviamento di giudizio sono preconcetti morali: imaginiamoci fin dove un uomo potrà spingersi quando parla per un interesse materiale. Si arriva a dire bianco il nero e nero il bianco colla massima

sfrontatezza. — Si può correggere tale vizio? — Bisognerebbe cambiare la natura umana. L' educazione può trattenere qualche volta dal cadervi, ma riesce difficile scansarlo.

La difficoltà dell' ingannare.

Gl' ingannatori mediocri, e generalmente le donne, credono sempre che le loro frodi abbiano avuto effetto, e che le persone vi sieno restate colte: ma i più astuti dubitano, conoscendo meglio da un lato le difficoltà dell'arte, dall' altro la potenza, e come quel medesimo che vogliono essi, cioè ingannare, sia voluto da ognuno; le quali due cause ultime fanno sì che spesso l'ingannatore riesca ingannato. Oltre che questi tali non istimano gli altri così poco intendenti, come suole immaginarli chi intende poco.

Coloro che si credono furbi hanno un così meschino concetto dell' accorgimento altrui, da pretendere che quanto essi dicono debba essere accettato come verità inoppugnabile. Nè sognano neppure che vi sia chi faccia le viste di credere e non creda. Eppure quante volte si stanno a sentire le menzogne di certi Messeri dalla faccia tosta, e provando diletto nel vederli rappresentare la loro insulsa commedia, ridiamo in cuor nostro, nè pensiamo a scaraventar loro il qualificativo specifico: *Imbecilli!*

Bisogna diffidare del proprio criterio.

Sono molti che trinciano facili giudizii su tutto e su tutti, non sospettando neppure un istante che sia loro possibile ingannarsi.

Quest' è una deplorevole leggerezza, della quale chi è affetto conviene si corregga. Rifletta costui alle savie parole di Alessandro Manzoni:

« Oltre le illusioni che possono venire dalla debolezza del nostro intendimento, c'è una continua tentazione d'ipocrisia, dirò così verso noi medesimi, dalla quale non sono esenti gli animi più puri e desiderosi del bene; di una ipocrisia che associa subito l'idea d' un bene maggiore, l' idea d' una inclinazione generosa ai desideri delle passioni predominanti; dimanierachè ognuno, chiamando a esame sè stesso, non può qualche volta esser certo dell' assoluta rettitudine dei fini che lo muovono; non può discernere che parte ci abbia, o l'orgoglio o la prevenzione ».

Quello che inganna.

« Ognuno accetta la regola per gli altri, e riserva le eccezioni per sè: per gli altri la legge, per sè la grazia; per gli altri la storia, per sè il romanzo; per gli altri il dovere, per sè il diritto; per gli altri l' esperienze vecchie, per sè le esperienze nuove. La rete non è

fatta che pei tordi, dicono i merli, che calano allo zimbello ».

E con questo bel ragionamento si corre alla peggio colla serenità d'un asceta, che confida nella Provvidenza o coll'atarassia d'un fatalista. Pochi sanno guardare in fronte la realtà; essa sgomenta i più e pochi osano sostenerne la vista.

È più facile assai scapricciarsi a pensare ciò che fa comodo al caso proprio, anche a costo di aversene a pentire di poi. Che importa? Il pericolo futuro è meno grave della noia presente.

E se il domani dovremo ricrederci, avremo sempre il conforto (un po' magro, per vero dire) di lagnarci degli uomini o del destino. Il vivere d'illusioni può essere doloroso, il vivere di realtà è quasi sempre fastidioso.

Intanto noi andiamo cercando quello che inganna, nella speranza che gl'ingannati non abbiamo ad essere noi. Bella logica davvero, ma è quella con cui a spiccioli si compera e si rivende la vita.

Pensieri e parole.

Fu già notato da un arguto pensatore, che a questo mondo la maggior parte delle cose si dicono e si fanno a contraggenio e solo per accondiscendere agli altri.

Ciò ne rende di malumore e riesce talora a irritarci così da starne male anche fisicamente.

Rimedio a questo male sarebbe il parlare il

meno possibile, per non essere costretti a mentire a sè stessi ed agli altri.

Non so, scriveva Gasparo Gozzi, come facciano taluni, i quali tengono nel cuore e nel capo più cose ad un tratto; e traggono fuori, quasi da una borsa, quello che vogliono. Anzi quello che mi pare più strano si è, che ne cavino quel che non hanno dentro.

Io vedrò uno, il quale ha una malinconia nel cuore, che l'ammazza, e trovasi in compagnia di chi gli narra qualche frascheria, e ride; per compiacenza ghigna anch' egli, e risponde al primo con una facezia. In qual parte della borsa avea la facezia così pronta, s' egli è pieno di tristezza? Una vedova sarà allo specchio da sè, e mirerà come le quadra bene il bruno arrecatole quel dì, per la morte del marito. È piena di sè, contenta del vestito nuovo, che le rialza la carnagione, perch' è bianca. La sua appariscenza l'empie tutto l' animo, tutta la testa. Il cameriere le annunzia che vengono persone a visitarla; ed ella, ripiena del primo pensiero, parlerà con la miglior grazia del mondo del suo gran dolore, e mescolerà le parole con le lagrime. In effetto, io credo che la lingua sola, senza l' aiuto del cervello, possa oggidì anch'essa dire quello che occorre, perchè altrimenti io non saprei intendere come si potesse ragionare così diversamente da quello ch' è di dentro. O veramente, contro a quanto n' hanno detto gli speculatori

della natura, i pensieri non sono più nell' intelletto, ma volano per l'aria, e ce gli tiriamo respirando ne' polmoni, e gli mandiamo fuori. Il che quasi quasi sarei tentato di credere, e forse lo potrei provare.

Questo scrittore ha perfettamente ragione e noi vorremmo, che al par di lui fossero molti gli uomini, nei quali le parole uscenti dalla bocca rispondessero sempre ai pensieri turbinanti nel cervello.

La Prudenza.

Dove è la prudenza è ogni altra virtù, scrisse Giovenale.

Molti gridano prudenza! prudenza! colla voce fioca con che griderebbero paura! paura! La prudenza, che altro è mai se non l'esperienza del coraggio e la previdenza della virtù?

Il demonio, dice Sforza Pallavicino, quando tenta l'ingresso delle anime buone, comparisce loro colla maschera della gloria di Dio. La prudenza è l'occhio che vigila, quando la virtù riposa; è la sentinella che precede, quando la virtù cammina.

Il patriota che faceva tali idee balenare alla mente de' suoi connazionali faceva opera buona a consigliare la prudenza quando era viva ancora la virtù; ora, che questa è morta, chi consigliasse la prudenza farebbe opera vana.

Oggi ognuno acquista la prudenza a sue spese e cioè dopo la triste esperienza del male.

È quindi facile comprendere che la prudenza venga considerata come una virtù detestabile. È troppo piena di pentimenti e di rimpianti, perchè la si possa desiderare.

Prendiamola quando capita e riguardiamola come una fida compagna o come una buona guida, qualunque sia la faccia, colla quale essa ci si presenti.

La scienza del bene e del male.

Se veramente alla scienza del male s'accompagnasse sempre la scienza del bene, direi anch' io con sant'Agostino: *Colpa felice!* e ne bacerei mamma Eva e tutte le sue figliuole. Ma fin qui scienza e sapienza di male ne avemmo in buon dato; e il bene non parve che un dono dell'innocenza, cioè a dire dell' ignoranza. La scienza del male è fatta, la scienza del bene è da fare. Se altri non ci volesse credere legga l'ultimo, il più sincero, il più profondo de' misantropi, il nostro infelicissimo Leopardi. E chi non osasse, pigli quale dei Santi Padri e de' Teologi gli viene primo alle mani; e vedrà con quanto inesorabilissima e sottilissima disquisizione la natura umana durante diciotto secoli abbia spiata, notomizzata, torturata sè stessa, per strapparsi dall' intime viscere la confessione di tutte le iniquità, per trovare fino nell' ultima delle sue fibrille la prova e la giustificazione di tutte le miserie.

Fu proprio una lunga e volontaria inoculazione della lue infernale. Tutti gli orrori satanici — tutti, anche gli orrori impossibili, anche le terribilità assurde, anche i delirii del maniaco furono immaginati, confessati, compianti, giudicati, espiati. Oggimai di quella sozza lebbra non rimangono, è vero, che le schianze. Il sangue assottigliato e domato, come un buon liquore dopo la fermentazione, scorre meno fiottoso nelle vene. La fantasia è scarica, gli occhi sereni, la testa leggera. Ma chi darà forza di vivere a questi cuori, che hanno gustato amori ineffabili, che hanno palpitato d' odii infiniti? Chi riempirà più queste anime, nelle quali agitavasi testè il triplice mondo della divina commedia? Chi muoverà più queste volontà use, secondo l' espressione matematica d' un poeta, *a calpestar le stelle?*

Più ci penso, più mi ci perdo. — E però, figliuoli, aiutiamoci l' un l' altro a rifare la scienza del buono e del bello. Crediamo al bene, come i nostri padri credettero al male. Afforziamo, incoraggiamo questa natura, che fu già abbastanza castigata, spurgata, svelenita. Noi siamo convalescenti. Cerchiamo una boccata d' aria ricreativa, coltiviamo un po' di giardino sul davanzale delle nostre finestre, un po' di poesia sulla soglia del nostro cuore, e attraverso ai fiori domestici della scienza e dell' arte ci piova la luce vivificante del sole e ci si apra la vista del cielo infinito.

Queste parole sapienti che si leggevano un giorno dal popolo in un almanacco, oggi stentano trovar loro posto in un libro per tema non le siano intese, oppure siano fraintese. Sarebbe questo uno effetto del progresso?

Parlare.

Un dono prezioso che la natura fece all'uomo è quello della parola.

Questa può nondimeno essere scala e precipizio, poichè se la si usa bene giova, se viene adoperata male nuoce.

Il Kotzebue ha scritto « chi sa parlare è capace di far tacere tutti i cannoni del mondo » la quale sentenza può dare indizio dell'efficacia della parola.

Ma pur troppo bene spesso la parola non governata dalla ragione apporta gravissimi danni.

Per la qual cosa suolsi dire che la lingua non ha osso, ma si fa rompere il dosso.

Se si potessero calcolare i danni prodotti dalla parola, ci sarebbe da augurarsi di essere muti.

E di conseguenza bisognerebbe essere anche sordi per non essere provocati a rispondere a quanto dicono gli altri.

A conchiudere il nostro dire allegheremo questo savio adagio: Per parlar bene, bisogna parlar poco.

La migliore ragione è quella di saperla fare valere.

A' tempi in cui non si potevano dire le verità più modeste e più innocenti bisognava trovare una forma per esprimere quelle che potevano mettere gli schiavi in sospetto di ribellione contro i despoti.

Tale forma mirabilmente aveva trovata Cesare Correnti, il quale nel suo impareggiabile almanacco *Il Nipote del Vesta Verde*, insegnava ai suoi compaesani a reagire contro la tirannide straniera con questa favola:

« Vecchia astuzia le reti. Alla Guiana le mosche decretarono che s' aprisse una scuola di prudenza; e in breve, addottorate da certi mosconi che avevano bucata più d'una ragna, cominciarono a volar sì caute ed avvisate, che gran fatto se di mille ne incapasse una nelle tese. Ma i ragni, assottigliati anch'essi dal digiuno, dove non valeva più il tessere, s' addestrarono a saltare. Le mosche ben si guardavano con ogni diligenza dagli angoli sospetti e dalle ragnaie, e destreggiavano in sull'ali, ma, appena posassero dovecchessia, avevano alla posta il boia famelico, rattrappito dentro un forellino del muro, in una ruga del legno, sotto la piega d'una foglia, dietro l'ombra d'un fruscolo. — Come guardarsi oggimai? ronzavano in coro le mosche disperate ai professori; e

un vecchio calabrone, gettando la toga sullo spino d'un rovo — che ho da dirvi? — gridò impazientito: — fate com'io; cacciate l'aculeo ».

Amici e nemici.

Conoscere un uomo e odiarlo o disprezzarlo è per molti la stessa cosa. L' amore in essi si fonda sull' ignoranza. Per questo vedrete tanti che sono vivaci, gentili, e di lieto amore con tutti, meno che in famiglia e nell' intimità. Essi inseguono l' impossibile nell' ignoto.

Beati quelli cui è dato di ben amare oggetti che meritano, suscitano, vivificano l' umore! Ma santi quelli che versano l' amore gratuito, come Dio versa i suoi benefici sugli uomini, e pongono affetto non solo in quelli che sanno farsi amare, ma anche in quelli che più sono bisognosi d' amore.

L' odio e l' invidia sono profetici. Che cosa sono le ingiurie e le calunnie? nulla più che le profezie del diavolo. Invece di chiamartene offeso, tienti per avvertito, e sta sulle guardie. Tu sai da che lato ti assalirà il nemico.

Chi dell' amore e dell' amicizia pretende di essere ripagato in piacere, non sarà buon amante mai, nè buon amico. L' amore come la virtù trovano il premio e la corona in sè stessi.

Il miglior mezzo di disfarsi d' un nemico, è ene un amico.

I tuoi nemici ti conoscono più di te stesso. Vero è ch'essi conoscono solo una parte tua, ma la conoscono meglio di te, perchè l'hanno studiata essi soli; la conoscono più della tua stessa coscienza, perchè ne hanno tirato l'oroscopo e fatta la profezia. È la scienza del male, o se vuoi, è la prescienza del male; scienza preziosa anch' essa. Se tu sai farne tuo pro, il nemico ti avverte dei pericoli che ti sovrastanno; dei difetti che hai; di quelli che non hai, ma dei quali già in te sono i germi; di quelli, che in te non sono neppure in germe, ma in apparenza. Gran consigliero è il nemico. Dall'amico cerca conforto al ben fare, dal nemico ammonizioni contro le tue male tendenze.

È impossibile immaginare, chi non l'abbia provato, il piacere supremo d' amar qualcuno più che sè stessi.

Amore.

Quando nell'età giovanile il cuore si commove ai primi palpiti dell' amore, chi pensa che quei palpiti potrebbero tornare fatali? E se vi fosse qualche persona assennata, che ad un giovinetto o ad una giovinetta dicesse « *Bada* » troverebbe egli ascolto?

No, perchè al dire di Quintiliano: *Amoris antiquissimus numen et cui se naturæ debet æternitas.* Irresistibile è il bisogno d'amare.

Omnia vincit amor et nos cedamus amori,

rifletteva Virgilio, e a questa osservazione risponde a cappello il verso dantesco:

Amor che a nullo amato amar perdona.

Il Byron, oltre riconoscere la fatalità dell'amore, nota molto finamente che l'espressione più fedele dell'amore è un sospiro.

Ma se pel Byron l'amore è dolore, per quello spirito vivace e brioso del Chamfort non è che un *folie aimable;* per Vittor Hugo è ridurre l'universo ad una sola creatura ed estendere una sola creatura insino a Dio, e pel Buonarroti, amore è l'ala che Dio ha data all'anima per salire fino a lui.

L'amore è forse uno dei sentimenti più soggettivi che animano l'uomo, o, per dirla con Voltaire *c'est un canevas donné par la nature et brodé par l'imagination.* Questa divina passione (ha scritto lo Smiles) fa sì che il mondo perseveri sempre fresco e giovane. Essa è la perpetua melodia dell'umanità, diffonde splendore sulla giovinezza, e circonda di aureola anche la vecchiezza. Glorifica il presente colla luce che manda dietro a noi e illumina il futuro coi raggi che spinge innanzi.

L'amore destato dalla stima e dall'ammirazione, non può far di meno di elevare e purificare il carattere; esso tende a liberarci dalla schiavitù dell'amor proprio; è incapace di bassi pensieri, e solo premio a sè stesso. Ispira gentilezza, simpatia, mutua fede e confidenza.

Ma guai a chi mette il piede in fallo nella prima giovinezza! Non si può veramente amare chi non è buono, ma solo chi ne ispira stima, rispetto e ammirazione.

Platone ha sapientemente giudicato che è un uomo vizioso quell'amante volgare che ama il corpo più bello dello spirito; imperciocchè il suo amore avrà corta durata, mentre ama cosa che non dura. Appena i fiori della bellezza amata appassirono, tu lo vedi cercarli altrove immemore de' suoi bei discorsi, delle sue belle promesse. Non è così per chi ama un'anima bella; resta fedele per tutta la vita; poichè egli ama cosa che non cangia mai.

Per la donna specialmente, un amore mal posto può decidere di tutta la sua esistenza, poichè, secondo la Staël, *l'amour pour les hommes n'est q'un episode; pour les femmes c'est l'histoire de toute leur vie.*

E il Descuret a questo proposito racconta: Fu domandato un giorno ad una donna di spirito in che consisteva l'amore.: « Per l'uomo, ella rispose, è un'inquietudine, per la donna è l'esistenza. » Così spesso l'amore dà alla donna lo spirito che le manca, mentre fa perdere all'uomo quello che ha.

Questo pericolo di sembrare uno sciocco riprende il La Rochefoucauld, il quale ci dà per massima che « *Un honnête homme peut être amoureux comme un fou, mais non pas comme un sot* ».

Il tempo fa sbiadire l'amore, l'abitudine lo distrugge. Non c'è bisogno del disgusto per spegnere l'amore, come vorrebbe il La Bruyère. Secondo questo: « *les amours meureut par le degoût et l'oubli les enterre* » mentre basta la continuità a uccidere l'amore, questo ineluttabile nemico della costanza.

Ma l'amore, che abbella la giovinezza, come i fiori fanno ridente la primavera, si cangia in vizio e può degenerare in turpitudine se viene ad agitarti l'anima nell'età matura, oppure nell'età senile.

Accenna, e con ragione, a tale accidente quel finissimo osservatore che fu il Balzac: « Chez les jeunes gens, l'amour est le plus beau des sentiments, il fait fleurir la vie dans l'âme, il épanouit par sa puissance solaire les plus belles inspirations et leurs grandes pensées; les prémices en toute chose ont une délicieuse saveur. Chez les hommes, l'amour devient une passion: la force mène à l'abus. Chez les vieillards, il tourne au vice: l'impuissance conduit á l'extrème ».

Siccome poi l'amore bene spesso non è che un riflesso dell'amor proprio, così noi amiamo sempre coloro che ci ammirano, mentre non amiamo sempre coloro che noi ammiriamo.

Finalmente non è inutile di qui segnare all'obbrobrio dei buoni i traditori, chè, come afferma il Mantegazza: « Essere amato e tradire è il più vile di tutti i delitti ».

Dalle opinioni diverse, qui esposte intorno all'amore, si può indurre quanto sia vero ciò che dell'amore poetò il Metastasio:

Goder senza speranza,
Sperar senza consiglio,
Temer senza periglio.
Dar corpo all'ombre e non dar fede al vero
Figurar del pensiero.
Cento vani fantasmi in ogni istante,
Sognar vegliando, e mille volte il giorno
Morir senza morire,
Chiamar gioia il martire
Pensare ad altri, ed obliar sè stesso,
E far passaggio spesso
Da timore in timore, da brama in brama
È quella frenesia, che Amor si chiama.

Tradimento.

Dante Alighieri, erigendosi a giudice delle colpe degli uomini, condanna quelle commesse per frode assai più gravemente di quelle commesse per violenza.

Perocchè frode è dell'uom proprio male.

E distinguendo le frodi commesse in colui che si fida,

E in quello che fidanza non imborsa,

vuole punite più le prime che le altre, giacchè quel modo di colpa par che uccida

Pur lo vincol d'amor che fa natura.

Epperò agghiacciati nella Caina ci fa trovare i traditori dei loro congiunti, nell'Antenora i traditori della patria, nella Tolomea i traditori dei confidenti e nella Giudecca i traditori dei benefattori, quindi giù giù tutti nei più bassi gradi dello inferno.

Non v'è pertanto da inveire contro la nequizie dei tempi nostri, se vediamo bene spesso trionfare il tradimento. È una vecchia colpa, vergognosa, vituperevole, ma nondimeno quasi mai manchevole allo scopo. E ognuno che abbia occhi nella testa vede che nel mondo lode conseguono solamente quelle azioni che raggiungono lo scopo per le quali sono fatte. In ciò i tempi nostri non sono peggiori dei tempi passati e molti dovevano essere i traditori anche in antico se Dante loro ha assegnato tanta parte dello inferno.

Non v'è torto che scusi un tradimento, lasciò scritto il Metastasio, eppure quando la passione fa velo alla ragione, e, peggio ancora, quando il dispetto rode l'anima, l'uomo accarezza l'idea d'un tradimento e l'agita e la discute nella sua mente come si trattasse di un mezzo legittimo di sfogo o di vendetta.

Ed anco a sangue freddo v'ha chi ne ragiona e ne calcola la portata.

Plutarco (non è morto ieri), fino da' suoi tempi registrava l'opinione di Augusto sul tradimento e sui traditori.

Augusto diceva: « Io amo il tradimento, ma

odio il traditore ». Questo sentimento è comune a tutti coloro che si servono dei birbanti, come si usa del veleno e del fiele di certi animali; è comodo trovarli quando se ne ha bisogno, ma dopo ottenuto ciò che se ne voleva, si detesta la loro perversità.

Conveniamo che la morale di Augusto era molto elastica e soprattutto molto comoda.

Dolore.

Per saper vivere bisogna aver sofferto. Chi non ha provato i dolori della vita, che cosa sa egli mai?

Qualche cosa manca all' uomo che non ha provato la sventura.

Se tu ti butti a pensare, fiutare, rimasticare tutti i dolori, ti prenderà una sì strana melanconia dei fatti tuoi, che non sarai più buono a nulla. E certi dolori, come certi piaceri, non bisogna pesarvi su troppo colla fantasia, e cancellarli, più che si può, dalla vita. Non cerca di ricordarti che delle cose buone, sante e care: se no una perpetua e senile esitanza t' infiacchirà l'anima.

Chi non ha coraggio d'affrontar i dolori, non ha coraggio di vivere.

Nessuna donna rifiuta la gloria della maternità per non affrontare le torture e i rischi del parto. Quanti uomini invece rinunciano a una gloria più augusta per paura di dolori e di pericoli minori!

Misantropia.

La misantropia è una brutta tendenza di alcuni uomini, i quali odiano i loro simili. Fortunatamente i veri misantropi non sono molti, altrimenti guai! Essi non lottano; odiano, disprezzano e se ne stanno da soli.

La misantropia è un male che si contrae quando si è fatta larga esperienza delle tristizie degli uomini.

Il Leopardi, misantropo di buon senso e di splendido ingegno, ci ha lasciato questa nota degna di riflessione:

« Chi comunica poco cogli uomini, rade volte è misantropo. Veri misantropi non si trovano nella solitudine, ma nel mondo; perchè l'uso pratico della vita, e non già la filosofia, è quello che fa odiare gli uomini. E se uno che sia tale, si ritira dalla società, perde nel ritiro la misantropia. »

La Povertà.

L'uomo nacque povero; deve vivere povero. La povertà è la legge morale, che corrisponde alla legge del lavoro.

Il lavoro del corpo, scrisse un gran signore dell' antica corte francese, libera dalle pene dello spirito: ed è ciò che rende felici i poveri.

Sentite, o poveri? Vi invidiano.

Ma è perpetua confusione tra povertà e miseria. Poveri potrebbero esser tutti, miserabili il dovrebb'essere niuno.

La miseria nemica d'ogni bene, ricopre d'obbrobrio la stessa virtù, la trascina dinanzi al ricco insieme coi vili e cogli scioperati e la spinge a tenere per poco i loro modi e il loro linguaggio. Nè altezza d'animo, nè pudore bastano a distinguerla da costoro, dacchè la ipocrisia e la impudenza seppero mentirne le sembianze.

La miseria è il nemico comune. Una società, che ne tolleri lo spettacolo, meritamente vede scoraggiato il lavoro e disonorata la ricchezza.

Il Beneficio.

Nessuno si creda aver imparato a vivere, se non ha imparato a tenere per un purissimo suono di sillabe le profferte che gli sono fatte da chicchessia, e più le più spontanee, per solenni e per ripetute che possano essere: nè solo le profferte, ma le istanze vivissime ed infinite che molti fanno acciocchè altri si prevalga delle facoltà loro; e specificano i modi e le circostanze della cosa, e con ragioni rimuovono le difficoltà. Che se alla fine o persuaso, o forse vinto dal tedio di sì fatte istanze, o per qualunque causa, tu ti conduci a scoprire ad alcuno di questi tali qualche tuo bisogno, tu vedi colui

subito impallidire, poi mutato discorso, o risposto parole di nessun rilievo, lasciarti senza conchiusione; e da indi innanzi, per lungo tempo, non sarà piccola fortuna se, con molta fatica, ti verrà fatto di rivederlo, o se, ricordandotegli per iscritto, ti sarà risposto.

Gli uomini non vogliono beneficare, e per la molestia della cosa in sè, e perchè i bisogni e le sventure dei conoscenti non mancano di fare a ciascuno qualche piacere; ma amano l'opinione di benefattori, e la gratitudine altrui, e quella superiorità che viene dal benefizio. Però quello che non vogliono dare, offrono: e quanto più ti veggono fiero, piu insistono, prima per umiliarti e per farti arrossire, poi perchè tanto meno temono che tu non accetti le loro offerte.

Così con grandissimo coraggio si spingono oltre fino all'ultima estremità, disprezzando il presentissimo pericolo di riuscire impostori, con isperanza di non essere mai altro che ringraziati; finchè alla prima voce che significhi domanda, si pongono in fuga.

Il regno della Carità.

Ogni quattro individui, dice l'ipocondriaco, ve n'ha uno infermo o deforme. — Ogni millecinquecento uno scellerato palese, che la giustizia umana incatenò come una bestia feroce; ogni quindici mila, un matto tanto singolare fra gli

altri matti, che s'è dovuto mettere in gabbia: più che metà dell'altro numero sono pitocchi, ignoranti, o fanno professione de' vizii più sozzi.

Codesto è il campo della mia gloria, risponde soavemente la carità.

Aggiungi, prosiegue l'ipocondriaco, le nimicizie segrete, i dissidi domestici, le perfidie clandestine, i vizii ipocriti.

Codesta è l'espiazione della mia gloria, risponde mestamente la carità.

Sono osservazioni argutamente profonde queste che Cesare Correnti ci ha tramandate e sono piene di evidenza e di vita. Oggi troppo si dispetta la carità e v'ha chi si terrebbe umiliato e quasi avvilito, se venisse reputato un paladino di questa santa virtù. Quasi tutti ha invaso la smania di soverchiare i deboli, nè si curano delle conseguenze, alle quali dà luogo la loro prava condotta. Non è quindi meraviglia se, non avendo riguardo alcuno pe' dolori, de' quali essi stessi sono cagione, non vedono e non curano i mali, che affliggono gli altri, ma che non hanno con loro alcun rapporto.

L'Industria.

L'industria, ha scritto un valente statista, moltiplica le forze umane. Il vapore, l'aria compressa, e l'aria dilatata dal calorico, i gaz o compressi o dilatati, in polvere da cannone, e

la polvere fulminante, i corsi di acqua, i venti, le maree, i pozzi artesiani, l'elettro-magnetismo, la luce: ecco le nuove forze, i nuovi muscoli, i nuovi sensi dell'uomo. La natura va un di più che l'altro diventando per tutte le industrie quello che è sempre stata per l'agricoltura; la produttrice diretta, il grande operaio, la macchina vivente e gratuita. E però il problema dell'appropriazione degli agenti naturali diventa ora il gruppo di Salomone delle scienze economiche.

La tecnologia non solo cresce le nostre forze associando loro le inesauribili forze della vita cosmica, ma per mirabile risultato dell'umiltà delle arti manuali, emancipa l'intelligenza e spiritualizza la natura.

Infatti in tutti i lavori puramente meccanici la tecnologia sostituisce all'uomo degli agenti inanimati d'una vigoria straordinaria, che non si spossano mai, e che funzionano colla precisione con che gli astri compiono le loro rivoluzioni in cielo.

L'industria ogni anno ci porge nuovi prodotti meravigliosi. Ai miracoli irragionevoli essa sostituisce i miracoli dimostrabili od evidenti. Non intontiscono nessuno, anzi spingono gli uomini di ingegno e di buona volontà a tentare nuove invenzioni bene spesso per la loro semplicità meravigliose.

Diligenza.

Diligenza è soave parola e contiene dell'affetto. Essa rende gradito il compimento d'un dovere e pregevole il dovere compiuto.

In ogni ufficio sarebbe necessaria; difficilmente però la si trova.

La maggior parte degli uomini subisce il lavoro come una dolorosa necessità e lo sbriga alla meglio o alla peggio pur di sdossarsi la soma. Il lavoro senza diligenza è brutto, è odioso, ed anzichè soddisfare l'amor proprio e sollecitarlo ai miglioramenti, eccita noia, lagnanze e peggio.

Eppure quando si ha da compiere un dovere, fare un lavoro, meglio sarebbe impiegarvi diligenza che trascuratezza, perchè nel primo caso si ha un compenso morale nel risultato stesso di ciò che si fa, nel secondo caso della occupazione non si prova che il peso ed il sacrificio.

Bisogna, giovinetti ancora, avvezzarsi alla diligenza e saper distinguere in essa quelle pure e serene compiacenze che confortano, allietano ed abbellano la vita.

Il buon gusto per le belle Arti.

L'Italia è il paese artistico per eccellenza.

Dai grandi patrioti, uomini del pensiero e bene spesso anche dell'azione, furono irradiati

grandi sprazzi di luce sui campi dell' arte e tutti raccomandarono agl' Italiani di serbare intatto non solo ma di aumentare il tesoro di gloria artistica ereditato dagli avi.

Ugo Foscolo se ne mostrò più ch'altri geloso. Alle calde raccomandazioni fatte nel *Discorso sull'origine e sugli uffici della Letteratura*, aggiunse lo ammirando esempio del suo genio, e ha dato all'Italia il carme « *I Sepolcri* » splendida gemma dalla corona poetica nazionale.

E una gemma non meno fulgida ve l'aveva poco prima aggiunta il *Parini* col suo poema satirico *Il Giorno*: ma questo sapiente cittadino quanto geniale poeta, più che fare delle raccomandazioni, diede precetti infallibili per conservare ed accrescere la gloria italiana nell' arte.

« Due cose (egli ha scritto) conviene fare in una nazione, in cui si desideri vedere suscitato il genio e promosso il buon gusto per le belle arti: la prima si è di proporre agli ingegni la via che dee tenersi per bene e lodevolmente riuscirvi; l'altra è di fare in modo che il loro gusto non si corrompa, e non venga per conseguenza ad abbandonare quel bello, che è bello universalmente e perpetuamente ».

Oh se si fossero sempre osservati questi precetti, certamente le arti italiane avrebbero progredito più assai di quanto fin qui non hanno potuto fare!

Arte e Mestiere.

L'amor proprio rovina molti assai più di quanti a cui giovi. Un giovane si consacra ad un'arte e riesce mediocre artista, mentre avrebbe potuto riuscire a cagion d'esempio un eccellente operaio. Come artista, non ritrae dall'occupazione della sua persona alcuna gloria nè alcun profitto, mentre come operaio avrebbe conseguito credito, riputazione, guadagno.

Langue egli, ne soffre la sua famiglia: ma l'amor proprio, il fallace consigliero, non gli concede di cambiare l'arte in un mestiere. Egli perde l'iniziativa individuale e diventa lo schiavo del bisogno. Eppure ad essere uomo libero poco gli occorrerebbe.

Un mestiere ed una donna, suggerisce il Michelet, ecco la prima libertà, — e di qua usciranno l'altre.

Io dico un mestiere, non un'arte di lusso. Che ne abbiate una di soprappiù, sta bene. Ma prima ci vuole una delle arti utili a tutti. Chi ama e vuol mantenere la sua donna non perde il tempo a giuocar qui d'amor proprio, a cercare la linea precisa tra l'arte e il mestiere. Linea realmente fittizia. Chi non vede che la maggior parte dei mestieri, se addentro guardi, sono rami effettivi di un'arte? I mestieri del calzolaio e del sarto sono assai vicini alla scoltura. Devo dirlo? Per un sarto

che sente, modella e rettifica la natura, darei tre scultori classici.

Di qui aggiunge il Michelet nasce la differenza morale tra l' uomo e la donna.

L'avere un mestiere, un'arte speciale, continua egli, è già una grande superiorità dell' uomo. A ciò si richiede una ginnastica preliminare, l'aver franto la rigidità delle proprie articolazioni, domato, spiegato, afforzato le proprie facoltà d'azione.

Fabbricando, altri fabbrica sè stesso. In questo s' impara specialmente che per riuscire, venire a capo di un' opera, si richiede perseveranza, coscienza, la seria brama di far bene, una grande precisione. Le donne sarebbero capacissime di questa precisione, e non l'hanno quasi mai; e la ragione è perchè vogliono debolmente.

Fare il proprio mestiere.

Se le cose non camminano dritte dritte in questo mondo è perchè nessuno vuol fare ciò che ha attitudine a fare.

Chi è nato al trotto e chi è nato alla fuga

ha detto il Giusti, ma pur troppo ha dovuto anche confessare che oggi ciascuno

Vuole nei ferri dell'altrui mestiere
Spellar la mano.

Convien notare che

« Si quis deus, » En ego, dicat,
Jam faciam quod vultis: eris tu, qui modo miles,
Mercator: tu, consultus modo, rusticus: hinc vos,
Vos hinc mutatis discedite partibus . . . »

pochi si sognerebbero di mutar condizione e molti nicchierebbero.

Orazio ha colpito nel segno: Vi lamentate del vostro mestiere?

Cambiate.

Eh sì! cambiare è presto detto.

Intanto tutti continuano a lagnarsi. E l'aver sbagliato il primo passo nella carriera mette indosso lo sconforto della vita, l'indifferenza verso il proprio dovere, il desiderio di tentare un'altra via, fa maledire alla sorte, gridare contro l'ingiustizia umana, e un uomo operoso trasforma in uno spostato, irrequieto, voglioso di far nascere del torbido per pescarvi dentro, e che, non avendo saputo o potuto essere Giove, s'indispettisce per non avere almeno almeno la forza e la potenza di Encelado.

La Nobiltà.

Quanta sapienza in questa sentenza di Cicerone! Come merita di essere studiata!

Eccone le parole volgarizzate:

— I nobili sono i nemici naturali degli uomini nuovi. Alcun servizio non può colmare

l'invidia che li anima contro i nostri successi. Siccome essi giungono dormendo alle più alte dignità, perciò non possono soffrire quelli che se ne dimostrano degni per le loro vigilie e pei loro travagli.

Plebe.

L' affetto pel popolo è un sentimento nobile e generoso, ma quante volte esso non traligna nell' adulazione verso la plebe! Popolo vale intelligenza e senso morale, plebe è quasi sempre sinonimo di forza bruta e di ferocia.

Il popolo è in genere sapiente, la turba è forte ma difetta d'intelligenza, ecco l'avviso di Menandro.

Chi coscientemente si fa cortigiano della plebe, è solo per tradirla o per giovarsene come sgabello a salire.

Vulgus vult decipi.

E Bione, uno dei famosi sette sapienti, diceva, in suo greco, che è impossibile piacere alla moltitudine, se non diventando un pasticcio o del vino dolce. Oggi gli *oclocratofili* si accontentano d'essere pasticci e se potessero convertirsi in vino dolce beverebbero sè stessi.

Eppure i pasticci sono in gran voga e se ne pasce e se ne diletta la moltitudine oggi come ai tempi di Bione. In questo essa smentisce e chi la chiamava volubile e l'opinione del Segur, che è impossibile conservarsi la sua affezione

quanto fissare l'incostanza de' venti. E che volgo? E che non è?

. . . . . C'è
Il dotto, il ricco ed il patrizio volgo,

secondo il bel verso del Foscolo; c'è « il duro volgo » del Manzoni; c'è il volgo che sdegna mischiarsi tra 'l volgo; c'è il volgo che parla in tuono solenne; e via via come argutamente analizzava il Giusti.

C' è però anche il volgo dell' aristocrazia e c'è l'aristocrazia del volgo, due varietà sfuggite agli sguardi del Giusti.

Vincenzo Monti, nel periodo più vivace del suo ardore rivoluzionario, così ha (nel *Cajo Gracco*) rappresentata la plebe:

È la plebe... una tal belva
Che, come manco il pensi, apre gli artigli
E inferocita ciecamente sbrana
Del par chi l'accarezza, e chi l'offende.
Oggi t'adora, e dimani t'uccide,
Per tornar poscia ad adorarti estinto.

La pubblica Opinione.

I giudizii pubblici sono spesso erronei. Ma gli è che spesso una parte o sdegna, o teme difenderli innanzi ai giudici. Il tribunale della pubblica opinione è a' dì nostri un'arena abbandonata ai calunniatori. Nessuna meraviglia se gli assenti sono condannati in contumacia.

Temete di fornir pretesti alla calunnia, diceva un illustre Ateniese; la maggior parte degli uomini non può giudicare che dietro le apparenze. — Non si può dir cosa più vera, nè cosa contro la quale levinsi maggiori querele da ogni parte ed anche dai migliori. Ma a torto: ed ecco perchè è dovere rispettare anche le apparenze. Parte grandissima del buon costume è non dar pretesti ai calunniatori.

Ma la cosa è più difficile di quanto si crede.

Il Progresso.

V'è chi simboleggia il progresso con due linee concorrenti, altri con una verticale, altri con una spirale.

Ma ci vuol altro che una linea per indicarlo, definirlo, dimostrarlo. Storicamente il progresso può avere due espressioni, cronologica e morale. L'umanità si muove nel tempo e invero cronologicamente si parte da un fatto che stabilisce un'*era*, come a cagion d'esempio la fondazione di Roma, la venuta di Cristo e si corre verso l'infinito nel passato, come si corre verso l'infinito nell'avvenire.

Il tempo al pari dello spazio è eterno, chè non ha nè principio, nè fine, epperò è eguale sempre in sè e per sè stesso, metafisicamente parlando, e la volontà dell'uomo può quindi indifferentemente rimontare, quanto seguire la corrente del tempo.

Il progresso in questo caso vi è tanto nell'andare in là come nel venire in qua, ossia tanto nel retrocedere, come nell'avanzare.

Pel retrogrado, progresso vuol dire ritornare all' antico.

Un progresso che retrocede è un progresso per lo meno curioso.

Nell' ordine morale gli storici si distinguono in due classi. Una ammette che l' umanità nel volgere del tempo, corre verso il meglio, e Darwin e i suoi seguaci ciò ammettono anche nell' ordine fisico, l' altra presuppone uno stato primitivo di beatitudine, e di perfezione (l' uomo nell' età dell' oro pei Pagani, l' uomo nel paradiso terrestre pei Cristiani) e, per propria colpa sarebbe passato allo stato d'infelicità e di miseria, sicchè pei partigiani di questa idea il progresso, vorrebbe dire decadimento.

Orazio era di quest'avviso (*Ode 6, Lib. III*).

Ætas parentum, peior avis, tulit
Nos nequiores, mox daturos
Progeniem vitiosiorem.

Il che voltato più o meno bene in italiano vorrebbe dire che il tempo dei nostri genitori, peggiore di quello in cui vissero gli avi, diede in luce noi più tristi, che alla nostra volta produrremo una progenie più viziosa. Il Giusti più brevemente sentenzia: Il mondo peggiora.

È un progresso abbastanza curioso anche questo.

Progredire nell' ordine morale vuol dire andare innanzi nel bene ; nell' ordine politico adunque, dev' essere inteso come avvicinamento alla maggiore libertà che ritiensi il maggior bene per l' uomo.

Pel conservatore invece il massimo dei beni è tenere ciò che ha e non andare in cerca d' altro.

Ma siccome il bene vien di consueto confuso coll' utile individuale, ne deriva un pernicioso subbiettivismo che non può essere norma di retto operare, d' onde la resistenza contro il progresso da parte dei conservatori.

È chiaro o sembrerà chiaro che il progresso è un' opinione, e questa come manifestazione, logicamente parlando, di cognizione volgare può essere erronea, di qui il dubbio sofistico che il progresso possa essere un errore e quindi un male.

Del resto in politica il progresso è un circolo: barbarie, monarchia, repubblica aristocratica, repubblica democratica, demagogia oclocrazia, anarchia, per tornar poi da capo colla monarchia.

Ma la società si muove di fatto e progredisce, per alcuni colla lentezza del ghiacciaio, per altri colla rapidità del moto di rotazione : in questo, ed in quel caso noi non possiamo accorgercene.

E non ce ne accorgiamo perchè non vogliamo avvertire il progresso ; noi siamo restii a

riconoscere tutto quello che ci disagia. Con ciò si spiega l' insistenza del cardinale Ippolito Maria Lancio, il quale affermando Galileo della terra « Eppur si move » badava a ripetere : *Generatio præterit et generatio advenit, terra autem in æternum stat.*

Quel pigro del cardinale, il doversi movere colla terra moventesi, disturbava, epperò ne negava il moto.

Eppure nella scienza e nelle sue applicazioni alla vita il progresso è facilmente riconoscibile. L' evidenza e la certezza, quella indiscutibile, questa a rigor di logica dimostrabile, ci insegnano i caratteri della verità scientifica.

Il progresao quindi si trova nel trionfo del vero, che è la realtà, tutto il resto è mutevole e fallace.

Chi ama il progresso deve voler il vero, cercarlo con ogni possa, combattere in suo favore, non transigere mai, aspettare giustizia dal tempo, guardare con occhio reverente al passato e spingere lo sguardo fidente e sicuro nell' avvenire.

Tutto è mutevole.

Non v'ha medesimezza in nessuna cosa; non v'ha ripetizione in nessun momento. Per rimettere un pulviscolo al luogo di prima bisognerebbe che vi tornassero tutte le cose. Ora il luogo stesso muta, come il tempo. Il pianeta

su cui viviamo non rifà mai lo stesso solco nello spazio. Il cielo d'oggi non è quello d'ieri. E la somiglianza non è che il legame della diversità.

Noi giugniamo nuovi alle varie età della vita, e a dispetto del numero degli anni manchiamo sempre di quell' esperienza, che ci abbisogna.

Lo studio del cuore umano è di siffatta ragione che, quale più vi attende, più vi si perde: e gli spiriti profondi, quanto più vi si affaticano, tanto meno se ne contentano.

L' uomo non è uno : le contraddizioni che sembrano essere la sua condanna, spesso sono la sua salute e la sua gloria. *Angelo e bestia*, diceva Pascal. E però nè per lo intraversare della bestia dobbiamo lasciarci vincere alla disperazione, nè per le visioni angeliche dobbiamo levarci in superbia.

Speranza e Umiltà, virtù del Cristianesimo, assiomi della filosofia.

A che giova dunque la esperienza? A sola una cosa può giovare davvero. A pigliar gusto alle cose buone, orrore alle cattive.

Per produrre qualcosa di nuovo.

Non v'è nulla di nuovo sotto il sole, è massima poltrona e che sembra a molti tolga l'obbligo di pensare a far qualcosa che non sia ciò che sempre s' è fatto.

Bisogna adunque ingegnarsi, industriarsi, sforzarsi per creare. Come si fa?

— Conviene procedere dal noto all'ignoto.

— È una cosa impossibile?

— Non c'è nulla d'impossibile a questo mondo, e basterebbe a insegnarvi come si creano le novità un Almanacco.

— Un Almanacco?

— Sicuro.

— E quale?

— Il *Nipote del Vesta Verde*, di Cesare Correnti.

— E che cosa dice?

— Ecco quanto diceva nell'anno di speranza e di dolore 1853.

« Quello che Pascal diceva della opinione, noi l'abbiamo oggi a dire dell'industria. L'industria è la regina del mondo, e la meccanica è la regina dell'industria. E però tutti ci corrono: e i meccanici pullulano, come cent'anni fa i sonettisti.

« Gli è perchè abbiam veduti troppi e de' migliori ingegni fantasticare romanzi meccanici; e sappiamo, che, soprattutto nelle nostre campagne, lontani dai libri, dalle scuole, dalle esperienze, molti si stillano il cervello mulinando novità e invenzioni industriali che non hanno costrutto; gli è perciò che vogliamo ripetere una cosa nota a tutti, ma di cui pochi sembrano ricordarsi al bisogno, che cioè la meccanica è una scienza, una scienza delle più

sottili e delle più complicate. Vogliam noi dire con questo, che la meccanica sia uno studio esclusivo e privilegiato? Mai no: anzi noi crediamo che più valga in esso, come quasi in ogni altro studio, la diligenza, la pazienza e la fatica, che le ali di Pegaso. Ma diciamo, e diremo finchè ci basti il fiato, che per far qualche cosa di nuovo è necessario sapere tutto quel che già è stato fatto. Questa è condizione, e, meglio ancora, guarentigia di progresso ».

Rarità degli originali.

È del Leopardi e merita tutta l'attenzione dei lettori.

« Ha sembianza di paradosso, ma coll'esperienza della vita si conosce essere verissimo, che quegli uomini che i Francesi chiamano originali, non solamente non sono rari, ma sono tanto comuni che sto per dire che la cosa più rara nella società è di trovare un uomo che veramente non sia, come si dice, un originale. Nè parlo già di piccole differenze di uomo a uomo, parlo di qualità e di modi che non avrà propri, e che agli altri riusciranno strani, bizzarri, assurdi: e dico che rade volte ti avverrà di usare lungamente con una persona anche civilissima, che tu non iscopra in lei e ne' suoi modi più d'una stranezza o assurdità o bizzaria tale, che ti farà meravigliare. A questa scoperta arriverai più presto in altri

che nei Francesi, più presto forse negli uomini maturi e vecchi che ne' giovani, i quali molte volte pongono la loro ambizione nel rendersi conformi agli altri, ed ancora, se sono bene educati, sogliono fare più forza a se stessi. Ma più presto o più tardi, scoprirai questa cosa alla fine nella maggior parte di coloro coi quali praticherai. Tanto la natura è varia: e tanto è impossibile alla civiltà, la quale tende ad uniformare gli uomini, di vincere insomma la natura.

La Moda.

La moda è l'imbecillità umana che tenta ringiovanire il mondo. Questo mondaccio vecchio e stupidamente rotondo, la cui rotondità non è neppure resa scabra dai monti più alti, che gira continuamente come un arcolaio e come un pazzo corre intorno al sole senza posa nè tregua, sarebbe la più opprimente delle noie, se non vi ponesse rimedio l'uomo e più ancora la donna col convertirlo in un grande carro carnevalesco, sul quale mascherati in mille foggie, si fa stoltamente il chiasso.

La moda è la volubile tiranna del gusto, che ci fa preferire oggi quanto ieri avremmo creduto ridicolo, e ci fa rifiutare domani quanto il giorno prima ci piaceva e ci sembrava indispensabile.

La vita semplice sarebbe la vita vera, ma è

tornata presto a noia, e all'uomo sui primi albori della civiltà, la moda con mille lusinghe l' ha trascinato a seguire i suoi capricci.

Dai cibi al vestire, dal vestire ai divertimenti, dai divertimenti alla fede, tutto è soggetto all'arbitrio della moda.

La quale è per vero dire fonte di lavoro e di guadagno e stimolo dell' attività umana. È un'opera incessante di trasformazione artificiale delle diverse materie prime, che anima i commerci, le industrie e porge sempre nuovo argomento per esercitare l' ingegno. Melchiorre Gioia non a torto ha detto che la moda è il mezzo con cui il ricco alimenta il povero non a titolo di elemosina, ma di lucro.

Nè quello statista si turba per tanto vertiginoso cambiare di costumi, chè afferma « le eleganti foggie della moda non sono segni di corruzione, come non sono segni di virtù i cenci della rozzezza. »

Eppure la moda che il Balzac si piacque di chiamare « *un ridicule sans objection* » che dà alle donne una nuova giovinezza ogni mese, che sciupa i patrimonii, che assoggetta la natura e la modifica sino al punto di guastarla, s' è imposta siffattamente agli uomini, che Cesare Cantù, ha creduto opportuno per il minor de' mali di dare il consiglio seguente: Chi non segue la moda si rende ridicolo, onde consiglierei solo di evitare le esagerazioni.

I Complimenti.

Nel principio, quando gli uomini cominciarono ad addomesticarsi, ed a sentire quella dolcezza, che viene dall'aiutarsi l'un l'altro, io credo che nelle bisogne loro fossero prontissimi a darsi soccorso, come si fa nelle cose nuove, e provavano volentieri quella dolcezza del poter rasciugare le lagrime altrui, e del far del bene quando potevano. A poco a poco i campi meglio coltivati fruttificarono più, gli armenti meglio pasciuti somministrarono più larga pastura, entrò nel mondo il traffico, vennero scoperti l'oro e l'argento, furono trovati i mestieri e l'arti; sicchè ognuno potè aiutarsi da sè medesimo, e più di rado erano gli uomini costretti a ricorrere altrui; cominciarono le ceremonie, le quali significavano che ad ogni occorrenza, ad ogni caso e necessità, chi le facea sarebbe stato apparecchiato a far tutto il suo potere. A penetrare nella sostanza di quelle, significano lo stesso anche oggidì, e si vede in esse una cert'aria di bontà, di galanteria e di buona grazia, che non si può dubitare che non vengano da quella caritativa fonte ch'io dico. Se v'ha difetto veruno si è, che la cosa è invecchiata; ed è rimasa fra noi, come tante altre usanze, delle quali non si sa più la ragione; e non se ne dee più far sopra fondamento veruno.

Quante sono giuste ancora oggi queste osservazioni del Gozzi!

Amabilità nel conversare.

Parlando, non si prova piacere che sia vivo e durevole, se non quando ci è permesso di discorrere di noi medesimi, e delle cose nelle quali siamo occupati, o che ci appartengono in qualche modo. Ogni altro discorso in poca d'ora viene a noia; e questo, ch'è piacevole a noi, è tedio mortale a chi l'ascolta. Non si acquista titolo d'amabile, se non a prezzo di patimenti: perchè amabile, conversando, non è se non quegli che gratifica all'amor proprio degli altri, e che, in primo luogo, ascolta assai e tace assai, cosa per lo più noiosissima; poi lascia che gli altri parlino di sè e delle cose proprie quanto hanno voglia; anzi li mette in ragionamenti di questa sorte, e parla egli stesso di cose tali; finchè si trovano, al partirsi, quelli contentissimi di sè, ed egli annoiatissimo di loro. Perchè, in somma, se la miglior compagnia è quella dalla quale noi partiamo più soddisfatti di noi medesimi, segue ch' ella è appresso a poco quella che noi lasciamo più annoiata. La conclusione è, che nella conversazione, e in qualunque colloquio dove il fine non sia che intertenersi parlando, quasi inevitabilmente il piacere degli uni è noia degli altri, nè si può sperare se non che annoiarsi o rincrescere, ed è gran

fortuna partecipare di questo e di quello ugualmente.

Assai difficile mi pare a decidere se sia o più contrario ai primi principii della costumatezza il parlare di sè lungamente e per abito, o più raro un uomo esente da questo vizio.

La Mollezza.

Se l'eleganza è indizio della ricchezza e della civiltà di un popolo, la mollezza è il segno infallibile del suo decadimento.

Gli antichi Germani, al dire di Cesare e di Tacito, non permettevano che i mercanti penetrassero nel loro paese, perchè non v'importassero i germi del lusso e della corruzione. Nè avevano torto.

Dal lusso alla mollezza e da questa alla corruzione non v'è che un breve passo. Un popolo, del pari che un uomo, se vi casca, non si rialza più, o almeno è necessario una grande scossa per farlo rialzare.

Guardate la Roma dei tempi di Giulio Cesare. La Grecia si vendicò del servaggio in che dai Romani era stata piombata, regalando a questi le sue vesti, i suoi tappeti, i suoi profumi, le sue arti.

Il campo dell' aristocratico Pompeo, il fuggiasco di Farsaglia, ha destate le più grasse risate dei veterani di Cesare.

Con quei soldatini azzimati Pompeo non po-

teva vincere certamente, doveva necessariamente essere sconfitto.

. . . Seggendo in piume,
In fama non si vien nè sotto coltre,

ci ha lasciato scritto il poeta, e quei giovani che disdegnano la vita semplice e il vivere modesto, perdono ogni vigoria di tentare nulla di grande o di buono e vivono una vita inutile e spregevole.

Le mollezze hanno infinite attrattive; vellicano i sensi ma ottundono lo spirito, sicchè la voce dell'onore non ha più l'efficacia di destarvi da quel dolce torpore, a cui la loro vittima sembra in preda.

Quando tutto un popolo s'adagia in una vita molle e frivola, quel popolo è destinato a perdere ogni autorità, ogni potenza, ogni importanza morale, nè v'ha legge suntuaria che lo trattenga dal correre a rovina.

L'esempio solo di virtù eroiche, del sacrificio di poche anime elette, che sempre si salvano dal naufragio generale, può solo riscattare un popolo, quando per infiacchimento sia caduto nell'abbiezione.

Corruzione.

Tacito, vivendo in Roma in tempo di schiavitù e chiudendo in petto animo d'uomo libero, doveva sentirsi sdegnato dinanzi allo spettacolo dei Romani avviliti sotto il giogo imperiale.

Quantunque ei non lo dica aperto, nondimeno, figgendo lo sguardo suo acutissimo nella Germania, dove viveva un popolo di costumi semplici e rozzi ma austero e forte, è trattoquasi ad invidiarlo. Gran paese quella Germania! sembra esclamare. Nessuno qui ride dei vizii, nè il secolo si chiama di corruttori e di corrotti.

Nemo illic vitia ridet, nec corrumpere et corrumpi sæculum vocatur.

E se rivivesse oggi? Povero Tacito, vedrebbe il vizio assumere forme ipocritamente rispettabili e non solo troverebbe degli stomachi da struzzo che se lo digeriscono ridendo, ma che per soprammercato lo lodano.

E la corruzione? Manco per ombra.

Si commetterà qualche indelicatezza, ma tanto è vero che giustizia si fa ai nostri tempi, che la parola *baratteria*, la quale un giorno suonava mercimonio della giustizia, dai Tribunali e dalle Corti è passata su per le bische.

Si va innanzi adunque? Altro che, tanto che si sbattezzano le idee brutte, per dar loro nomi attraenti. *Zuccherini, carrozzini, carrozzoni*, sono vocaboli metaforici, i quali significano cose.... cose, che il tacere è bello. Ma chi oramai se ne meraviglierebbe se pur le dicessimo? Del resto Tacito aveva torto di lagnarsi de' suoi tempi, perchè se potevansi distinguere i corruttori e i corrotti, è segno che v'erano ancora gli uomini virtuosi, al confronto dei quali quelli apparivano per ciò che erano realmente.

Le Leggi.

Se, come nota Machiavelli, la mancanza di leggi sarebbe presso un popolo cagione di disordini, la soverchia abbondanza di leggi, al dire di Tacito, è segno di corrottissimo stato.

Presso una nazione bene ordinata devono valere i buoni costumi più che le buone leggi, le quali devono però essere osservate da tutti i cittadini, perchè è dalla scrupolosa osservanza di queste che si rivela la maggiore civiltà di un popolo.

Gerolamo Savonarola, nel *Reggimento Civile*, dice:

« È stato necessario trovare la legge per raffrenare l'audacia dei cattivi uomini, acciocchè quelli che vogliono viver bene, siano sicuri; e massime, perchè non è animale più cattivo dell'uomo senza legge.

« La legge poi deve far retrocedere l'uomo fin dai primi passi che dà nella strada dei delitti; non si può pretendere che la legge faccia cessare i delitti, basta ch'esse ne faccia diminuire il numero ».

Marco Tullio, nel *De legibus*, espresse in quest'aforismo la simiglianza e la dissimiglianza tra il magistrato e la legge dicendo: « Magistratum legem esse loquentem; legem autem mutum magistratum ».

La legge della vita.

Legge della vita è la guerra alla natura. La felicità in questo mondo è premio serbato ai violenti. Bisogna lottare, aspramente lottare, continuamente lottare per vivere. *Pulsate, et aperietur vobis,* è verità sacrosanta.

I fiacchi e i pigri sono le vittime. Sopportate i più acerbi dolori, durate le più gravi fatiche, oblierete tutto il giorno della vittoria.

Parli l'evangelista del futuro, Cesare Correnti:

« La provvidenza non ci ha concesso che l'impero del mondo domestico. Nel segreto sacrario della famiglia, o sotto le volte trasparenti dei templi sociali, noi potremo quando che sia conservare eterna la gioventù dei fiori e respirare la confortevole atmosfera del paradiso terrestre. Ma fuori ci converrà pur sempre ricominciare la dura lotta colla pioggia, coi guazzi, colle tenebre, coi venti, coi geli, col sole e colle irresistibili meteore che flagellano e affaticano la superficie del globo. Perocchè la natura terrestre non muta; o se pur muta le sue oscillazioni secolari, appena indovinate dall'ardua scienza, ci sono presso che indifferenti. Ne è ragionevole immaginare alcuna stabile modificazione dei rapporti naturali fra la terra e l'umanità, se non per istudio e per opera dell'uomo. Il che apparirà più chiaramente se si

pensi quali sieno i prodotti della terra di cui è condannato a nutrirsi il genere umano. Fra tanti milioni di famiglie d'animali e di vegetali, che pullulano profusamente intorno all'uomo, appena ve n'ha alcune poche che sieno atte a soddisfare a' suoi bisogni, e quelle poche nel regno della libera natura crescono sparse, deboli, soffocate e perdute tra l'esuberanza delle stirpi inutili o nemiche.

« Se dunque noi troviamo quaggiù abbondevole il vitto non è in grazia delle buone disposizioni della natura, ma in virtù dell'ordine peculiare che l'uomo ha saputo imporle. Per assicurare la prevalenza ai deboli arbusti e alle delicate ariste, da cui si traggono le sostanze alimentari, quanta costanza di esperienze e che lunga eredità di fatiche! Bisognò rompere e dissodare i duri terreni, perchè riescissero soffici e penetrabili alle tenere barboline; bisognò difendere i germi gentili dall'invasione delle prolifiche stirpi selvagge; bisognò dissetare e nutrire con paterna sollecitudine i misurati solchi; bisognò, come dicono i campagnoli dell'antica Toscana, studiare il suolo colla zappa, coll'aratro, colle mani. E come i vegetali così anche gli animali, che servono l'uomo, gl'impongono una dura reciprocità di servigi; guidarli, pascerli, albergarli, studiarli e sottrarli alle irritanti tentazioni della natura, ammettendoli in certo modo nell'ospitalità e nella famiglia umana.

« Onde veggiamo che, ad onta delle nostre vit-

torie, la maggior parte e la migliore del genere umano è costretta tuttodì a vivere una vita semi-silvestre e semi-ferina, e a durare sotto il flagello del sole e del vento intenta e curva l'intiere giornate alla preghiera del lavoro.

« Cotesta è la legge della vita. In nessun tempo e in nessun luogo la natura obbedisce alla voce e al pensiero dell'uomo; tutto quello che da lei si ottiene, si ottiene colla violenza: e si fa forza al regno della terra come a quello dei cieli.

« Pensare, contemplare, meditare: dolce e nobile fatica, anzi nutrimento e riposo dell'anima. Ma tra il genio dell'uomo e la forza, ancorchè associata, dell'umanità v'è una sproporzione infinita. Immaginare il premio, eseguire la pena. Domare la terra, possederla, umanarla: ecco l'incessabile lavoro, la redentrice condanna. Noi non giungiamo a questa corona se non per disciplina di volontaria servitù. A molti par quasi un'iperbole poetica quelle parole del libro: *Tu mangerai il pane bagnato dal sudore della tua fronte.* Vero alla lettera. Noi viviamo di sudore umano. Sotto pena di morte bisogna rassegnarvici. Il pane quotidiano, chi sappia vedere, è impastato col sudore più che coll'acqua. Arare, conciare, sementare i terreni: nettare, zappettare, rincalzare le biade; mietere, inajare, battere le messi; vagliare, ispulare, insaccare i grani; e infine sommeggiarli, macinarli, rimisurare, impastare e cuocere. Quante fatiche per una boccata di pane,

quante braccia spossate in questa lunga battaglia, e quanto sudore! E non abbiamo tenuto conto di chi primamente disprunò e ruppe le zolle tenaci; nè di chi ammansò al giogo i buoi; nè di chi si seppellì nelle catacombe montane per trarne il ferro; nè di chi lo domò al maglio e all'incudine per foggiarne le armi campestri; nè di tutti gli altri fiancheggiatori del grand'esercito del lavoro, che trafelarono sul battuto delle strade, alla vampa delle fornaci, dentro le crune delle miniere e delle saline, sugli argini vigilati dei fiumi e alle gelose cataratte delle gore irrigatrici. Quante fatiche per una boccata di pane, quante braccia spossate in questa lunga battaglia e quanto sudore!

« Per una boccata di pane, pel più povero, pel più semplice, pel più nostrano degli alimenti. Che se appena gli s'aggiunge, pur sulla mensa più modesta, qualche companatico, guai chi volesse evocare l'immagine di tutti i pericoli, di tutti gli strazj, di tutte le vite umane che sono il vero prezzo di quel po' d'abbondanza!

« Così d'ogni d'onde ci s'affaccia la miseria della nostra condizione. E quando, circondati dai miracoli dell'industria e dai trofei del lavoro, crediamo di menare la festa trionfale dell'umanità, noi siamo più frivoli di que' fanciulli, che gongolano di meraviglia dinanzi ai cerei e alle frangie dorate del feretro materno.

« Certo per giudicare della nobiltà della nostra origine e della grandezza dei nostri destini, ci conviene considerare piuttosto il risultato generale delle invenzioni umane, che gli effetti della nostra attività manuale. Ma le splendide visioni della ricchezza e della scienza non sono che profezie. Perocchè fin adesso il lavoro manuale, il vero lavoro, la condanna espiatrice, per la monotonia, la materialità, la puerilità delle sue operazioni, per la lentezza e la tenuità de' suoi effetti, per la noia e la stanchezza che l'accompagnano, per la parsimonia con cui è retribuito, è pur sempre un lagrimevole, oscuro, continuo, inapprezzabile e inapprezzato sagrificio. Ma sarà indelebile codesto marchio servile, che umilia il lavoro? Il nostro secolo, è e durerà glorioso per questo principalmente, ch' egli può rispondere al difficile problema ».

Il Codice.

Noi siamo legislatori. Ogni atto nostro deliberato dovrebbe poter servire di regola in tutti i casi eguali. Noi stessi scriviamo il nostro codice. Leggendolo vedremo se siamo stirpe di liberi e razza di schiavi.

Chi scrisse queste righe ha parlato da Dio, chi non le ascolta, come avviene ogni giorno perchè così deve avvenire, opera da uomo.

Freni al mal fare.

I moralisti predicano agli uomini il dovere di fare il bene, gli ascetici allo scopo di acquistare un premio eterno, i razionalisti per soddisfare a un dovere della propria coscienza. Ma dove la fede sia scossa, e la ragione non sia addottrinata, non vi sarebbe nulla per trattenere l'uomo dall'opere malvagie. Di che i fatalisti ne fanno responsabile la sorte, perchè l'uomo secondo essi è predestinato; i filosofi ne fanno responsabile l'uomo, perchè dotato, a loro dire, di libero arbitrio.

Non è qui il luogo di decidere, da quale parte stia la ragione, da quale parte stia il torto: una cosa però noteremo che l'uomo, fino dai più antichi tempi, s'è adoperato in ogni guisa e mediante la severità delle leggi, e colla gravezza e talvolta persino coll'atrocità delle pene, a spaventare la coscienza del triste, che, se dotato d'ingegno, è formidabile agli altri uomini.

Laonde a ragione quell'arguto gesuita che fu Saverio Bettinelli ha additato nei seguenti tutti i mezzi coercitivi, perchè l'uomo non commetta il male: « Due freni ha l'uomo: il pudore e la forca ».

La vera libertà.

Se ognuno a questo mondo facesse il capriccio suo, la sarebbe la vita più arrabbiata del

mondo. Ad ogni momento il capriccio dell'uno cozzerebbe con quello degli altri. Chi la vincerebbe una volta non potrebbe dire di godere la propria libertà, perchè dovrebbe guardarsi ben cento altre da altri prepotenti, che più forti di lui la mala sorte gli potrebbe far capitare dinanzi.

La libertà non è dunque fare ciò che si vuole; questa sarebbe licenza e sarebbe al posttutto la negazione dei diritti dell'uomo.

Diciamo cose vecchie e trite, lo sappiamo, ma sappiamo anche che *repetita juvant.*

La libertà d'un individuo (sembra un paradosso) ha dei limiti nella libertà altrui. Dove la libertà dell'uno comincia, finisce quella dell'altro.

E questi limiti sono tracciati dalle leggi e da queste mantenute.

Le leggi quindi sono la tutela della libertà. Aver buone leggi, ecco a che deve mirare una nazione per assicurare la propria libertà, massimo dei beni.

E quando le buone leggi son fatte, chi vuol essere davvero libero cittadino deve ubbidire ad esse scrupolosamente.

Le nostre parole veramente non hanno autorità per essere credute, epperò facciamo appello a Cicerone, perchè ci presti le sue.

E Marco Tullio rincalza: *Servi legum simus, si liberi esse volumus.*

L' Ordine.

Bene spesso ammiriamo un uomo che ama e vuole l' ordine, ma non abbiamo la energia e la pazienza di imitarlo.

Qualche volta l' ordine sembra richieda soverchio tempo per istabilirlo e conservarlo, mentre invece pare più facile e più spiccio raccapezzarsi nel disordine.

Quando si ha proclività al disordine a nulla valgono le prediche di Agnolo Pandolfini e di Beniamino Franklin, gli apostoli dell'ordine, per ravviare i disordinati.

Pitagora ha dichiarato che coll'ordine e col tempo si trova il segreto di fare tutto e di far tutto bene, mentre, diceva Giobbe, dove non è ordine vi è sempiterno orrore.

Il cosmos è l' ordine, il disordine è sfacelo della natura.

Saviamente scrisse lo Smiles:

« È l'ordine di somma utilità nel governare qualsiasi cosa, una casa, una impresa, un opificio, un esercito ».

È pure massima sua: « Ad ogni cosa un posto, ogni cosa al suo posto. L' ordine è ricchezza, perchè chiunque sa regolare l' uso della sua entrata, raddoppia quasi i suoi mezzi.

« Raramente l' uomo disordinato è ricco; e raramente l' uomo ordinato è povero ».

Concordia.

Elemento di vita e di progresso sociale è la concordia. Questa santa parola tutti l'hanno al sommo della bocca, perchè viene rammentata nelle sentenze di grandi pensatori, sentenze divenute popolarissime, quale ad esempio quella di Sallustio che dice colla discordia le piccole cose s' accrescono le grandissime sfumano, quella di Tito Livio che la discordia, d'una città ne fa due, quella del Segur che dove non v'è fusione, v'è dissoluzione e via via.

Il Monti, nella *Bassvilliana*, chiama la discordia *pazza*, e tutti dispettano la discordia come male grandissimo e inneggiano alla concordia come bene supremo.

Ma ognuno poi intende la concordia a proprio modo, ognuno la vorrebbe senz'alcun piccolo sacrificio di sè stesso e pretenderebbe che gli altri per conseguirla si piegassero, transigessero, si umiliassero. Da ciò i dissensi, da ciò la discordia, della quale si sanno le origini ma non si possono mai prevedere le conseguenze.

Qualcuno sogna un idillio di concordia, condizione paradisiaca, alla quale a lungo andare dovrebbero giungere i popoli, ma tale sogno è destinato a rimanere sogno, finchè gli uomini non cesseranno di essere... uomini.

L'Arte del Governo.

L'arte del Governo è un'agricoltura politica: e il corpo politico è una vigna. La divina Scrittura si serve spesso di queste amabili e vive immagini: *Pater meus agricola est.* L'accorto agricoltore visita spesso la sua vigna; vi sbarbica le piante nocevoli; ripianta le viti mancanti; sottomena le vecchie, innesta le selvatiche, pota le lussureggianti; e per difenderla la cinge di siepe, di fossa o di mura. Ma non pensa meno a mantenere le strade di comunicazione facili, libere, sicure.

Queste massime sono vere oggi come quando furono scritte molti anni or sono.

Che la politica sia una vigna se ne ebbero e se ne hanno moltissime prove indiscutibili. È deplorevole però che i prodotti di tale vigna vadano a profitto solamente degli astuti *sensali.*

Errano poi a nostro avviso coloro che sostengono essere la politica una scienza. La politica è troppo relativa e troppo soggettiva per aver valore apodittico. Infatti in politica non vi sono delle *verità* ma soltanto delle *opinioni.*

La Giustizia.

Trovare la Giustizia in questo mondo è difficile, fortunatamente non è però cosa impossibile.

Ma, al dire di Carlo Porta:

La giustizia de sto mond
La someja a quii ragnêr,
Ordii in long, tessuu in redond
Che gh'è denter in dii tinêr....

Bella giustizia davvero!

Ma cos'è questa giustizia alla fin fine?

Se vogliamo dar retta a La Rochefoucauld « la giustizia come sentimento, non è il più delle volte che una viva apprensione, che ci si tolga ciò che ne appartiene; donde nasce questa considerazione e questo rispetto per tutti gli interessi del prossimo, e questa scrupolosa preoccupazione di non portargli alcun pregiudizio ».

Che più? per questo pensatore l'amore della giustizia non è nella maggior parte degli uomini che il timore di soffrire l'ingiustizia.

Ma è curioso e degno di nota il concetto di relatività, che cotesto scrittore attribuisce alla giustizia: Si vede, egli dice, quasi nulla di giusto o di ingiusto che non cangi di qualità, cangiando di clima.

Tre gradi di latitudine più su o più giù dal polo rovesciano tutta la giurisprudenza. Un meridiano decide della verità.

Le leggi fondamentali cambiano. Il diritto ha le sue epoche. Graziosa giustizia quella alla quale un fiume o una montagna servono di confine! Verità al di qua dei Pirenei, errore al di là.

Come si vede, il La Rochefoucauld non parla con molto rispetto del concetto della giustizia. Anche altri però non si tennero indietro da lui. A tutti è noto che la giustizia viene simboleggiata colla benda agli occhi per indicare che dev'essere imparziale.

Or bene il volgo chiama la giustizia per ciò appunto cieca; il Segur (tutt'altro che del volgo) afferma che bene spesso questa benda le vien messa dalla cupidigia, dall' ambizione, dall'amicizia...

Bella imparzialità davvero!

Byron nota che spesso l' innocenza deve ricevere la giustizia come un favore, e Giovenale, anche a' suoi tempi, trovava che la giustizia *dat veniam corvis vexat censura columbas.*

Se la giustizia ha sempre camminato così, lasciamo che vada innanzi ancora così, perchè il mutarle indirizzo sarebbe come voler raddrizzare le gambe ai cani.

Conosci te stesso.

Conosci te stesso, aveva detto l'oracolo degli antichi.

Difficile, risposero gli oracoli del Cristianesimo. L'uomo vede il bruscolo negli occhi altrui, e non la trave ne' suoi propri, e in cotesto riposo di cecità esulta quasi in pienezza di luce.

L'occhio della mente, come l'occhio del corpo, non vede che le cose, le quali sono fuori di esso.

O se vede dentro, traluna spesso ed adombra. E anche la coscienza soggiace alle seduzioni. — L'uomo di leggieri piace e compiace a sè medesimo.

E ogni bene chi in sè provi, l'attribuisce a merito proprio — e si crede atto a fare sperimento d'ogni cosa — e invece di confessarsi le sue colpe, le nega: o non le potendo negare, le scusa; o ne attenua il biasimo: persuadendosi d'aver errato a buon fine; o se pur non può negare a sè stesso la gravezza e la consapevolezza del male, da questa audace libertà, da questa gravezza medesima trae cagione d'insuperbire, o di giustificarsi parendogli o di pur con ciò primeggiare in alcun modo, o di poter accusare Dio e la natura di avergli fatta violenza.

Governo di sè stessi.

È necessario ancora sul mattino della vita imparare a governare sè stessi. Ciò distingue l'uomo dal bruto, anzi è la radice di tutte le virtù. Per ottenere questa padronanza di sè, bisogna, come osserva il Tommaseo, nè molto negare a sè stesso, nè molto godere. In quest'ultimo caso c'è troppa accondiscendenza verso le proprie passioni, nel primo v'è troppo sforzo per resi-

stere ad esse: l'uomo non è nell'un caso e nell'altro nelle condizioni normali della vita.

Lo Smiles consiglia dover l'uomo rispettare sè stesso, il suo corpo, la sua mente, il suo carattere. Tale rispetto ci guida a frenare le nostre passioni e a migliorare noi stessi. Ora è appunto coll'imparare a vincersi nelle piccole cose, che si può poi riuscire a dominare le grandi ed aver più libera, più salda e meno tediosa la vita.

Edmondo De Amicis suggerisce come mezzo di imperare sopra sè stessi di tener desto il sentimento della vergogna, sicchè non ci lasciamo trascinare a male opere; ma lo Chesterfield c'insegna che per essere padroni di noi stessi è necessaria invece quella freddezza di mente e quella serenità di contegno e d'aspetto, che ci vietano di manifestare colle parole, colle azioni e anche cogli sguardi le passioni od i sentimenti che ci agitano; e ciò offre alle persone più posate e più accorte di noi infinito vantaggio non solo ne' grandi affari, ma ancora nel corso ordinario della vita.

Bisogna però guardarsi dal fraintendere queste massime, perchè facilmente si corre rischio di dar di cozzo nella dissimulazione e peggio poi nella simulazione. E l'uomo, per tutti i beni del mondo, deve guardarsi dal fare d'*alchimia intonaco alla pelle.*

Ed ecco i vantaggi che derivano dal buon governo di sè stessi.

È il Tommaseo che parla: Chi per continua

esercitazione è fatto signor di sè stesso, stimola e frena ogni moto dell'anima, si comprende, si tiene: fermo nell' ondeggiar delle cose, nella perturbazione sereno, domina, siccome la propria le altrui volontà: profeta dei cuori, legge ne' timori e nelle speranze de'fratelli, e le queta e le infiamma.

Chi ben considera è costretto a notare che l'uomo potrebbe facilmente essere felice, purchè osservasse i precetti che uomini savii, da remotissimi tempi vanno predicando.

Il Manzoni ha compendiato le norme più sicure per viver ammodo nei pochi versi seguenti:

Sentire .... e meditar; del poco
Esser contento, dalla meta mai
Non torcer l'occhio, conservar la mano
Pura e la mente; delle umane cose
Tanto sperimentar quanto ti basti
Per non curarle; non ti far mai servo,
Non far tregua coi vili, il santo Vero
Mai non tradir, non proferir mai verbo,
Che plauda al vizio o la virtù derida.

E prima del Manzoni aveva già il Metastasio sentenziato:

Guarda che per fuggir l'onda crudele
Non urti in scoglio, ed al propizio vento
Libere non lasciar tutte le vele.
Ma la tema in tuo cuore e l'ardimento
Componga un misto che prudenza sia;
E seco ti consiglia ogni momento.

Dell'onesto e del ver quello che pria
Seme in te sparsi, serba e scorgerai
Quai felici germogli un giorno dia.
Di tutto quello che comprendi e sai,
Pompa non far, che un bel tacer talvolta
Ogni dotto parlar vince d'assai.
Muto de' saggi il ragionare ascolta,
Nè molto ti doler s'unqua ti fura
Dovuto premio ignara turba e stolta.
Noto prima a te stesso esser procura:
Preceda ogni opra tua saggio consiglio,
E poi lascia del resto al Ciel la cura.

Nè dissimili erano i precetti che, a ben vivere, credeva fin da' suoi tempi lo Shakespeare si dovessero seguire. Ecco in quali termini parla Polonio al figlio Laerte, in quel grande poema tragico, che è l'*Amleto:*

Mai non fidare al labbro i tuoi pensieri;
Nè mai pensier mal noto in atto poni.
Móstrati pur dimestico, ma bada
Di non farti volgar: gli amici tuoi,
Se di loro osservanza hai fatto saggio,
Li avvinci all'alma tua con ferrei nodi;
Ma la tua palma non macchiar, toccando
La mano d'ogni compagnon novello
Dal nido uscito appena e implume ancora.
Guárdati bene d'attaccar litigio;
Ma se mai vi t'inveschi, adopra allora
Sicchè l'avverso sia di te guardingo.
Porgi orecchio ad ognun, parole a pochi;
Di tutti odi il consiglio, ma ti serba
Franco il giudicio. Preziose vesti,

Dove la borsa tel consenta, indossa
Ma non bizzarre; ricche e non fastose;
. . . . . .
Non fare altrui, nè mai cercar prestanza,
Chè il prestator, col credito, l'amico
Perde sovente, e mutuando infrange
Del risparmio la trama. — Innanzi tutto,
Sii verace con te; perchè ne segua,
Come la notte segue il dì, che mai
Farti non possa con altrui bugiardo.

I precetti, come si vede, non mancano: bensì manca la volontà d'ascoltarli e ancora più la volontà di seguirli.

Rigidezza.

Lo Stahl, nel suo libro sapiente intitolato: *La morale in famiglia*, distingue assai bene dalla fermezza di carattere la rigidezza, che non è nulla meglio dell'ostinazione.

La rigidezza è un difetto de' giovani. Finchè non s'è uomini maturi, sembrano debolezze inchinarsi alla verità, cedere alla persuasione, e sembrano in quella vece virtù resistere al comando, ribellarsi all'autorità.

In quell'età non si è ancora forti e peggio poi, non si è fermi di carattere, eppure istintivamente si vuole sembrare fortissimi e di tempra salda.

Io ho conosciuto (scrive lo Stahl) dei giovani che, mettendo in mostra ad ogni propo-

sito, e perciò quasi sempre fuor di proposito, nei loro rapporti coi compagni ed anche colle persone mature, una inflessibilità contraria ai loro diciassett' anni, credevano di fare atto di indipendenza, di mostrar del carattere. Non mostravano che la falsità momentanea del loro spirito; non voler cedere mai per partito preso, e per conseguenza essere testerecci, ostinati, gli è avere un cattivo temperamento.

Mostrar della fermezza dove non ce n' è bisogno, è un consumo di forza per sollevare un peso di cartone; non è fermezza, è solo rigidezza.

Questa ha tutti gl' inconvenienti della forza senza avere nessuno dei vantaggi di essa; non vince l'ostacolo ma lo complica, ha il difetto di riuscir sempre spiacevole, e quel che importa notare, è la smorfia, è la caricatura, è l'alleata naturale dell'amor proprio.

Essa vieta all' uomo di cedere, di comporsi in pace cogli avversari.

Anzichè rigida, conviene che la forza sia intelligente e pieghevole come l'acciaio.

Senza dubbio, non bisogna cadere da un eccesso nell' altro, e bisogna guardarsi dall'esser troppo pieghevoli nel senso servile di questa parola; non bisogna già mascherare e piegare i proprii sentimenti, se però li manifestate in modo disgustoso a coloro che ne hanno degli altri, se li presentate sotto quell'involglio d'alterigia e di rigidezza, che gela nel cuore

le migliori disposizioni, voi procurate alla vostra causa, grande o piccina che volete servire, dei nemici anzi che degli amici.

La rigidezza fra amici è un torto, poichè provoca la suscettibilità; la rigidezza contro i nemici è una colpa, poichè mantiene lo stato di guerra.

Dignità umana.

È meglio, scriveva Cesare Correnti, disputar colla forza il pasto alle fiere della foresta, che implorarlo, curvando l' anima al porcile.

Queste cose i nostri antichi le sapevano e le dicevano e le facevano meglio assai di noi; e perciò furono privilegiati di quel senso della bellezza serena, che noi non abbiamo ancora saputo trovare.

Perocchè l' anima può colla contemplazione della bellezza e col culto della sapienza calmarsi e ingrandirsi, benchè poi ella rimanga fredda nella sua pace, come una limpida aurora che aspetta il sole.

Ma in un solo modo la vita dell' anima si raddoppia, si centuplica, s'immilla; specchiandosi cioè, in altre anime, riverberando la sua coscienza nella loro coscienza, illuminando ad altri pensieri la luce del suo pensiero.

E questa sola via ci è concessa ad uscire dall' angusta cerchia dei sensi, a rompere la solitudine dello spirito, a trasferire la nostra

coscienza fuor di sè stessa, e a conquistare al di là del nostro spazio altri spazi, e al di là del nostro mondo altri mondi.

Questo è il miracolo dell' amore e il sacramento della carità, in cui solo possiamo intravedere il mistero dell'incessante creazione, col quale solo possiamo affrontare il sentimento dell'eternità, e presentire l'intelligenza dell'infinito.

Ma quanti, domandiamo noi, quanti oggigiorno sentono così altamente la dignità umana? I più corrono dietro alle vanità puerili e gonfiano per onorificenze non meritate e conseguite dopo ripetute e insistenti sollecitazioni. Così i titoli e gli onori hanno oramai perduto tra noi ogni significanza nè più sono simboli di virtù e di dignità. Ritempriamo l'animo nostro nelle massime auree di Cesare Correnti e nobiliteremo l'intelligenza ed il cuore.

Magnanimità.

L'uomo magnanimo, sa mostrare temperanza sia nella prospera come nell' avversa fortuna. Egli sa bene come debba comportarsi esaltato, e come umiliato. Non prova nè troppa gioia di un buon successo, nè troppo dolore di una sconfitta. Non cerca, nè evita il pericolo, poche essendo le cose di cui si dia pensiero. Non si induce facilmente a parlare, ma ove l'occasione

lo voglia, dice quanto ha in cuore, aperto e arditamente. Non sa provare ammirazione, nulla essendo grande a' suoi occhi. Non cura le ingiurie. Non ama far parola nè di sè, nè di altri, perchè non ambisce sentire sè lodato, nè gli altri biasimati. Non si corruccia per cosa lieve, e non fa assegnamento sopra l'aiuto di alcuno.

Razza prodigiosa è quella degli uomini magnanimi; epperò, essendovi oggi penuria nella società, s'è dovuto estendere l'espressione dell'aggettivo *magnanimo* a qualificare quegli uomini che dalla magnanimità meno degli altri si discostano. Così il generoso de' proprii averi, il valoroso, il coraggioso vengono per indulgente sinonimia chiamati magnanimi, sicchè coll'allargare l'estensione del vocabolo (strana cosa!) se n'è limitata la comprensione morale.

La Riputazione.

La riputazione è gloria minore; è applauso di vicini e di contemporanei. Gli uomini meno aspiranti se ne contentano; e sovente i più aspiranti, ingannati dal proseguimento della gloria si riducono a cercare la riputazione. Questa poi è sovente più difficile a conseguire che la stessa gloria, appunto perchè vi è più gente che la cerca per sè, e invidiala e nega in altrui. Quindi il detto, che nessuno è profeta in patria. Inoltre è più difficile ad ottenere, perchè, data da chi in te vede da

vicino il minimo difettuccio, te la fa perdere presso a chi ti giudica col microscopio. Quindi il detto, che non ci è eroe pel suo cameriere. Richiede una cura continua, costante, minuta: si perde con un errore, non si riacquista nemmeno con una grande azione. Onde sovente quanto più uno sarebbe capace di conquistar la gloria, tanto meno lo è di serbare la riputazione. Del resto, è più che la gloria; perchè il consenso di pochi è meno certamente giusto che l' autorità di tutti, costa più e val meno che la gloria.

La Gloria.

Tucidide reputava la gloria essere un'ombra della virtù, la quale accompagna eziandio coloro che non la desiderano, perchè virtuosi. È in tutto simile alle ombre, egli diceva, or ti precede or ti segue. Alcuna volta ti lusinga da lontano, alcun'altra ti nega il suo sorriso, eziandio dopo egregi fatti, perchè ha da combattere prima l'invidia. Non è quindi da disperar giammai. Tosto o tardi la gloria corona le opere degne.

Ma intorno alla gloria dissertarono altri pensatori e il Boccadoro ebbe a dire che chi desidera conseguire la gloria, la deve disprezzare, chè questo è il mezzo per essere più glorioso di tutti.

E Ferdinando Villani con accento desolante fa questa dolorosa confessione:

« Infelice quegli cui alletta l'amor della gloria, dandosi a profondi studi e tempestando di sagrifizi e di dolori la propria esistenza! Egli è vittima di una seduzione che lo illude con modi bugiardi, che gli fa soffrire lunghesso la vita, il supplizio di Tantalo, fra mille intoppi e mille cimenti, e che da ultimo, dopo lunghissima lotta contro la natura, gli uomini e gli eventi, lo conduce inonorato e consunto nell' obblio del sepolcro! Cotesti tribolati aspirano pur nondimeno ad una gloria immortale, non avvedendosi che versano nel delirio di una mente furente, nello stupido sogno di un infermo.

I loro studî, come tutti gli eventi umani vanno in balia della fortuna, che non di rado travolge in basso le opere più degne di lode, e mette in celebrità scritti di gran lunga inferiori, a causa del gusto, delle credenze, dell'indole e delle passioni diverse dei lettori. »

Le gioie della gloria brillano come i soli, è invece l' opinione del Mantegazza, ma si comprano a caro prezzo.

Appena il genio s'inoltra nella via che si è tracciata, mille nemici gli muovono incontro cercando di arrestarlo nel suo ardito viaggio. I pregiudizii, l'invidia, l'odio, l'ignoranza gli fanno inciampo ad ogni passo, ma egli deve lottare coraggiosamente, vincere e tirare innanzi.

Non vorremmo però tra queste citazioni dimenticare un pensiero del Byron: O gloria il tuo più bel raggio è un sorriso di donna.

La Sand invece ha immeschinito il concetto della gloria in questa espressione: « *La gloire c'est la fumée d'un cigare!* »

Eroismo.

Quando la virtù del sagrificio eccede i limiti delle forze naturali e richiede uno sforzo gagliardo di volontà per renderle omaggio, l'uomo che tanta potenza possiede è un eroe.

E per essere tale bisogna che nel sacrificio l'uomo spieghi spontaneità, slancio, abnegazione, resistenza.

Gli eroi sono quindi uomini eccezionali.

Ve n' ha però di quelli che, sacrificandosi, hanno il conforto di raggiungere lo scopo, pel quale s' adoperano, e alle loro azioni tien dietro il successo; ve ne sono molti che hanno il coraggio di sacrificarsi, pur sapendo che nessuno conoscerà mai la gravezza del loro sacrificio, e talvolta sapendo di sfidare il pericolo e di non conseguire l'intento.

Si può esigere da un uomo di essere probo ed onesto, ma non si può pretendere che sia un eroe.

Don Abbondio l' ha detto chiaro e tondo (e Alessandro Manzoni sapeva benissimo ciò che gli faceva dire) il coraggio, se non lo ha, uno non se le può dare.

La Patria.

La Patria! Quanti sentimenti gentili, quanti nobili affetti non risveglia in noi questa parola! Di quanti beni non le siamo noi debitori? Eppure non si apprezza il bene d'avere una patria, se non quando siamo per accidente costretti a vivere da essa lontana. E noi dobbiamo onorarla come s'onora il padre, amarla come si deve amare la madre.

« Ma che dunque ami in lei? diceva un giorno Serse a Temistocle, allorchè non gli riusciva di persuadere al grande Ateniese di portar l'armi contro la città, che l'aveva veduto nascere.

E Temistocle:

Tutto, o signor, le ceneri degli avi
Le sacre leggi, i tutelari numi,
La favella, i costumi,
Il sudor che mi costa, lo splendor che ne trassi,...
L'aria, i tronchi, il terren, le mura, i sassi.

Nè il poeta Metastasio poteva di più splendide forme vestire i sensi patriottici di Temistocle.

La Patria, ha insegnato Giuseppe Mazzini, non è territorio; il territorio non ne è che la base. La Patria è l'idea che sorge su quello; è il pensiero d'amore, il senso di comunione che stringe in uno tutti i figli di quel territorio.

E questa santa idea è fondamento d'un culto, che ha avuto a mille a mille i suoi confessori, i suoi martiri. Per la sua indipendenza, per l'onor suo è obbligo sacro immolare la vita,

Dulce et decorum est pro patria mori.

Lo dobbiamo e per molte ragioni, chè

..... La patria è un tutto
Di cui siam parte. Al cittadino è fallo
Considerar sè stesso
Separato da lei. L'utile e il danno
Ch'ei conoscer dee solo, e ciò che giova
O nuoce alla sua patria, a cui di tutto
È debitor. Quando i sudori e il sangue
Sparge per lei, nulla di proprio dona
Rende sol ciò che n'ebbe. Essa il produsse,
L'educò la madre; con le sue leggi
Dagl'insulti domestici il difende
Dagli esterni coll'armi. Essa gli presta
Nome, grado ed onor; ne premia il merto,
Ne vendica le offese; e madre amante
A fabbricar s'affanna
La sua felicità, per quanto lice
Al destin de' mortali esser felice.

Se la Patria ha tanti titoli al nostro affetto, come dovremo noi amarla?

Ecco il precetto che ci porge il Pellico:

« Per amare la Patria con vero alto sentimento, dobbiamo cominciare dal darle in noi medesimi cittadini, di cui non abbia ad arrossire, di cui abbia anzi ad onorarsi. »

Molti, osserva a questo proposito il Guerrazzi, hanno sui labbri la Patria; pochi nel cuore. L'amor della patria consiste nella continua renunzia dello amore di sè: ogni passione vuolsi sacrificare alla Patria, perocchè ella sia gelosa e non consenta procedere in compagnia.

Malgrado che tanto debba essere il sentimento dell'amore verso la Patria, nondimeno vi sono dei tristi, che trafficano sull'onor suo, che speculano sui sacrificii degli eroi; nè costoro sono quelli che meno degli altri gridano in piazza: Patria! Patria!

Principe e Popolo.

Niccolò Machiavelli, nella sua opera *Discorsi sulla prima deca di Tito Livio*, ha insegnato quali siano i pregi e quali siano gli errori sì dei popoli che dei principi.

Per riconoscere dove siano le maggiori colpe, egli dà un precetto infallibile (lib. I, cap. 58):

« Se si ragionerà d'un principe obbligato alle leggi e d'un popolo incatenato da quelle, si vedrà più virtù nel popolo che nel principe, se si ragionerà dell'uno e dell'altro sciolto, si vedrà meno errori nel popolo che nel principe, e quelli minori ed avranno maggiori rimedi; perchè ad un popolo licenzioso e tumultuario, gli può da un uomo buono essere parlato, e facilmente può essere ridotto nella via buona; ad

un principe cattivo non è alcuno che possa parlare, nè vi è altro rimedio che il ferro.

Da che si può fare una coniettura della importanza della malattia dell' uno e dell' altro: che se a curare la malattia del popolo bastano le parole, ed a quelle del principe, bisogna il ferro; non sarà mai alcuno che non giudichi, che dove bisogna maggior cura siano maggiori errori ».

Deboli e Potenti.

L' uomo psicologicamente è rimasto sempre eguale, dacchè fu condannato a ciondolarsi sopra questa crosta terrestre. Gli uomini invece si sono mutati nelle forme d'agire, cioè solamente nelle manifestazioni della loro essenza, la quale permane costante.

La smania di cercare il favore dei potenti è sempre stata eguale in tutti i tempi.

Questa smania è deplorevole e pericolosa, perchè rende spregiato il bisognoso agli occhi di chi può concedere favori.

L'*Ecclesiaste* (Cap. XIII e seg.) ha notato che fino dalle epoche più remote i rapporti tra deboli e potenti debbonsi regolare secondo i saggi dettami, che qui trascriviamo:

« Se un potente ti chiama a sè, tirati indietro; conciossiachè per questo appunto egli ti chiamerà e richiamerà.

« Non essere importuno per non essere

cacciato via, e non tenerti tanto indietro da essere dimenticato.

« No 'l trattenere per parlare con lui come con un eguale e non ti fidare delle molte parole di lui; perocchè col farti parlar molto ti tenterà e come per giuoco t'interrogherà per cavare da te i tuoi segreti.

« L'animo fiero di lui terrà conto di tue parole e non la guarderà a farti del male e a metterti in prigione. »

Facciano loro pro della saviezza di tali suggerimenti, quanti aspirano alla protezione ed ai favori dei potenti.

Potenza e Affabilità.

Chilone, annoverato fra i sette sapienti della Grecia, ordinava che l'uomo forte di corpo, fosse dolce di modi, a fine, diceva, d'ispirare agli altri più riverenza che timore. Non è mai soverchia l'affabilità, la soavità de' modi, e quasi l'umiltà in quelli che di bellezza o d'ingegno o d'altra cosa molto desiderata nel mondo, sono manifestamente superiori alla generalità: perchè troppo grave è la colpa della quale hanno a impetrar perdono, e troppo fiero e difficile è il nemico che hanno a placare; l'una la superiorità, e l'altro l'invidia. La quale credevano gli antichi, quando si trovavano in grandezze e in prosperità, che convenisse placare negli stessi Dei, espiando con umiliazioni, con offerte e con penitenze

volontarie il peccato appena espiabile della felicità o dell'eccellenza.

Affetto e Timore.

Chi ama teme, e il timore si fa nella persona amante motivo di premure verso la persona amata.

Palpita la madre per la salute del suo bambino, palpita il padre per l'avvenire de' suoi figli, palpitano questi per la vita de' genitori, palpita il patriota per i destini del suo paese, e l'affetto materno e paterno, e l'amor filiale e l'amor di patria sono fonti di continui timori, ai quali rispondono per compenso soavi ed ineffabili compiacenze.

Sono questi timori che ci fanno sentire la vita, che ce la fanno pregiare.

Quando più ad amar non resta più non resta a temere, ha cantato il Byron nel *Corsaro:* quella è l'ora della disperazione.

Un Principe ed un Partito.

I tempi mutano, e i saggi, se potessero campar sempre, muterebbero con essi. Ci sono delle verità che rimangono inalterate, ma sono poche però e sono da pochi intese.

Così, a cagion d'esempio, quando si dice essere meglio cedere presto in una parte che essere costretti a lasciar poi il tutto, questa sentenza

viene trovata di un' evidenza tale, che assurdo sarebbe pretenderne la dimostrazione.

Eppure chi il crederebbe? I più operano contrariamente a questo precetto e stanno attaccati colla massima tenacia a ciò che sanno di dover perdere.

Quando il tempo o qualche diversa cagione imperiosa li costringe a far parte ad altri di quanto avrebbero voluto esclusivamente per loro, in quel momento essi fanno di necessità virtù e, fingendo una generosità che non hanno, si mostrano presti a tutto accordare.

Il Machiavelli così di questa necessità tiene discorso nel capitolo ottavo del *Principe*.

« Deve soprattutto un principe vivere con i suoi sudditi, in modo che nessun accidente, o di male o di bene, lo abbia a far variare; perchè venendo con i tempi avversi le necessità, tu non sei a tempo al male, ed il bene che tu fai non ti giova, perchè è giudicato forzato, e non te ne è saputo grado alcuno ».

Il Machiavelli richiamava sopra queste considerazioni l' attenzione di un Principe, noi vi richiamiamo l'attenzione di tutti i partiti italiani che sono stati, che sono, o che aspirano al potere.

Tutti vi possono imparare e di molto.

La vita è breve.

Chi lo dice? Ella è sì lunga, che i più non sanno che farne; sì lunga, che i più muoiono

troppo tardi, e già sfiorite le buone speranze e le buone inclinazioni. Quante volte non vi sentite ricantare: mi vien la vita in odio, la vita mi nuoce, *la me noeus*, come dice Meneghino? Non sappiam cosa far del tempo, non sappiamo cosa far della vita. *Passatempo*, *svagarsi*, e per dirla alla veneziana, *far ore*, che altro significano se non che la vita non è un gusto viverla, e portarla di peso, ma che bisogna adoperarla?

La felicità, dice Necker, bisogna cercarla al lavoro. — Tutta la scienza della felicità, dice un altro uomo di stato, è compendiata in una sola parola; questa parola è *occupazione*. Tutto sta in poter riempiere il vuoto della vita. La vita più occupata è la meno infelice.

Un letterato sapiente pretende che la noia sia un cotal privilegio de' letterati e de' sottilizzatori di spirito: ma il vero si è che la noia, come la gotta e il mal della pietra, se predilige i signori e i poltroni, si fa pur sentire da tutti que' che perdono il tempo. I dialetti e i proverbî di tutti i popoli lo confessano. Le delizie del riposo non sono che per quelli, i quali hanno lavorato. Per gli altri il riposo è punizione: tal punizione che spesso pare più crudele della morte; come si vede nelle carceri cellulari, dove il colpevole è lasciato solo in faccia al tempo e a' suoi pensieri.

Domani.

Vero! forza è ch' io muti vezzo: questo lascerò, quest'altro farò. Domani, domani! Perchè domani? Gli è come quelle iscrizioni d'osteria: *oggi non si fa credito, domani sì.* Sai tu che vuol dir domani? Non è un'affermazione, è una negazione. Vuol dire farò, ma intanto non faccio. Odi il nostro popolo, quando vuol aggiungere al rifiuto l'ironia: domani.

A queste considerazioni si può aggiungere: Il domani non esiste, nè può l'uomo disporne.

Chi differisce a domani ciò che può far oggi, è uno che s' indebita colla quasi sicurezza di non poter pagare. E se non riesce nell'obbligo suo si riduce ad essere un uomo che fa bancarotta. Brutta figura, davvero.

La Morte.

Si fa un gran parlare della morte, la quale, come dice un bisbetico inglese, è la sola che riesca a render serie le faccende della vita. E nondimeno, per quanto se ne sia parlato, restano sempre infinite cose a dire. E volendo considerar solo quella facciata che è rivolta verso di noi, s' ha a mettere ogni cura, perchè la morte non paia come una scorciatoia della vita, e un trafugamento dell' anima spossata e ver-

gognosa, ma perchè invece la sia una testimonianza dell'impero, che noi abbiamo conquistato sulla nostra natura, e una prova della serenità e della costanza del nostro amore e della nostra fede. Non v'ha argomento che sia stato ne' secoli cristiani più pertinacemente meditato e più sottilmente discusso di questo del ben morire. Ma l'arte del ben morire come quella del vivere santamente, sta in quell'unico precetto di San Giovanni: Amate.

Morte, che se' tu dunque? Un'ombra oscura
Un bene, un male che diversa prende
Dagli affetti dell'uom forma e figura.

Ciò secondo il Monti, e pel povero Leopardi la morte

..... ogni gran dolore,
Ogni gran male annulla.

Sentenza d'un incredulo che riproduce quella del Metastasio, un credente in buona fede:

Non è ver che sia la morte
Il peggior di tutti i mali,
È un sollievo de' mortali
Che son stanchi di soffrir.

Ma lo scettico sospetta di questa redentrice

..... Morir — dormire:
Dormir? sognar fors'anco! — Ah quest'è il groppo.

Ed è questo dubbio che governa la coscienza

dell' uomo e il più delle volte lo trattiene dal male.

La fede (osserva in quella vece il Gioberti) abbellisce la morte, rappresentandola come un riscatto da questo carcere terreno, in cui si suol piuttosto agonizzare che vivere. A rendere meno spaventosa la morte giova l'affetto, o, come dice il Foscolo, quella celeste

Corrispondenza d'amorosi sensi

che spesso fa vivere noi coll' amico estinto e l'estinto con noi.

Lo stoico però riflette:

...Alfin che mai
Esser può questa morte? Un ben? s'affretti;
Un mal? fuggasi presto
Dal timor d'aspettarlo,
Ch'è mal peggiore.

Il disprezzo della morte, ecco il principio della fortezza, secondo un filosofo. Ma il volgo ripete di rimando: Altro è parlar di morte altro è morire.

Il vero è che la morte è imparziale, viene per tutti,

Pallida Mors æquo pulsat pede pauperum tabernas
Regumque turres,

nè cessa per versar di pianto.

Se però essa è comune a tutti gli uomini,

non tutti in quella vece fanno la stessa morte. Ciò che importa adunque è di morir bene, cioè dopo aver vissuto beneficando.

Un conforto grande per l'uomo, che muore, dev'essere quello, che dalla morte egli è sottratto al commercio co' rei, con quella *compagnia malvagia ed empia*, che tanto gravava le spalle dell'Alighieri.

Ma a più profonde e consolanti considerazioni sulla morte c' invita colle sue sapienti parole il Manzoni:

...La morte!
Il più crudel nemico altro non puote
Che accelerarla! Oh! gli uomini non hanno
Inventata la morte; ella saria
Rabbiosa, insopportabile . . .
. . . . . .
...È un gran pacier la morte.

Nè infatti v'ha nemico accanito, che, quando muore l'oggetto dell'odio suo, non sentenzii

Oltre il rogo non vive ira nemica.

V'è un solo mezzo a perpetuare la vita, e quest' è di essere veramente grandi e buoni; perchè, secondo l' opinione dello Smiles, lo spirito dei grandi e dei buoni pur dopo la morte passeggia ancora sulla terra.

FINE.

INDICE

Prologo..... Pag. 1
La Scuola dell'esperienza » 5
Il Mondo..... » 7
L'Uomo..... » 9
Giovinezza..... » 11
Contraddizioni..... » 13
La Società..... » 14
La Speranza..... » 16
Amicizia..... » 18
Buoni libri e buoni amici » 20
Lo Studio..... » 22
Ignoranza..... » 24
Dottrina... apparente... » 25
Per uscire con onore da qualsiasi disputa..... » 28
Modo di vincere il desiderio dei grandi divertimenti..... » 30
Come tu possa abbassare uno, il quale ti superi in merito ed in riputazione..... Pag. 33
Vanagloria..... » 37
L'Educazione..... » 38
La vernice dell' educazione..... » 40
Scelta di uno stato..... » 42
Riuscire..... » 44
Lo Spirito..... » 46
Ridicolo..... » ivi
Il Riso..... » 48
Il Pianto..... » 50
Il Piacere..... » 51
Il Dolore..... » 52
Compassione..... » 54
Virilità..... » 55

La Coscienza..... Pag. 56
Sgrammaticature letterarie e morali ..... » 57
La Volontà..... » 59
Egoismo..... » 60
Franchezza deplorevole.. » 61
Bando alla modestia.... » 63
Fortuna..... » 64
Il Successo ..... » 66
I forti contro i caduti son molti ..... » 68
Tutto sorride al forte... » 69
La Donna ..... » 70
Il Matrimonio ..... » 72
La Castità..... » 73
Gelosia..... » 74
La Famiglia..... » 75
Una buona moglie..... » 77
Amor materno ..... » 80
L'Abnegazione d'un padre..... » 82
Amor filiale..... » 84
L'Ingratitudine ..... » 85
La Vecchiezza ..... » 86
Quando saremo vecchi!. » 88
Il Risparmio..... » 89
Avarizia..... » 91
Prodigalità..... » 92
Il Bisogno..... » 93
La fonte di molti mali... » 96
La Ricchezza..... » 97
Le gioie del lavoro... Pag. 98
Il Tempo..... » 99
L'Ozio ..... » 100
Il Sonno ..... » 101
La Noja..... » 102
Frugalità..... » 103
Ebbrezza ed Ubbriachezza » 105
Verità ..... » 106
La Menzogna..... » 109
Semplicità..... » 110
L'Astuzia..... » 111
L'Impostura ..... » 113
Frode ..... » 114
La Malignità..... » 115
Calunnia ..... » 116
Vendetta ..... » 117
Ira ..... » 119
Pazienza ..... » 120
Colpa..... » 121
Il Pentimento ..... » 122
Indulgenza..... » 123
La Carità..... » 124
Filantropia..... » 125
Sventura ..... » 126
Felicità..... » 127
Aspirazioni ..... » 128
Desiderio..... » 129
Incontentabilità..... » 131
Desiderii e sconforti.... » 132
Pene immeritate e gioie non desiderate..... » 133

90587. / 523

La fortuna dei malvagi ..... Pag. 134
La scena del mondo ... » 136
Il viver del mondo .... » 137
La battaglia della vita.. » 138
Cadere e giacere ..... » ivi
Filosofia ..... » 139
La prosa della vita .... » 140
Poesia della vita..... » ivi
Il Carattere..... » 142
Pregi dell' indole dell'uomo..... » 143
La Lode ..... » ivi
Vanità..... » 144
Bontà degli uomini vani » 145
Timidezza ..... » 146
Sfrontatezza..... » 147
Miseria e Viltà..... » 148
Viltà e Vendetta ..... » 151
Codardia e Crudeltà .... » 153
Virtù e Bontà..... » 154
Virtù appariscenti e virtù modeste..... » 155
Sapienza ..... » 156
Il Dubbio ..... » 159
Diffidenza ..... » 160
L' Errore..... » 162
La gelosia dell'ignoranza. » 165
I Giudizii interessati.... » 166
La difficoltà dell' ingannare..... » 169
Bisogna diffidare del proprio criterio..... Pag. 107
Quello che inganna .... » ivi
Pensieri e parole ..... » 171
La Prudenza..... » 173
La scienza del bene e del male..... » 174
Parlare..... » 176
La miglior ragione è quella di saperla fare valere » 177
Amici e Nemici ..... » 178
Amore ..... » 179
Tradimento ..... » 183
Dolore ..... » 185
Misantropia ..... » 186
La Povertà ..... » ivi
Il Beneficio ..... » 187
Il regno della Carità ... » 188
L' Industria..... » 189
Diligenza..... » 191
Il buon gusto per le belle Arti ..... » ivi
Arte e Mestiere ..... » 193
Fare il proprio mestiere » 194
La Nobiltà..... » 195
Plebe ..... » 196
La pubblica Opinione .. » 197
Il Progresso..... » 198
Tutto è mutevole..... » 201
Per produrre qualcosa di nuovo..... » 202

47588 A 523.

Rarità degli Originali. Pag. 204
La Moda ..... » 205
I Complimenti ..... » 207
Amabilità nel conversare » 208
La Mollezza ..... » 209
Corruzione ..... » 210
Le Leggi ..... » 212
La Legge della vita .... » 213
Il Codice ..... » 217
Freni al mal fare ..... » 218
La vera libertà ..... » ivi
L'Ordine ..... » 220
Concordia ..... » 221
L'arte del Governo .... » 222
La Giustizia ..... » ivi
Conosci te stesso ..... » 224
Governo di sè stessi . Pag. 225
Rigidezza ..... » 229
Dignità umana ..... » 231
Magnanimità ..... » 232
La Riputazione ..... » 233
La Gloria ..... » 234
Eroismo ..... » 236
La Patria ..... » 237
Principe e Popolo ..... » 239
Deboli e potenti ..... » 240
Potenza e Affabilità ..... » 241
Affetto e Timore ..... » 242
Un Principe ed un Partito » ivi
La vita è breve ..... » 243
Domani ..... » 245
La Morte ..... » ivi